



# Blityri

## Studi di storia delle idee sui segni e le lingue

### *Direzione:*

S. Gensini (Roma «La Sapienza»), G. Manetti (Siena).

### *Comitato di lettura:*

N. Allocca (Roma «La Sapienza»), E. Canone (Iliesi-CNR), M. Capozzi (Roma «La Sapienza»), M. De Palo (Roma «La Sapienza»), D. Fausti (Siena), L. Forgione (Basilicata), C. Marras (Iliesi-CNR), R. Pellerey (Genova), R. Petrilli (Tuscia), F. Piazza (Palermo), M.M. Sassi (Pisa), I. Tani (Roma «La Sapienza»), S. Vecchio (Catania), M. Vedovelli (Siena Stranieri), A. Zucker (Nice).

### *Consiglio scientifico:*

M. Bettini (Siena), Maria Patrizia Bologna (Milano «Statale»), W. Castañares Burcio (Madrid), F. Dovetto (Napoli «Federico II»), L. Formigari (Roma «La Sapienza»), D. Gambarara (Cosenza), G. Hassler (Potsdam), F. Lo Piparo (Palermo), C. Marmo (Bologna), S. Nannini (Siena), S. Raynaud (Milano «Cattolica»), I. Rosier-Catach (EPHE Paris), M. Tavoni (Pisa), J. Trabant (Berlin).

### *Redazione:*

A. Prato, caporedattore (Siena); M. Tardella, caporedattrice (Roma «La Sapienza»); P. Bertetti (Siena), F. Diodato (Roma «La Sapienza»), M. Piattelli (Roma «La Sapienza»), G. Segreto (Siena).

# Blityri

Studi di storia delle idee sui segni e le lingue

VII, 1

2018

Dalle lezioni di Stresa (2016-2017)



Edizioni ETS

*«Blityri» pubblica contributi scientifici che sono vagliati dal Comitato Scientifico, il quale si avvale anche del parere di esperti, mediante 'doppio cieco'.*

*la versione elettronica di «Blityri» sarà disponibile su piattaforma OJS all'indirizzo [www.blityri.it](http://www.blityri.it) da giugno 2017*

periodico semestrale

iscritto al Reg. della stampa presso la Canc. del Trib. di Pisa n° 22/12 del 28/12/2012

*direttore responsabile:* Alessandra Borghini

abbonamento: Italia € 40,00; estero € 50,00; PDF € 30,00 (incl. iva e spedizione)

bonifico bancario intestato a Edizioni ETS

Banca C.R. Firenze, Sede centrale, Corso Italia 2, Pisa

IBAN IT 97 X 06160 14000 013958150114

BIC/SWIFT CRFIIT3F

causale: abbonamento «Blityri» 2018

© Copyright 2018

EDIZIONI ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com)

[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

Distribuzione

PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISSN 2281-6682

ISBN 978-884675355-7

l'editore non garantisce la pubblicazione prima di sei mesi dalla consegna in forma definitiva di ogni contributo

# Indice

Editoriale	7
I Convegno CISPELS Roma, 17-19 settembre 2018 «Sapienza», Dipartimento di Filosofia, Villa Mirafiori	11

## 1. Saggi

Savina Raynaud, <i>A scuola gli uni degli altri. Nascita e primi passi del CISPELS</i>	17
Lia Formigari, <i>Lingue e linguaggio. Testi fondativi nella storia delle teorie</i>	29
Federico Albano Leoni, <i>Qualche osservazione sulla storiografia linguistica</i>	45
Costantino Marmo, <i>La semantica del XIII secolo fra terminismo e modismo</i>	59
Matteo Favaretti Camposampiero, <i>Aspetti filosofici della traduzione in Leibniz</i>	75
Viggo Bank Jensen, <i>Rasmus Rask (1787-1832) e la comparazione delle lingue</i>	89
Sandra Covino, <i>Terracini e il “superamento” della linguistica neoascoliana</i>	107

## 2. Note

- Gianmarco Bartolomei, *Appunti sulla ricezione di Fabrice d'Acquapendente* 133
- Michela Piattelli, *Registrare la simian tongue. Il contributo di Richard Lynch Garner al dibattito sul linguaggio degli animali* 147

## 3. Notizie

- Giovanni Pennisi, *Scienze cognitive e performatività* 161

## 4. Recensioni

- Sebastiano Vecchio, *Un prisma agostiniano di filosofia del linguaggio*  
(Gianmarco Bartolomei) 177
- Itinerari di ricerca intorno a Vico e a Leopardi*  
(Maria Silvia Marini) 183

## Editoriale

Questo fascicolo di *Blityri* ha come nucleo centrale alcuni dei contributi presentati fra il 2016 e il 2017 a Stresa, nell'ambito della *Summer School* organizzata dal CISPELS, l'organizzazione scientifica intersocietaria che accoglie gli studiosi di storia delle idee e delle dottrine sui segni e le lingue attivi nelle diverse associazioni linguistiche, filosofico-linguistiche, storico-filologiche e semiotiche presenti in Italia. Della storia del CISPELS scrive ampiamente in questo numero la coordinatrice, la nostra collega Savina Raynaud, e alla sua nota rimandiamo il lettore. Aggiungiamo soltanto che, come direzione e redazione di *Blityri*, siamo felici di ospitare questi notevoli materiali di lavoro, validi ognuno di per sé, in quanto contributi al dibattito storico-teorico su singoli autori e temi, e significativi nel loro insieme non solo della tenuta, ma anche dell'energia scientifica nuova che promana dagli studi storici, nei rispetti della ricerca sia teorica sia empirico-descrittiva propria dei diversi settori delle discipline linguistiche.

Si tratta di un tema tutt'altro che secondario, che, almeno in alcune aree disciplinari, si sta ponendo in termini non solo epistemologici, ma persino politico-scientifici. Se per i colleghi filologi romanzi, per gli storici della lingua, per gran parte dei colleghi glottologi, la dimensione storica fa parte dell'ossatura medesima della disciplina, dello strumentario di base e degli orizzonti teorici, altrove l'importanza *concettuale* dello studio storico, la sua stessa inerenza all'oggetto disciplinare viene messa in discussione. Non si tratta – è bene essere chiari in proposito – di una tendenza solo italiana, né solo di un *punctum dolens* (per fare solo l'esempio più ovvio) della filosofia del linguaggio, ché anzi una analoga *damnatio* dello studio storico sembra affiorare anche in altri settori filosofici. La stessa contrapposizione (che spesso si sente proporre) tra “fare storia” e “fare filosofia”, la dice lunga quanto al carattere non settoriale della

criticità che stiamo segnalando, quanto al suo radicamento in un modo schematico di concepire la ricerca filosofica che ingenuamente si poteva pensare appartenesse a una fase superata degli studi umanistici (ben altrimenti si pongono i rapporti fra dimensione storica e dimensione teorica nell'ambito delle cosiddette *hard sciences*).

E invece così, con ogni evidenza, non è: quella contrapposizione non è superata; e sarà opportuno tornare a ragionare in proposito con qualche attenzione, riprendendo e impostando su basi aggiornate i temi di un dibattito sulle ragioni della "storiografia" della linguistica che si accese negli anni Settanta (era allora molto vivo l'effetto delle posizioni di Kuhn e del diffondersi della nozione di 'paradigma') e che poi è andato declinando, anche e soprattutto in termini teorici, nel periodo successivo. Come emerge, intanto, dagli scritti di Formigari e di Albano Leoni qui sotto raccolti, non si tratta tanto di legittimare "professionalmente" il mestiere dello storico (delle idee linguistiche), come, in quegli anni lontani, cercava di fare (e non senza ragioni) Konrad Koerner, ma di far emergere l'importanza *teoretica* della ricerca storica: la sua necessità per chiunque si cimenti con lo studio linguistico, a partire da quella verifica severa del proprio apparato concettuale e terminologico che solo l'approccio storico può garantire.

Auguriamoci di poter contribuire, sulle pagine di *Blityri*, ad animare questa nuova fase di discussione, chiamando a confrontarsi, apertamente, punti di vista anche molto diversi sul tema. Intanto, possiamo con qualche soddisfazione osservare che lo sforzo di raccolta e coordinamento dei ricercatori di area storica promosso dal CISPELS sta dando frutti interessanti anche aldilà dei risultati conseguiti con la *Summer School*. Questo numero uscirà press'a poco nei giorni in cui a Roma, presso la Sapienza, il CISPELS svolgerà il suo primo congresso nazionale (17-19 settembre 2018), con un afflusso superiore a ogni aspettativa di proposte di comunicazione e di conseguenza con un programma assai più nutrito di quanto ci si potesse ottimisticamente immaginare, tale da costringere gli organizzatori ad allungare di un giorno i lavori (si veda l'elenco delle relazioni e delle comunicazioni accettate qui sotto alle pp. 11-14). Naturalmente, sarà nostra cura informare i lettori degli esiti scientifici del convegno e della o delle sedi in cui si renderanno disponibili gli Atti.

Accanto ai contributi "stresiani", questo fascicolo comprende un



contributo di un giovane ricercatore romano, Gianmarco Bartolomei, sulle riprese che, nella cultura seicentesca, ebbero le idee di Girolamo Fabrici d'Acquapendente, medico-filosofo e studioso straordinario delle basi bio-anatomiche del linguaggio umano e delle specie animali non umane; seguono un articolo a firma di Michela Piatelli sullo "strano caso" di Richard Lynch Garner, precursore molto discusso degli studi sulle vocalizzazioni dei primati non umani, e un'ampia rassegna, curata da Giovanni Pennisi, del convegno CoDiSco 2017, il decimo incontro annuale dei Dottorati di Scienze cognitive, svoltosi a Noto dal 27 al 30 settembre 2017. Il lettore non si sorprenda di trovare in *Blityri* un contributo apparentemente così lontano da temi storici: intanto, temi storico-teorici sono emersi in molte delle relazioni e comunicazioni che li abbiamo ascoltato; e inoltre non mancano, in area cognitiva, iniziative e sedi editoriali specifiche in cui il nesso storia-teoria si pone come il nocciolo stesso della ricerca (si veda ad es. la bella rivista *Theoria et Historia Scientiarum. An International Journal for Interdisciplinary Studies*, diretta da Slawomir Wacewicz e altri colleghi della polacca Nicolaus Copernicus University: il vol. XIII del 2016 è stato dedicato a "The Origins and Development of Language: A Historical Perspective").

Segue poi, ancora a firma di Gianmarco Bartolomei, la recensione al libro di Sebastiano Vecchio, *Un prisma agostiniano di filosofia del linguaggio* (pubblicato nel 2017 per i tipi di Bonanno), una raccolta di saggi che costituisce la sintesi del lavoro ventennale svolto dall'autore sul pensiero linguistico di Agostino e introduce il lettore ad una molteplicità di percorsi di approfondimento del tema. L'ultimo contributo di questo fascicolo (di Silvia Marini) verte sui risultati a stampa di un convegno tenutosi all'Università di Potenza il 30 novembre 2016 sui rapporti fra Vico e Leopardi: si tratta di un tema oggi attuale fra gli studiosi – filosofi del linguaggio, storici del pensiero, letterati – che viene dibattuto in varie sedi all'interno di un progetto di ricerca lanciato dall'Istituto per la storia del pensiero filosofico e scientifico moderno del CNR in sinergia con la Biblioteca Nazionale di Napoli. Il lettore interessato potrà leggere gli atti del convegno, opportunamente resi disponibili in *open access*, al seguente indirizzo: [http://www.ispf-lab.cnr.it/system/files/ispf\\_lab/quaderni/2017\\_q05.pdf](http://www.ispf-lab.cnr.it/system/files/ispf_lab/quaderni/2017_q05.pdf)



# I Convegno CISPELS

Roma, 17-19 settembre 2018

«Sapienza», Dipartimento di Filosofia, Villa Mirafiori

17 settembre 2018

## *Sessione plenaria*

- 10.00 - 10.30 Saluti - Apertura dei lavori  
10.30 - 11.15 Lia Formigari - *Migrazioni concettuali tra filosofia e linguistica. Il caso dell'analoga*  
11.15 - 12.00 Mirko Tavoni - *Gli eterogenei fattori sottostanti alle teorie linguistiche di Dante*  
12.00 - 12.45 Paola Coticelli - *La riscoperta della sintassi nella storiografia linguistica dalla fine del '900: le frasi dipendenti*

## *Sezione poster*

- Iulia Cosma - Alessandro de Lachenal (Universităţii de Vest, Timișoara) - *Italy, Romania and Tullio De Mauro*  
Riccardo Finocchi (LUMSA) - *Semantica, riflessività, estetica e creatività: un percorso interdisciplinare nella teoria del linguaggio*

## *Pausa*

### *Sessione 1A*

- 14.30 - 15.00 Francesco Bellucci (Università di Bologna) - *Segni e dimostrazioni nei Secondi Analitici e nei commentatori tardo-antichi*  
15.00 - 15.30 Costantino Marmo (Università di Bologna) - *Le inferenze da segni nelle classificazioni medievali dei segni tra XII e XIII secolo*  
15.30 - 16.00 Maria Piera Candotti - Tiziana Pontillo (Università di Pisa - Università di Cagliari) - *Pāṇini's substitution and allomorphy: are morphemes actually endowed with a fixed status?*

## *Pausa*

- 16.30 - 17.00 Giovanni Manetti (Università di Siena) - *Tempo e aspetto nella teoria linguistica degli Stoici. Una questione dibattuta*  
17.00 - 17.30 Raffaella Petrilli (Università della Toscana) - *La semantica antica tra scetticismo e dogmatismo linguistico*  
17.30 - 18.00 Sebastiano Vecchio (Università di Catania) - *La sillaba e il tempo in Agostino*

*Sessione 2A*

- 14.30 - 15.00 Massimo Leone (Università di Torino) - *Stilemi ricorrenti nelle grammatiche delle lingue pianificate a vocazione universale: uno studio semiotico*
- 15.00 - 15.30 Grazia Basile (Università di Salerno) - *Michel Bréal e la polisemia. Una nuova prospettiva sulla vita delle parole*
- 15.30 - 16.00 Luca Alfieri (Università telematica G. Marconi) - *The history of the notion of word-formation, the synchrony/diachrony division, and the "philosophical" grammars between the 17th and the 18th century*

*Pausa*

- 16.30 - 17.00 Francesco Mazzucchelli (Università di Bologna) - *Spinoza e i segni. L'influenza del pensiero di Spinoza sulla semiotica del XX secolo*
- 17.00 - 17.30 Alessandro Prato (Università di Siena) - *La teoria del ragionamento scorretto nella Logique di Port-Royal*
- 17.30 - 18.00 Valentina Vitali (Università Sapienza, Roma) - *Pierre Gassendi e il nominalismo naturalistico*

## 18 settembre 2018

*Sessione 1B (dottorandi)*

- 9.30 - 9.50 Gianmarco Bartolomei (Università Sapienza, Roma) - *Materiali per una rilettura storico-critica del profilo semiotico e linguistico di Gérauld de Cordemoy*
- 9.50 - 10.10 Riccardo Ginevra - Gabriele Schimmenti (Universität zu Köln - Università del Salento) - *Max Müller, the Philosophy of Mythology and the History of Linguistics*
- 10.10 - 10.30 Maria Silvia Marini (Università Sapienza, Roma) - *"Quel divino ondeggiamento d'idee confuse". Percezione e immaginazione nella dottrina linguistica leopardiana*
- 10.30 - 10.50 Valentina Petrini (Università del Piemonte Orientale) - *"Questa lingua come più la studio e ne apprendo i dolci suoni, e più m'innamora". Gli studi linguistici di Giambattista Giuliani e la questione della lingua del secondo Ottocento*

*Pausa*

- 11.20 - 11.40 Ludovica Lanini (Università Sapienza, Roma) - *Per una storia dell'ipotesi distribuzionale*
- 11.40 - 12.00 Maria Francesca Ponzi (Università Sapienza, Roma) - *L'attualità del pensiero di Henri Frei negli studi sull'espressione linguistica delle emozioni. Il caso della Grammaire des fautes*
- 12.00 - 12.20 Lena Stieber (Università Sapienza, Roma) - *Un'analisi differente della composizione - l'approccio semantico di Eugenio Coseriu*

- 12.20 - 12.40 Giovanni Urraci (Università Ca' Foscari, Venezia) - *Parole e storia. La Linguistica raccontata attraverso il lessico dell'«Archivio Glottologico Italiano»*
- 12.40 - 13.00 Chiara Bonsignori (Università Sapienza, Roma) - *Framing Sign Languages in the linguistic domain: the revolution of William Stokoe and its impact on Italian research*

*Sessione 2B*

- 9.30 - 10.00 Sandra Covino (Università per Stranieri, Perugia) - *«Non voglio mi creda un neogrammatico arrabbiato». Le leggi fonetiche nel carteggio D'Ovidio-Schuchardt*
- 10.00 - 10.30 Paola Dardano (Università per Stranieri, Siena) - *Hermann Paul e la nozione di Sprachspaltung*
- 10.30 - 11.00 Giuseppe Cosenza (Università della Calabria) - *I linguisti italiani e Charles Bally (1916-1947)*

*Pausa*

- 11.30 - 12.00 Stancati Claudia (Università della Calabria) - *Storia e filosofia delle grammatica in Italia*
- 12.00 - 12.30 Rita Zama (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano) - *Herder e Manzoni sull'origine del linguaggio. Un confronto emblematico sul dibattito Sette-Ottocentesco.*
- 12.30 - 13.00 Monica Ballerini - Francesca Murano (Università di Firenze) - *La nozione di dialetto tra Schleicher e Saussure*

*Pausa*

*Sessione 1C*

- 14.30 - 15.00 Simone Aurora - *Husserl's concept of Whole. A Contribution to the Genealogy of the Notion of Structure*
- 15.00 - 15.30 Lorenzo Cigana (Université de Liège) - *Dall'archivio al testo: un "Corso di glossematica generale"*
- 15.30 - 16.00 Piero Polidoro (LUMSA) - *Le origini del concetto di semi-simbolico di Greimas nelle teorie di Hjelmslev e Jakobson*

*Pausa*

- 16.30 - 17.00 Andrea Picciuolo (Universität Zürich) - *La diade terminologica significante-segno tra Semiologia e Semiotica: la linea Benveniste-Jakobson-Eco*
- 17.00 - 17.30 Giuseppe D'Ottavi - Viggo Bank Jensen (ITEM Parigi - Università di Copenhagen) - *Dear Roman, Dear Eli. Two linguists in correspondence (1949-1982)*
- 17.30 - 18.00 Claudio Paolucci (Università di Bologna) - *Qual è la 'struttura generale delle correlazioni linguistiche'? Un'archeologia di Hjelmslev*



# 1. Saggi





# A scuola gli uni degli altri

## Nascita e primi passi del CISPELS

Savina Raynaud\*

*Abstract:* CISPELS is here introduced as a young, Italian enterprise devoted to the history of linguistic and semiotic thought, and to its initial steps. In the background, the preceding initiatives are mentioned: ICHoLS; SHESL, the *Henry Sweet Society for the History of Linguistic Ideas*, the *Studienkreis für die Geschichte der Sprachwissenschaft*. The importance of the relationship among scientific societies, multidisciplinary research, a united commitment between historiographical reconstruction and explanation, on the one hand, and highly specialised, active inquiries on the other, is highlighted, together with a number of initiatives already in progress: a yearly summer school (2016-), a national conference (2018) and the hosting of an international one (2020). The foundation of the present hosting journal, *Blityri*, has been a pathfinder in this newly established tradition.

*Keywords:* CISPELS; ICHoLS; History of linguistic and semiotic thought; Aims; Societal cooperation.

La volontà di una chiamata a raccolta degli studiosi italiani e il desiderio di accoglienza nei confronti della comunità internazionale degli storiografi delle scienze del linguaggio hanno generato l'appello che raccolsi dopo l'Assemblea generale ICHoLS, nell'agosto 2014, a Vila Real, in Portogallo.

Boston e Parigi si erano disputate l'onore di ospitare l'appuntamento successivo dell'*International Conference on the History of Language Sciences*, che come sempre a cadenza triennale si preannunciava per il 2017. Una questione di calendari accademici, quelli americani anticipati nell'avvio dei semestri invernali rispetto a quelli europei, – insieme con l'indubbio prestigio dell'operosa comunità francese e parigina della SHESL (*Société pour l'histoire et*

\* Università Cattolica del Sacro Cuore. E-mail: savina.raynaud@unicatt.it

*l'épistémologie des sciences du langage*) – aveva portato alla scelta di un ritorno in Francia, a distanza di qualche decina d'anni (1982 e 1999) dai precedenti colloqui. Fu a quel punto che giovani studiosi italiani, “strutturati” – come si suol dire – all'estero, mi chiesero conto dell'assenza dell'Italia nel periplo tracciato dalle conferenze ICHoLS, a partire dal 1978: Ottawa, Lille, Princeton, Trier, Galway, Washington, Oxford, Fontenay-St Cloud, São Paulo & Campinas, Urbana-Champaign, Potsdam, Saint Petersburg, Vila Real e, appunto, Parigi. Risposi che non avevo ritenuto, da sola, di poter far fronte nell'immediato a un'ospitalità “planetaria” tanto impegnativa, ma che la loro osservazione trovava in me un ascolto simpatetico e sensibile a cercare la rotta per un cambiamento di tendenza.

Ora, a una quarantina d'anni quindi dall'esordio di ICHoLS, fortemente voluta da E.F.K. Koerner, ecco qui, pronti per essere dati alle stampe, i testi che comprovano, con la reperibilità della pubblicazione in rete e a stampa, l'avvio e gli sviluppi di una soluzione estiva e “scolastica” elaborata nel frattempo, in risposta a un'interpellanza che già costituiva un'eco e una rielaborazione di quell'appello spontaneo formulato in terra portoghese.

L'interpellanza infatti era stata diretta, da parte di chi firma queste righe, alle società scientifiche italiane di area linguistico-filologica e filosofico-semiotica, e a sua volta traduceva l'appello inizialmente rivolto a due sole società, quella di filosofia del linguaggio (SFL) e quella di linguistica italiana (SLI). Siccome le soluzioni “magiche” non sono di questo mondo, va detto che, senza la preparazione remota che ha dato luogo nel tempo all'istituzione di società legate ai settori scientifico-disciplinari in cui in Italia si articola la ricerca, non avremmo in così poco tempo potuto esprimere e dare corso a un soggetto collettivo e intersocietario come il CISPELS: Coordinamento Intersocietario – appunto – per la Storia del Pensiero Linguistico e Semiotico. La stagione era favorevole, perché il mese di settembre appena agli inizi (siamo sempre nel 2014) prevedeva le Assemblee generali di molte Società, certamente di SFL e SLI. Sono e sarò sempre grata a Paolo Leonardi e a Emanuele Banfi, che ne erano i rispettivi presidenti, per l'accoglienza pronta e fattiva con cui trasmisero ai soci la proposta di istituire un'intersezione fra le società, che includesse quei soci che ritenevano opportuno l'impegno di studio storiografico e già vi si

dedicavano. Nel giro di un anno le società coinvolte divennero sei, per un passaparola che dai linguisti generali raggiungeva i linguisti storici, dagli italianisti dediti alla sincronia portava agli studiosi dell'italiano in diacronia, dai filosofi del linguaggio giungeva ai semiotici. L'inclusione dei filologi romanzi fu felicemente suggerita da Viggo Bank Jensen, presente fin dalla prima ora alla cena sociale ICHoLS in cui furono gettate le basi dell'impresa. La slavistica si è unita dal 2018 al coordinamento e lascia intravedere un possibile irraggiamento del progetto nei mondi delle linguistiche "speciali", dell'anglistica cioè, della francesistica, della germanistica, via via fino all'orientalistica e così via. Un'occasione straordinaria sarebbe, questa, capace di mettere in luce quanto profondi e numerosi siano i radicamenti delle linguistiche di singole lingue in fondazioni linguistico-teoriche e di indole generale. E aiuterebbe le diverse tradizioni teoriche a fare i conti con fatti e dati linguistici puntuali, complessi, esplorati in modo sistematico e fine.

Ma come manifestare il consenso prontamente manifestatosi nelle Assemblee generali di tante Società in una forma incisiva, produttiva di uno scambio efficace tra studiosi e soprattutto propositiva di un modo serio di tenere in conto la storia delle nostre discipline di studio? Da subito le consultazioni si fecero fitte con Federico Albano Leoni, con cui avevo da poco condiviso l'organizzazione del convegno praghese dedicato dal Circolo Linguistico di Praga a Karl Bühler (2014), e con Lia Formigari, da sempre punto essenziale di riferimento per chi studia la storia della filosofia di lingue e linguaggio, entrambi tramiti fondamentale con l'ambiente romano. Vi era chi osservava con disincanto che l'assenso dato non doveva costituire un indolore punto d'arrivo, quanto piuttosto un impegnativo punto di partenza, ma verso quali iniziative?

L'idea fu di Rita Zama: cominciare con una *summer school*, forma agile e al tempo stesso di respiro nazionale – e internazionale – per offrire subito a giovani, studenti e studiosi, un percorso breve, ma intenso, di formazione a contatto con autori classici, di aree disciplinari diverse, e insieme con studiosi che potessero trasmettere tratti essenziali delle opere considerate a partire da una frequentazione prolungata, solida, matura.

Gli articoli che seguono testimoniano il lavoro fatto. Vanno aggiunte, come contesto favorevole, la natura residenziale dei corsi e la consuetudine al dialogo, avviato in aula e proseguito liberamente

nelle pause, nei momenti conviviali, nello scenario semplice e solenne del lago Maggiore, di Stresa, del collegio rosminiano.

Al di là della destinazione ai più giovani, che vedeva raccolti studenti e dottorandi di Lingue, di Filosofia, di Lettere, antichisti e modernisti, italianisti, indoeuropeisti e slavisti ecc., tutti ascoltatori pazientissimi e “intervistatori” prudenti e circospetti dei docenti, la prima e la seconda edizione della Scuola hanno visto la partecipazione, spesso entusiasta e molto generosa, di colleghi effettivamente paghi di veder riconosciuto e disseminato il loro amore alla storia del pensiero metalinguistico e metasemiotico, compiaciuti di poter condividere con lo specialista della porta accanto i propri “eroi” o gli autori di pagine che hanno fatto la storia.

Ora, nel 2018, vediamo consolidarsi e meglio articolarsi il percorso avviato: la Scuola Estiva è alla sua terza edizione, a settembre avrà luogo il primo Convegno del Coordinamento, ospitato dal Laboratorio di Storia delle Idee Linguistiche di Roma «Sapienza», nell'agosto 2020 si terrà a Milano la XV ICHoLS. Il dialogo nazionale, nel frattempo configuratosi, ridiventa spazio di accoglienza degli appuntamenti internazionali.

È tempo ora di domandarsi: perché tanta resistenza in Italia, terra tutt'altro che aliena dal gusto del fare storia e dalle competenze storiografiche, anche raffinate? Le ragioni di un silenzio o di un'assenza, per quanto postulabili, sono difficili da individuare. È comunque sorprendente, perché paradossale, che, dove lo storicismo ha segnato a lungo la cultura filosofica, anche i nostri studiosi più giovani, già stimati all'estero per la loro formazione linguistica e storico-metalinguistica, in patria abbiano finora trovato resistenza nel venire riconosciuti come dediti a un ambito d'indagine dai contorni nitidamente delineati: la storiografia degli studi linguistici.

Ha cominciato a segnalarlo l'*Editoriale* di questa stessa rivista, a firma di Stefano Gensini e Giovanni Manetti, introduttivo al primo numero del 2013.

Chi firma questa nota ha recentemente indagato (ICHoLS XIV, 2017) l'influenza dell'impostazione di Benedetto Croce sulle distanze venutesi a creare in Italia tra cultura storica e cultura scientifica. Il caso della cosiddetta “cultura linguistica” non fa eccezione (Raynaud, *in corso di stampa*).

Più arduo riannodare i fili di queste quasi remote vicende e incentivare il desiderio di ricomporre le tessere del mosaico. D'altro

lato, ignorare programmaticamente le vicende disciplinari e assolutizzare il proprio percorso formativo senza identificare discipline correlate e a qualche titolo affini comporta rischi di acontestualità, vissuti dai singoli tra l'ingenuo e lo sprezzante. Ignorare altresì le dinamiche di azione e reazione che tentano le libertà degli addetti ai lavori può portare alla conservazione di pregiudizi o di preclusioni, di simpatie o di antipatie che frenano la libera corsa verso mete innovative, capaci di assicurare scoperte o di ristrutturare gerarchie e nessi disciplinari.

Penso alla consuetudine acritica che induce generazioni di studenti, e non meno di studiosi, a “gestire” nomi e verbi per una vita, senza mai chiedersi che cos'è un nome e che cosa un verbo; alla grande differenza che comporta, nell'apprendimento di una lingua, l'aver o meno consuetudine con l'analisi logica, senza tuttavia interrogarsi sull'origine di una tradizione di studi che risolse così le lacune di comprensione, interpretazione e resa traduttiva manifestate dall'asimmetria tra codifica e decodifica e procurate dall'anisomorfismo di lingue diverse. Penso, d'altra parte, al compiacimento con cui studenti di lingue moderne “riscoprono” la capacità dell'analisi logica, abbandonata dopo la prima scolarità, di rendere riconoscibile la semantica dei costrutti proposizionali, “assemblando” in sintagmi semanticamente coesi parole e flessioni altrimenti giacenti come *disjecta membra* sullo spazio frastico (soprattutto nel caso di lingue flessive dall'ordine delle parole libero, in testi contrassegnati da vivaci marcatezze conversazionali). Compiacimento non disgiunto dalla consapevolezza di poter così individuare i processi ermeneutici esigiti dalla polifunzionalità di uno stesso morfema, o dalla poliderivabilità di una stessa forma non ancora lemmatizzata, dalla polisemia di uno stesso lemma; compiacimento connesso alla consapevolezza, così acquisita, dei molti processi inferenziali, dei molti “ragionamenti” (analisi logica, appunto) che decodifica e comprensione delle parti esigono per approdare alla comprensione del tutto, cotesto e contesto inclusi. Raramente, d'altronde, il compiacimento studentesco genera interrogativi di rango superiore: perché l'analisi logica permane nell'alfabetizzazione metalinguistica elementare, ma viene poi abbandonata? Chi l'ha deciso? O quali prassi hanno preso il sopravvento? Perché lingue classiche e lingue moderne sembrano appartenere a classi diverse al punto da essere concepite come separate? In che misura le abilità perse-

guita a loro riguardo (passive vs. attive, interpretative dello scritto anziché produttive dell'orale) possono indurre convincimenti contrapposti sul loro comune stato di lingue storico-naturali? Perché il corpo umano sembra così irrelato alla competenza linguistica, fino a che non ci si imbatta nella perdita o nella compromissione grave della parola? E le spiegazioni che può offrire un neurologo sul farsi e disfarsi del linguaggio (tra acquisizione infantile e afasia post-traumatica, ad esempio) non sono nemmeno velatamente incluse nella formazione classica di chi studia i fatti linguistici?

Potremmo continuare a lungo, e il lettore potrà integrare – sulla base della sua esperienza e delle sue competenze – gli esempi qui proposti.

Quello che però vorremmo fosse chiaro è che l'obiettivo del nostro progetto storiografico è quello di potenziare i compiti delle scienze e delle arti del linguaggio, compiti teoretici e pratici, con una buona memoria storica. Riteniamo infatti che tali compiti siano così meritevoli di essere perseguiti al massimo delle nostre capacità, da dover essere affrontati solidariamente con tutta la “comunità scientifica all'opera”, in sincronia come in diacronia. Più vasto e complesso infatti è il compito, più inadeguato è il criterio del muoversi soltanto entro la tradizione più prossima, trascurandone debiti e limiti. E se non si crede a una storia deterministicamente intesa, “fortuna” e valore di una scuola teorica o di una tradizione pratica non si equivalgono; la “messa in minoranza” o la dimenticanza di una linea di ricerca, che può dipendere da rapporti di forza e non da criteri di merito, merita di essere superata con una rivisitazione libera e spregiudicata.

Dunque molte conseguenze operative possono derivare da un compito così impostato: dalla divisione del lavoro alla sua ricomposizione, in nome di quell'*unitas multiplex* che già Bühler identificava come risorsa per traguardare la complessità di lingue e linguaggio, sia sul piano delle professioni ad esso relate, sia sul piano della maturazione di una teoria capace di unificarle e trascenderne i risultati, in vista di problematizzazioni e di soluzioni ulteriori.

Un'*unitas multiplex* capace di superare dualismi datati (*langue e parole*, classico e moderno, sincronico e diacronico, occidentale e orientale e così via), in quanto dualismi appunto, o unilateralità bloccate, addivenendo a un'istituzione di relazioni strutturali più articolate e dinamiche, più integrate.

Per far fronte a un compito simile pare più che motivata l'esigenza di dare vita a un *soggetto collettivo*, che offra a soci di Società diverse e ben raramente dedite a progetti cooperativi la *possibilità inedite di lavorare fianco a fianco*.

Una storiografia intesa infatti non solo come rivisitazione del passato, ma come *vaglio* di paradigmi di ricerca spesso fra loro alternativi o semplicemente complementari punta a rendere scuole estive e convegni come appuntamenti non estemporanei per consolidare la consapevolezza delle *nuove direzioni di ricerca e favorire il dialogo* fra tradizioni e impostazioni disciplinari diverse.

Mi è caro in questa sede ricordare, come precedente felice, la testimonianza di Charles Fillmore, resa nel discorso con cui accolse, nel 2012, il *Lifetime Achievement Award* assegnatogli dall'*Association for Computational Linguistics*. Fillmore fece riferimento a un libriccino, *Linguistic Interludes*, di Eugene Nida, qualificandolo come «*a book which changed my life*».

My first exposure to the actual field of Linguistics came [in the middle of the Forties], around age 15, when a missionary lady on leave, living on my block in St. Paul, gave me a copy of Eugene Nida's little book, *Linguistic Interludes* (Nida, 1947). The text of this book takes the form of conversations in a college campus co-op between a clever and wise linguist and a caricatured collection of innocent and unsuspecting students and colleagues, among them a classicist who strongly defended the logical perfection of the classical languages Greek and Latin. This book succeeded in conveying simply many of the things that linguists believe:

- Relevant linguistic generalizations are based on speech, not writing.
- Almost all concepts of “correct grammar” are inventions, with no basis in the history of the language.
- There may be primitive communities, but there are no primitive languages.

The minor protagonists in the conversation contested each of these principles, and the linguist hero, from his vast knowledge of the most exotic of the world's languages, kept showing them how wrong they were. I liked the idea of knowing things that most people, including college professors, had wrong opinions about. I also liked the idea of being able to help them change their wrong opinions, so I decided to study Linguistics (Fillmore, 2012: 702).

Dunque una scuola estiva può lasciare il segno. Nel caso di Fillmore davvero un segno profondo, e incisivo a partire da lui. Un segno tanto più efficace, quanto più la trascrizione dei colloqui, degli interludi – appunto – seguiti tra studenti e docenti alle lezioni

vere e proprie dischiudono mentalità, appartenenze, scale di valori a tal punto date per scontate da rivelarsi capaci, una volta portate alla luce, di generare sussulti e crolli di confini posticci e di stereotipi fragili.

Qualcosa di simile può attuarsi grazie al nostro impegno congiunto. È ormai luogo comune bandire dalla formazione tanto triennale quanto magistrale la storiografia del pensiero che alimenta ricerche e pratiche in ambito semiotico e linguistico, in nome della “funzione professionalizzante” dei corsi di studio. L’assunzione di responsabilità indispensabile in chi disegna un piano di formazione non può però tradursi, a parere di chi scrive, in un acritico abbandono della coltivazione del passato e dell’altrove, per un cogente servizio dell’immediato futuro. Una formazione continua, riconosciuta ormai indispensabile in ambito professionale e non solo, tanto più si irrobustisce e garantisce autonomia ai soggetti adulti ed emancipati, quanto più si avvale di un allenamento precoce a discernere tra paradigmi conflittuali, a sperimentare il lavoro di squadra, capace di superare schemi consueti e veti dall’origine oscura.

Una frequentazione prolungata di società già dedite alla ricerca storiografica in ambito metalinguistico, e più o meno esplicitamente dedicata alla riflessione epistemologica al riguardo, ha convinto dell’opportunità di dare voce anche a una comunità italoфона, che dal nostro paese o dall’estero potesse raccogliersi e confrontarsi superando la resistenza al lavoro di squadra (individualismo? diffidenze tra scuole?) e i connessi rischi di un’internazionalizzazione a senso unico: proiettata all’esterno senza identità collettiva in partenza o senza rielaborazione e rinegoziazione in ritorno.

Rileggendo, a distanza di qualche decina d’anni, gli editoriali fondativi di progetti affini troviamo senz’altro echi di dichiarazioni vicine al nostro sentire. Riporto le parole di Jean-Claude Chevalier, in apertura della rivista *Histoire Épistémologie Langage* (1979), volte a identificare le finalità della SHESL:

Nous voudrions contribuer à fonder un espace de réflexion, nourri par les hypothèses de l’*histoire*, qui met en perspective, et de l’*épistémologie*, qui regroupe et apprécie les descriptions méthodologiques. Le développement de toute science suppose que soient maîtrisées l’histoire de la discipline et celle de ses méthodes; ceci est particulièrement vrai pour les sciences humaines qui dépendent très étroitement des conditions de leur formation (les différents



types de formalisation, le rôle des institutions dans lesquelles elles se sont développées, etc.); et particulièrement vrai aussi pour les sciences du langage, lieux d'identifications et de conflits constants, qui nécessitent une approche interdisciplinaire.

Saranno da riprendere le alternative tra metodi ipotetico-deduttivi, assiomaticizzazioni e induzioni delineate da Peter Swiggers già nel '79, sempre su *HEL*. E meriteranno una vigile rilettura le pagine disincantate di Koerner, pur notissimo per la sua acribia redazionale e bibliografica, su *Linguistic and Ideology in the Study of Language*, 2001. La rivista *Historiographia Linguistica*, fondata nel 1974, è la decana del settore.

Più manifestamente ancorate alle tradizioni metateoriche ed epistemologiche delle scienze umane, le pagine di “autobiografia societaria” pubblicate nel 2015 da Jacqueline Léon, Bernard Colombat et Elizabeth Lazcano (*Histoire de la recherche contemporaine* 2015, Tome IV, n. 2, pp. 186-94) hanno il merito di una ricostruzione documentaria, istituzionale e di politica culturale di eccezionale accuratezza.

Tipicamente contrassegnate dal tratto discreto, pratico, operativo del contesto britannico di cui sono espressione, sono le parole di Vivian Salmon che rievocano gli esordi della *English-speaking Society*, espressione peraltro puntualmente radicata nell'*English-speaking world*, nata nel 1983 e poco dopo intitolata a Henry Sweet. Nel rievocare la gestazione quinquennale (Ottawa 1978, prima ICHoLS) - Oxford 1983 della Società, inglese e anglofona, Koerner puntualizza: «at least some HSS members may forgive me that I just cannot warm to the idea that we all are interested in “the history of the linguistic ideas” only and not also in investigating the linguistic practice of past authors».

Nasce nel 2009 la Rivista *Language & History*, preceduta dal Bollettino che portava lo stesso nome della Società (1984-2008).

Del 1987 l'istituzione dello *Studienkreis “Geschichte der Sprachwissenschaft”*, ad opera di Klaus Dutz e Peter Schmitter. Dal 1991 escono i *Beiträge zur Geschichte der Sprachwissenschaft*.

Anche un rapido sguardo al panorama istitutivo e produttivo di questo “arcipelago” consente di riconoscere tratti specifici, ben caratterizzanti. La presenza della filosofia, per esempio, è marcata nell'ambiente francese; l'estensione temporale vi abbraccia epoche ben precedenti il diciannovesimo secolo, considerato altrimenti

l'esordio della linguistica scientifica, e un'attenzione tutta particolare è riservata al '700, e a tradizioni linguistiche e metalinguistiche antiche e non europee.

Ma l'immagine dell'"arcipelago", di alcune isole emergenti rispetto alle grandi masse continentali, è rafforzata dalle esili proporzioni della sezione "History of Linguistics and its Significance", prevista per la prima volta nel denso programma del ventesimo International Congress of Linguists di questo 2018 a Città del Capo.

Dunque il lavoro da affrontare è molto, le sensibilità da coltivare, la mentalità da promuovere richiedono tenacia e dedizione.

Occorre fare rete: aprire dialoghi senza soggezione né supponenza, uscire dal proprio mondo di formazione per esplorarne altri, ascoltare, imparare, comparare, selezionare, discernere il meglio e poterlo felicemente comunicare; accostare ambienti disciplinari diversi e integrativi; cogliere cesure troppo nette, possibili vasi comunicanti, coltivare visioni d'insieme e non trascurare dettagli determinanti.

È come se si componesse insieme un mosaico, senza un modello precostituito. Dove prima due elementi sembravano semplicemente giustapposti, senza relazione, un terzo suggerisce un senso, una direzione, una spiegazione.

Autori distanti sorprendono per affinità insospettabili, vulgate messe a confronto con fonti restituite con rigore sconcertano per le loro distanze. Un'esplorazione attenta dello stato dell'arte pregresso favorisce l'adozione di linee d'azione per la ricerca presente. Al lettore che ci abbia seguito fin qui porgiamo, oltre che un ringraziamento cordiale, l'augurio di buona lettura, che lo introdurrà *in medias res*.

### *Riferimenti bibliografici*

- Albano Leoni, F.  
2017, «Premises, Goals and Problems in Linguistic Historiography», in *Paradigmi. Rivista di critica filosofica*, 1, pp. 167-178.
- Chevalier, J.-C.  
1979, «Histoire Épistémologie Langage», in *HEL*, 1, 1, pp. I-II.
- Fillmore, C.J.,  
2012, «Encounters with Language», in *Computational Linguistics*, 38, 4, pp. 701-718.

Formigari, L.

2005, *Il linguaggio. Storia delle teorie*, Roma-Bari, Laterza (e edd. seguenti).

Gensini, S. - Manetti, G.

2013, «Editoriale», in *Blityri*, 2, 1, pp. 7-10.

Koerner, E.F.K.

1998, «Wie es eigentlich gewesen: or, Notes Concerning the Pre-History of the Henry Sweet Society», in *Henry Sweet Society Bulletin*, 30, pp. 14-18.

Léon, J. - Colombat, B. - Lazcano, E.

2015, *Histoire de la Société d'histoire et d'épistémologie des sciences du langage (SHESL)*, *Histoire de la recherche contemporaine*, Tome IV, n. 2, pp. 186-194.

Nida, E.

1947, *Linguistic Interludes*, Glendale, Summer Institute of Linguistics.

Raynaud, S.

c.d.s, «La cultura linguistica italiana in confronto con la cultura linguistica ceca tra le due guerre mondiali», in F. Da Milano - A. Scala - M. Vai - R. Zama (a cura di), *La cultura linguistica italiana in confronto con le culture linguistiche di altri paesi europei dall'Ottocento in poi. Atti del L Congresso della Società di Linguistica Italiana (Milano, 22-24 settembre 2016)*, Roma, Bulzoni.

Salmon, V.

1998, «A Note on the Origins of the Henry Sweet Society», in *Henry Sweet Society Bulletin*, 30, pp. 19-20.

Swiggers, P.

1979, «Note épistémologique sur le statut de l'historiographie de la linguistique», in *HEL*, 1, 1, pp. 61-63.



# Lingue e linguaggio

## Testi fondativi nella storia delle teorie

Lia Formigari\*

*Abstract:* A text can be called foundational when it lays down research guidelines and evaluation criteria that remain valid for a long period of time and for a sizable number of scholars; when it ensures a terminological continuity, and systematically presents the empirical content of a scientific practice and the principles underlining its foreseeable development. Following, are a few examples of foundational texts in the history of language theories.

*Keywords:* Classic vs foundational text; Humboldt; Paul; Wegener.

1. In questa lezione introduttiva non mi propongo di illustrare in dettaglio singoli testi fondativi, quanto piuttosto di girare un po' intorno all'oggetto, la nozione stessa di *testo fondativo*. Se citerò qualche autore o libro, sarà più per chiarire il senso del mio discorso che non per offrire una documentazione puntuale di singoli casi che si possano considerare, a preferenza di altri, particolarmente rappresentativi della categoria. La definizione di testo fondativo e la sua collocazione nella ricerca storico-teorica, costituiranno dunque il nucleo di questa mia relazione.

*Testo fondativo* può sembrare a prima vista semplicemente un modo diverso per designare un testo *classico*. In realtà, appena si cerca di definire i connotati di un testo fondativo e, rispettivamente, di un classico, ci si rende conto che entrambe le nozioni sono tanto immediatamente intuitive quanto complesse e che per applicarle alla ricostruzione storico-epistemologica è necessario cercare di specificarle ulteriormente.

La prima definizione, ovvia, di *classico* sta nella sua natura di esempio: esempio di bello stile, esempio di efficacia espressiva, esempio di innovazione stilistica ecc. Ma vediamo qualche autore-

\* Emerita, «Sapienza», Università di Roma. Email: lia.formigari@uniroma1.it

vole elenco dei significati di *classico*, omettendo quella, un po' cinica, di Mark Twain («something that everybody wants to have read and nobody wants to read», 1900) e ricorrendo invece alle *Causeries du lundi* (1852/1850) di Sainte-Beuve e alla esortazione di Italo Calvino (1981). Il primo, Sainte-Beuve, non ci accompagnerà a lungo: le sue definizioni sono alquanto sommarie, il suo interesse precipuo essendo quello di un intervento nella polemica tra gusto classico e gusto romantico. L'elenco di 14 punti in cui Calvino enuncia la sua idea di classico si presta meglio, invece, al gioco dei *distinguo* che stiamo facendo.

- a) Un classico non può appartenere alla contemporaneità, secondo Sainte Beuve: deve essere consacrato da una durata. «L'idée de *classique* implique en soi quelque chose qui a suite et consistance, qui fait ensemble et tradition, qui se compose, se transmet et qui dure». I classici per eccellenza appartengono dunque alle letterature dell'antichità. Se per caso salutiamo precocemente come classico un testo o autore di una delle letterature moderne, significa che quella letteratura ha già una qualche sua «manière d'antiquité» (Sainte-Beuve, 1852/1850: 40).

Questo è già un criterio che non si applica a un testo fondativo, il quale non ha necessariamente bisogno di una simile stagionatura, naturale o accelerata che sia. La sua efficacia può manifestarsi immediatamente o in tempi brevi, già nell'ambito di una scuola che ne applichi il metodo o ne elabori ulteriormente i principi.

- b) Un classico è un testo la cui fruizione arricchisce l'animo e la mente di chi lo legge, al di là della informazione che fornisce, e anche al di là di ogni uso strumentale che se ne può fare. I classici sono insomma un patrimonio cui attingere per trarne edificazione e piacere. Ce lo dice Sainte Beuve (1852/1850: 42) e lo conferma Calvino con l'eleganza che gli è propria («Si dicono classici quei libri che costituiscono una ricchezza per chi li ha letti e amati; ma costituiscono una ricchezza non minore per chi si riserba la fortuna di leggerli per la prima volta nelle condizioni migliori per gustarli»).

La fruizione di un testo fondativo invece è strumentale. Un testo fondativo è tale perché soddisfa una esigenza conoscitiva e procedurale del fruitore o fruitori; è uno strumento, o fornisce strumenti per lo sviluppo ulteriore di una teoria.

- c) Un classico è al di sopra della filologia che pure suscita (Calvino: «Un classico è un'opera che provoca incessantemente un pulviscolo di discorsi critici su di sé, ma continuamente se li scrolla di dosso»).

Un testo fondativo, al contrario, per esistere in quanto testo fondativo – qualche volta semplicemente per esistere, quando la sua consistenza materiale e leggibilità passano attraverso la ricostruzione del testo – richiede spesso una preliminare esegesi. Possiamo dire addirittura che la storia della fortuna di certi testi coincide in parte con la storia della loro esegesi e della loro previa ricostruzione (si pensi al *Cours* di Saussure, o al *Nachlass* di Wittgenstein).

- d) Un classico è sempre «nuovo, inaspettato, inedito» (Calvino).

Al contrario, un testo *diventa* fondativo quando ci consente di scoprire qualcosa di cui per così dire già si andava in cerca, quando fornisce un indizio, quando colma una lacuna, quando le sue tesi si adattano bene a un quadro teorico che si sta cercando di costruire per gli usi del presente.

- e) Un classico è sempre inattuale. (Calvino: «È classico ciò che tende a relegare l'attualità al rango di rumore di fondo, ma nello stesso tempo di questo rumore di fondo non può fare a meno, [è] ciò che persiste come rumore di fondo anche là dove l'attualità più incompatibile fa da padrona»).

Requisito di un testo fondativo è invece l'attualità, magari inintenzionale, magari acquisita dopo decenni o secoli dalla sua redazione o pubblicazione, cioè la capacità di lasciarsi usare appunto come strumento di interpretazione del presente.

Potremmo aggiungere che un classico è un esempio nel senso che si propone come oggetto di imitazione, e *come tale* crea una tradizione, mentre un testo fondativo non si imita. Se ne applica eventualmente il metodo, se ne ricavano principi per applicarli a oggetti e situazioni che nel frattempo possono essere mutate, spesso profondamente. Potremmo aggiungere che un classico è una unità non sezionabile, una totalità, e come tale va fruita, mentre un testo fondativo è per definizione oggetto di analisi, di cui si possono adottare certi tratti e rifiutarne altri, e che viene analizzato proprio per l'uso strumentale che gli è proprio.

Una ulteriore e fondamentale differenza sta nel fatto, essenziale

per la storia della linguistica come di qualsiasi altra scienza, che il patrimonio dei classici è per definizione cumulativo. Una cultura tanto è più ricca quanto più classici può vantare. Il testo fondativo, al contrario, è per lo più veicolo di contenuti e principi che tendono a sostituirsi a contenuti e principi pregressi, oppure a integrarsi con essi, ma modificandoli profondamente. Un testo fondativo, quando si impone, può generare quello che con un'espansione che ha avuto molta fortuna qualche decennio fa, si chiama cambiamento di paradigma, o quanto meno una sua più o meno profonda riformulazione.

Un'ultima osservazione può ancora tornare utile a definire meglio il nostro oggetto. Mentre all'origine di una tradizione letteraria c'è sempre *un* classico – il petrarchismo può essere modellato solo sul *Canzoniere* di Petrarca e il modello della *concininitas* oratoria può far capo solo a Cicerone – nel caso di una tradizione scientifica i padri fondatori sono sempre più d'uno. Per restare alla storia delle nostre discipline: basta un rapido spoglio dei manuali, al capitolo che tratta della linguistica storico-comparativa, per individuarne parecchi che ne invocano più d'uno, e conseguentemente più date di nascita.

C'è una data precisa, ad esempio, nella storia della ricerca comparata sulle lingue indoeuropee, che viene menzionata nei manuali come data di nascita del comparatismo linguistico, ed è il 1786, data del famoso discorso di William Jones alla Royal Asiatic Society di Calcutta. Quel discorso viene appunto indicato spesso come il “manifesto” del protocomaratismo, benché certo la parentela delle lingue europee con l'antica lingua degli Indù fosse un'ipotesi già da tempo prospettata dai filologi. Ma c'è un competitore formidabile che nella buona parte dei resoconti gareggia con William Jones per il titolo di padre fondatore, ed è Franz Bopp, autore come si sa di uno scritto sul sistema di coniugazione del sanscrito, comparato con quello greco, latino persiano e germanico (1816), cui fece seguito la sua opera maggiore, una *Grammatica comparata*, pubblicata in prima edizione a partire dal 1833, che è certamente il primo esempio monumentale di una vasta opera di classificazione e riduzione delle lingue del mondo ad un limitato numero di famiglie aventi in comune una accertata o ragionevolmente ipotizzabile “protolingua”. A voler aggiungere una data meno nota ma sicuramente più sostanzialmente significativa delle due



precedenti, verrebbe fatto di menzionare il 1820, anno in cui Wilhelm von Humboldt pubblica il suo studio sullo studio comparato delle lingue. Su questo testo tornerò tra poco, come a un esempio appunto di testo fondativo.

2. È forse possibile, a questo punto, abbozzare già una prima definizione di *testo fondativo*. Un testo è, o per meglio dire *diventa* fondativo, quando è capace di indicare per un periodo più o meno lungo, e per una più o meno ampia cerchia di ricercatori, le linee guida della ricerca e i criteri di valutazione dei risultati, e assicurarne la continuità terminologica e concettuale. Ciò significa che *sintetizza ed espone il sapere di un'epoca evidenziandone il metodo, ordina sistematicamente e rende intelligibili i contenuti empirici di una pratica scientifica ed enuncia i principi rispondenti al suo prevedibile sviluppo*.

Cercherò ora di sostanziare questa definizione con un paio di casi di studio. Si noterà che entrambi sono tratti dalla storia del comparatismo linguistico, anche se ne rappresentano due diverse fasi, segnate da differenze importanti. Il comparatismo presenta due grandi vantaggi come caso di studio, o come terreno in cui cercare casi di studio. In primo luogo, perché costituisce un tutto relativamente solidale e relativamente omogeneo. Omogeneo perfino dal punto di vista geografico, essendo una scienza tedesca per eccellenza: non perché non esistano studiosi di rilievo in altri paesi, ma perché per tutto l'Ottocento la linguistica non ha fuori della Germania uno sviluppo istituzionale ampio e organizzato comparabile a quello che ha in Germania, e una pari dialettica tra le grandi personalità fondative, tra i diversi indirizzi e le diverse scuole. Il secondo motivo che fa del comparatismo un buon caso di studio è una metodologia ricca e ramificata di cui si può tuttavia cogliere lo stato nascente (lo dice già la forbice relativamente ristretta delle date di nascita proposte: 1796/1816), e che è dunque un buon territorio per una caccia ai testi fondativi.

Il primo caso, che ho già citato, è lo scritto di Humboldt sulla linguistica comparata (1820). È un testo che segue a quattro anni di distanza il primo saggio di Bopp, precede di tredici il primo volume della sua grammatica comparata, e può essere considerato il documento programmatico e metodologico della nuova scienza. Una studiosa francese, Anne-Marie Chabrolle (2007: 61), lo defi-

nisce un «texte fondateur d'une pensée linguistique qui va s'écrire jusqu'en 1835». Sarebbe, secondo questa opinione, un testo addirittura doppiamente fondativo – fondativo e “autofondativo”: fondativo rispetto al metodo dello studio comparato delle lingue, e insieme fondativo dello stesso pensiero linguistico di Humboldt. Fra i temi che illustrano bene questa natura del testo fondativo rispetto alla prassi e alla teoria del comparatismo ed oltre si possono elencare almeno i seguenti tre:

- 1) Il principio della natura sistemica delle lingue: un principio che solo diversi decenni dopo, negli anni ottanta del secolo, e poi naturalmente con Saussure, comincia ad essere oggetto di teorizzazione esplicita, e che tuttavia era già implicitamente alla base delle procedure inferenziali sottostanti alla comparazione delle lingue.
- 2) La tipologia linguistica (la «classificazione delle lingue in base alla loro struttura interna», scrive Humboldt).
- 3) Il confronto della ricerca linguistica, in ogni suo momento, per un verso con la *varietà* delle lingue, per altro verso con la *coerenza* del linguaggio come organismo.

Un secondo esempio pure tratto dalla storia del comparatismo sono i *Prinzipien der Sprachgeschichte* di Hermann Paul (1920<sup>5</sup>/1880<sup>1</sup>), un libro che è stato per oltre quarant'anni una lettura ineludibile per chiunque si occupasse di linguistica teorica e linguistica storica, anche perché alla prima edizione, del 1880, seguirono, nell'arco dei successivi quarant'anni, altre quattro edizioni di cui tre rivedute dall'autore (1886, 1898, 1909), seguite da una quinta (1920) da lui autorizzata. Si può dire con una certa approssimazione che, dal punto di vista della teoria, l'opera è compiuta con la seconda edizione, profondamente rimaneggiata rispetto alla prima. Ma le successive edizioni, fino alla quarta, contengono diverse aggiunte, e riferimenti a dibattiti in corso, con i relativi riferimenti bibliografici. La serie delle cinque versioni costituisce così un interessante palinsesto se si vuole ricostruire il dibattito coevo su punti importanti delle teorie del linguaggio.

Ma non è questo il motivo per considerare i *Prinzipien* un testo fondativo. Un motivo è piuttosto il fatto che Paul vi elabora alcuni principi-guida d'una teoria delle lingue che contribuirono certamente a modificare il punto di vista della ricerca comparativa. Per

esempio a diffondere l'idea che la lingua non è soltanto quella codificata nei testi tramandati delle diverse tradizioni letterarie, ma anche – anzi primariamente – la lingua d'uso. Una posizione come quella di Paul (e dei neogrammatici) favoriva tra l'altro l'interesse per le lingue prive di tradizione letteraria, per i dialetti e le parlate locali, che la filologia tradizionale, che studiava le lingue in funzione della ricostruzione e interpretazione di testi scritti, aveva per lo più escluso dal proprio orizzonte. Favoriva poi, sul piano strettamente linguistico, la costruzione di una tipologia linguistica.

Un secondo motivo della efficacia fondativa del testo di Paul sta poi nel fatto che esso elabora principi più tardi fatti propri da ogni concezione naturalistica e storico-pragmatica della produzione del linguaggio, anche quando il libro in quanto tale poteva essere ormai classificato tra le fonti dimenticate della ricerca linguistica.

Uno dei principi-guida dell'opera di Paul è infatti *la critica alla ontologizzazione del linguaggio e delle sue forme*. Oltre a essere il fondamento della sua critica al metodo comparatista, questa critica *registrava* e *incrementava* la svolta pragmatica che siamo soliti posticipare agli anni venti-trenta del Novecento e che invece ha le sue radici nello psicologismo tardo-ottocentesco. Quel che è definito con la nozione astratta *linguaggio* – spiega Paul – non è se non il prodotto di ripetuti atti di parola. Anche i paradigmi morfosintattici non nascono dall'esperienza “monologica” del parlante ma dall'esercizio dialogico della comunicazione e dalla cooperazione tra parlante e ascoltatore che ogni atto comunicativo necessariamente richiede. Una volta internalizzati, questi paradigmi, nati appunto dalle pratiche comunicative, diventano matrici inconse della parola e come tali contribuiscono al quadro sistemico delle forme linguistiche.

Un secondo aspetto fondamentale del programma di Paul sta nel fatto di integrare questo studio di leggi e forme sistemiche con lo studio genetico delle pratiche linguistiche nel loro farsi, a partire da condizioni e funzioni mentali: il farsi del linguaggio, insomma, dal punto di vista filo- e ontogenetico.

Infine, e ne ho già accennato, il programma scientifico di Paul metteva tacitamente in discussione il modello più accreditato e praticato della ricerca linguistica del tempo, lo studio dei testi scritti e tramandati. Per la loro forma immobile e definitiva, questi sembravano offrire la massima garanzia di coerenza organica. Ma il

filologo ritratto da Paul non può accontentarsi di descrivere momenti statici della storia di una lingua. Deve conoscere i principi che ne guidano il mutamento, ricostruirli per via inferenziale a partire dall'osservazione di singoli atti di parola. Questo rende più arduo lo studio delle lingue morte: in questo caso infatti non è possibile sottoporre i comportamenti linguistici ad esperimenti metodici. In particolare, dal punto di vista fonetico, non è possibile osservare dal vivo i movimenti articolatori, e bisogna partire da quel surrogato che ne è la scrittura. Una posizione come quella di Paul favoriva tra l'altro l'interesse per le lingue prive di tradizione letteraria, che la filologia tradizionale, che studiava le lingue in funzione della ricostruzione e interpretazione di testi scritti, aveva per lo più escluso dal proprio orizzonte. Favoriva inoltre, sul piano strettamente linguistico, la costruzione di una tipologia linguistica.

Curiosamente, in anni in cui ben pochi leggevano Paul, Chomsky (1964) annetteva la sua teoria alla tradizione cartesiano-generativa (faceva dei *Prinzipien* un testo fondativo di quella tradizione), per il chiaro riferimento di Paul alla grammatica mentale come competenza inconscia, latente principio di strutturazione sistemica della lingua. Ora, non c'è dubbio che le categorie grammaticali per Paul abbiano funzione di strutture apriori, inconscie appunto e latenti, che si attivano all'occasione nella grammatica del parlato. Ma questa funzione *a priori* è solo l'altra faccia della questione. Perché la grammatica interna di Paul è una formazione *a posteriori*, ogni regola essendo inconsciamente estratta da esempi nell'apprendimento spontaneo della lingua, e rafforzata dalla ripetizione e dall'esercizio. Presuppone insomma un processo di acquisizione per via di esperienza e una continua almeno potenziale modificazione sulla base dell'esperienza.

Gli stessi motivi che interessavano Chomsky nel 1964 sollecitano oggi, in tutt'altro diverso contesto teorico – quello della seconda generazione cognitiva e delle teorie della *usage-based grammar* – un rinnovato interesse per la sua opera (Auer, 2007; Fertig, 2013, 2015; Auer-Murray, 2015; Hopper, 2015; Murray, 2015).

3. Un libro può assumere il ruolo di testo fondativo, anche senza per questo diventare il testo di riferimento di una vera e propria scuola, se si rivela significativamente rappresentativo di una svolta epistemologica condivisa. Prendo come esempio di questo tipo di

testo fondativo le *Untersuchungen über di Grundfragen des Sprachlebens* di Philipp Wegener (1885). Wegener è un autore che non ha lo statuto accademico degli altri protagonisti della linguistica accademica del tempo. Che non è a rigore neppure un linguista professionista. Che, per il carattere rapsodico, asistemico, della sua opera principale risulta assai eccentrico nel contesto della linguistica tedesca del tempo, sistematica e documentaria. I riconoscimenti espliciti alla novità e importanza delle sue tesi, tra i suoi contemporanei, furono di gran lunga meno numerosi delle effettive utilizzazioni. Indicherò solo alcuni punti innovativi delle tesi di Wegener: non solo per questioni di spazio, ma anche perché non è facile riassumere in breve un testo fatto soprattutto di esempi, un testo – vorrei dire – situazionale come la teoria stessa dell'autore.

Più che una teoria del linguaggio, la sua, sarebbe giusto definirli una teoria della comunicazione. È una prospettiva interazionale del parlare, un modello teorico in cui il parlare e il comprendere sono fortemente integrati, tanto nei processi inferenziali dell'apprendimento linguistico della prima infanzia quanto nella prassi ordinaria della parola. Nell'uno e nell'altro caso agisce come elemento decisivo l'empatia fra i parlanti che è alla base di ogni comprensione. Il motore della *Sprachbildung* è la vocazione dialogica insita negli umani tanto dal punto di vista filogenetico che dal punto di vista ontogenetico. Ad ogni livello, dallo scambio verbale tra il bambino e il suo adulto di riferimento fino agli atti linguistici più articolati e complessi, all'ascoltatore è richiesta sempre una azione di supplenza, per così dire, di cooperazione. Il messaggio va sempre integrato: la comprensione di una frase ellittica, di un verbo impersonale, sono solo casi limite della integrazione comunque necessaria in ogni situazione comunicativa. Ciò che è determinante per la comprensione è la *situazione percettiva* del comunicare.

La situazione è il terreno, il campo circostante (*Umgebung*) nel quale il fatto, la cosa o altro si manifesta, e comprende anche le circostanze temporali [...]. Alla situazione appartiene anche l'indicazione della persona cui è diretto il messaggio [cioè la deissi]. Nella comunicazione verbale la situazione non è determinata solo da parole: molto più spesso e in maggiore misura è determinata dai rapporti circostanti, da fatti immediatamente precedenti, e dalla presenza della persona cui parliamo. Della [...] situazione acquistiamo coscienza per via della percezione (Wegener, 1885: 21).

Oggetto della percezione è anche la *actio* del parlante, il suo gestire, il tono della sua voce. Più l'analisi di Wegener procede, più la situazione si rivela un dominio complesso in cui agiscono forze diverse e spesso contrastanti. Fino alla considerazione di quanto lasciamo di implicito in ogni enunciato, e che l'interlocutore deve ricavare, ricostruire, per via di inferenza.

La natura innovativa del modello teorico proposto da Wegener è confermata dalla descrizione che fa del tirocinio linguistico dell'infante. Il bambino non è più descritto come un piccolo categorizzatore, piccolo Adamo che dà il nome alle cose e che via via compone le proposizioni collegando tra loro parole, e così si eleva alla competenza sintattica compiuta. Questa era stata l'immagine prevalente nella tradizione. Al contrario, per Wegener, il bambino parla già *solo per proposizioni*, il suo parlare è il prototipo del linguaggio sviluppato, ellittico nella sua essenza, così come la comunicazione bambino-adulto è il prototipo della comunicazione matura.

Tanto nel bambino quanto nell'adulto, la comprensione d'altronde è sempre approssimativa, perché non si fonda sull'esercizio di categorie logiche, ma sulla condivisione di modelli mentali: stereotipi, prototipi, schemi motorii desunti dai nostri movimenti nello spazio, schemi percettivi desunti dall'esperienza interiorizzata della bilateralità del corpo umano, ecc. Insomma Wegener è un autore molto lakoffiano, sembra proprio che abbia letto Lakoff.

Ma quel che è nuovo nella teoria di Wegener non è la nozione di modello mentale, che ha conosciuto le più diverse configurazioni nella storia delle filosofie cognitive, da Platone fino a Philip Johnson Laird. Perfino l'idea che i modelli mentali abbiano un fondamento nella conformazione corporea degli umani, negli schemi motorii, nella simmetria del corpo, aveva avuto precedenti nella psicologia medica e nelle filosofie che ad essa si ispiravano nel tardo Settecento. Quello che è nuovo nella teoria di Wegener è che la nozione di modello mentale non viene proposta nel quadro di una teoria monologica, ma – come ho già detto – nel quadro di una concezione eminentemente dialogica del pensiero. Il modello mentale è bensì una forma di categorizzazione, ma la categorizzazione stessa non si compie sulla base di una progressiva astrazione dall'esperienza percettiva del singolo, in *interiore homine* o, prima ancora, in *interiore puero*, o non primariamente su questa base. L'astrazione è casomai una tecnica secondaria del pensiero, una

tecnica sopravveniente, pienamente controllabile solo con la padronanza del linguaggio e delle tecniche definitorie ad esso connesse. I modelli ci vengono veicolati invece in modo pragmatico attraverso l'interpretazione di enunciati prima nel rapporto infantile con gli adulti di riferimento, poi nell'interazione sociale più ampia e diversificata della vita adulta.

Cerco di trarre alcune osservazioni generali da quanto ho detto, e dal caso Wegener in particolare. Enunciare spiegazioni inedite o per lo meno trasformare profondamente le spiegazioni vigenti dei fenomeni è certamente un requisito indispensabile di un testo fondativo. L'innovazione è infatti una condizione perché un testo eserciti questo ruolo. Ma la capacità di un testo fondativo di realizzarsi come tale nella sua efficacia, e la misura in cui ciò avviene, dipendono sempre anche da un concorso di cause storiche, di modalità di diffusione di testi e idee a loro volta dipendenti dalla sociologia della ricerca scientifica. Il caso Wegener è un caso particolarmente atipico e complesso da studiare, per la sua genesi (il libro di un outsider rispetto alle grandi scuole linguistico-filologiche del tempo), per la sua asistematicità (anche questa una caratteristica inconsueta rispetto allo stile teorico del tempo e dell'ambiente in cui l'autore si era formato). La sua tematica (ma non il suo stile teorico) si diffonde, si dissemina vorrei dire, in modo sporadico ma determinante nella linguistica *fin de siècle*. Non me ne occuperò qui e ora. Ma vorrei prendere spunto da questo caso per fare qualche brevissima considerazione generale e conclusiva sul metodo della storiografia linguistica.

Il caso Wegener risulterebbe molto frustrante per una storiografia di tipo genealogico, attenta a ricostruire una dottrina attraverso precedenti e successori, secondo una linea di sviluppo quasi pre-segnata, predestinata, delle dottrine, come voleva la vecchia storiografia storicista, interessata più ai meccanismi di trasmissione delle teorie che non alla analisi dei modelli teorici trasmessi e trasformati. Questa "caccia ai precursori" è ancora uno sport praticato qualche volta nella nostra professione.

4. Vorrei fare ancora alcune considerazioni sparse, a mo' di conclusione.

Calvino scrive (proposizione 3): «I classici sono libri che esercitano un'influenza particolare sia quando s'impongono come indi-

mentificabili, sia quando si nascondono nelle pieghe della memoria *mimetizzandosi da inconscio collettivo o individuale* (corsivo mio)». Questo vale anche, e forse a maggior ragione, per i testi fondativi, le cui tesi possono in effetti diventare un senso comune collettivo che si esercita anche senza attingere esplicitamente alla fonte che lo ha prodotto. Se volessimo cercare un esempio di questo fenomeno, penso che Humboldt, tanto per restare a un autore già menzionato, sarebbe un ottimo esempio. Infatti, tanto è difficile definire una vera e propria “scuola humboldtiana”, quanto sarebbe facile seguire le tracce, spesso trasformate o deformate, del pensiero linguistico di Humboldt non solo nella linguistica tedesca dell'Ottocento e dei primi decenni del Novecento, ma fino a tempi recenti.

Può succedere poi che un patrimonio di metodi e principi si trasmetta magari per secoli come una sorta di senso comune senza che chi li applica e a sua volta li insegna abbia mai avuto accesso al testo o ai testi fondativi di quel sapere. Infatti, mentre una scienza, finché è in via di formazione, può essere trasmessa solo attraverso la lettura del suo o dei suoi pochi testi fondativi, quando è giunta alla sua fase matura si attrezza con un corredo di strumenti di trasmissione del sapere: enciclopedie, manuali, ecc., che riassumono, rivedono, rettificano i principi fin lì acquisiti, li coordinano in un sistema e ne stabiliscono il metodo. Questo tipo di strumento veicola il “senso comune inconscio” di cui si parlava prima. Possiamo citare ad esempio la *Grammaire générale* di Arnauld e Nicole, un testo del sec. XVII che è stato fino a tempi relativamente recenti alla base della grammatica scolare, spesso senza che maestri e allievi avessero mai letto o consultato quel testo fondativo o addirittura senza che neppure ne conoscessero l'esistenza.

D'altronde non è detto che all'origine di una teoria, o di un indirizzo, ci sia necessariamente *un* testo fondativo o *un* padre fondatore. Qualche volta sì. Per esempio, l'atto di nascita della “filosofia” generativista può essere datato al 1959 (recensione di Chomsky a Skinner) o pre-datato alla pubblicazione di *Syntactic structures* (1957), ma in ogni caso abbiamo qui un atto di fondazione databile, un fondatore, un testo fondativo che in questo caso si può facilmente e, direi, inequivocabilmente individuare. Prendiamo invece ad esempio la linguistica evolutiva, come si è andata sviluppando negli ultimi decenni: questa sembra essere nata piuttosto nella forma di una galassia, e se è facile citare un certo numero di testi fon-



damentali, è molto difficile indicare in questo caso *un* testo fondativo. In entrambi i casi tuttavia abbiamo appunto un cambiamento di paradigma, che nel caso del generativismo si può attribuire a un autore, o a uno scritto esemplare di quell'autore, il che non avviene invece nel secondo caso, quello della linguistica evolutiva.

Ancora: un testo può nascere proprio con l'intenzione di proporsi come atto fondativo di un indirizzo o metodo. È il caso di scritti programmatici, qualche volta anche dichiaratamente polemici, nel senso che prendono apertamente le distanze da un'altra scuola o tradizione o indirizzo, o propongono una significativa riforma dei suoi principi. Insomma sono concepiti come manifesti. Un esempio, tanto per tornare ancora alla linguistica comparata, è lo scritto di Osthoff e Brugmann (1878), che faceva da introduzione alle *Morphologische Untersuchungen*. Il testo enunciava un principio rivoluzionario nella storia interna del comparatismo: la tesi cioè che l'oggetto primario della ricerca linguistica non dovesse essere la tradizione di testi filologicamente ricostruiti, ma l'estemporanea osservazione del parlato. Ma enunciava anche un principio di metodo, relativo alla validità delle leggi fonetiche, che fu enfatizzato, forse frainteso, e diventò per decenni oggetto di discussione e polemiche. Così avvenne che i contemporanei ne desero, come ancora oggi qualche volta fanno i manuali di storia della linguistica, una interpretazione riduttiva, enfatizzandone un aspetto a scapito dell'altro, che troviamo invece più sistematicamente sviluppato in altri autori del tempo, per esempio, come si diceva sopra, nei *Prinzipien* di Hermann Paul.

Vorrei aggiungere un *caveat* contro l'assunzione troppo rigida della, peraltro utile, etichetta di "testo fondativo". Un testo può essere considerato *fondativo in assoluto* nei tempi brevi della vita di una scuola, di un indirizzo od orientamento della ricerca, ma solo *relativamente fondativo* rispetto a una tradizione di studi che si sviluppi nei tempi lunghi. Una tradizione di studi contiene in genere *una serie* di testi fondativi, che rappresentano tappe o svolte interne a quella tradizione e che, pur nella loro continuità riconosciuta, modificano, a volte profondamente, lo stile e il nucleo teorico della tradizione stessa. Prendiamo un caso che si presta bene come esempio: una tradizione lunga e apparentemente omogenea, come quella della linguistica illuminista. Non c'è dubbio che il *Saggio sull'intelletto umano* di Locke sia il testo fondativo di alcuni principi

teorici essenziali della linguistica di tradizione empirista: una teoria della categorizzazione che è diventata un modello nelle teorie semantiche ed è rimasto tale anche dopo che si era perduta la memoria della sua genesi filosofica, appunto lockiana; una conseguente definizione del segno, che, anch'essa, ha costituito un terreno di sviluppo della teoria, un senso comune teorico condiviso dalle teorie semantiche sul lungo periodo. Prendiamo però un secondo autore fondativo di quella stessa tradizione, il filosofo francese Condillac, e vedremo che la sua fondatività non consiste tanto nell'aver sviluppato e applicato i principi della "linguistica lockiana", cosa che certamente ha fatto, quanto piuttosto nell'averla fatta reagire con i dati della psicologia medica post-cartesiana per un verso, e per l'altro con il modello della *grammaire générale*.

La ricerca storiografica, d'altronde, può anche essere orientata non tanto o non solo alla ricostruzione di una tradizione scientifica, della genesi e svolgimento di una scuola o di un indirizzo di ricerca. Può anche avere una finalità puramente epistemologica. Il suo intento allora sarà di valutare l'applicabilità di un metodo o principio ai problemi teorici del presente, e di prefigurarne la eventuale rielaborazione e trasformazione in funzione di questi problemi. L'individuazione e l'analisi di modelli teorici, il confronto tra modelli, che sono il compito essenziale di una linguistica epistemologicamente orientata, diventano così essi stessi strumenti in vista della teoria. In questo caso un testo è fondativo, *diventa* fondativo, non per le sue intenzioni fondazionali, non per la sua natura di manifesto, di presa di posizione rispetto ad un movimento o scuola esistente, ma perché di fatto quel testo contiene motivi di innovazione teorica, che vengono riconosciuti come tali dall'interprete, magari a distanza di tempo.

Insomma, mi pare che si possa dire che a seconda che si pratici una storiografia prevalentemente genetica, genealogica, ricostruttiva, o una storiografia epistemologicamente orientata, varia o può variare anche la nozione stessa di testo fondativo. Questo è ascrivibile a quel margine di serendipità che è proprio del lavoro scientifico, un margine personale, qualche volta casuale, del rapporto con i testi: qualche volta li si scopre come fondativi nel corso di una ricerca senza che la storiografia istituzionale li abbia mai segnalati come tali. Sono, vorrei dire, fondativi in funzione di un percorso teorico da costruire, contengono un anello mancante, un

dispositivo che era sfuggito, nel funzionamento della teoria. Quello che fa della ricerca storiografica una avventura divertente è proprio questo aspetto di bricolage spesso casuale o semplicemente fortunato, che ci porta a fare scoperte qualche volta inopinate, che ne rendono relativamente imprevedibile il percorso.

### *Riferimenti bibliografici*

Auer, P.

2007, *Hermann Pauls radikaler Kognitivismus. Versuch einer Neubewertung* (Vortrag zur Eröffnung des HPCL, Freiburg, 18 Mai 2007), [http://www.hp-cl.uni-freiburg.de/assets/files/hermann\\_paul/hermann\\_pauls\\_radikaler\\_kognitivismus.pdf](http://www.hp-cl.uni-freiburg.de/assets/files/hermann_paul/hermann_pauls_radikaler_kognitivismus.pdf)

Auer, P. - Murray, R.W. (eds.)

2015, *Hermann Paul's Principles of Language History. Revisited. Translations and Reflections*, Berlin-Boston, Walter de Gruyter.

Calvino, I.

1981, «Italiani, vi esorto ai classici», in *L'Espresso*, 28 giugno, pp. 58-68 (rist.: *Perché leggere i classici*, Milano, Mondadori, 1995), [http://www.classicitaliani.it/novecent/calvino\\_01\\_classici.htm](http://www.classicitaliani.it/novecent/calvino_01_classici.htm)

Chabrolle, A.M.

2007, *La vision de monde de Wilhelm von Humboldt. Histoire d'un concept linguistique*, Lyon, ENS Éditions.

Chomsky, N.

1964, *Current Issues in Linguistic Theory*, The Hague, Mouton.

Fertig, D.

2013, *Analogy and Morphological Change*, Edinburgh, University Press.

2015, «Two Conceptions of Analogical Innovation/Change», in P. Auer - R.W. Murray (eds.), 2015, pp. 209-236.

Hopper, P.J.

2015, «Hermann Paul's Emergent Grammar», in P. Auer - R.W. Murray (eds.), 2015, pp. 237-288.

Humboldt, W. von.

1981, «Über die vergleichende Sprachstudium», in *Werke*, vol. 3, *Schriften zur Sprachphilosophie*, Darmstadt-Stuttgart, Wissenschaftliche Buchgesellschaft-Cotta, pp. 1-25 (ed. orig. 1820).

Murray, R.W.

2015, «In the Beginning was the Sound Image: Paul's Theory of Sound Change», in P. Auer - R.W. Murray (eds.), 2015, pp. 258-288.

Paul, H.

1920<sup>5</sup>, *Prinzipien der Sprachgeschichte*, Halle, Niemeyer (prima ed. 1880; 1886<sup>2</sup>; 1898<sup>3</sup>; 1909<sup>4</sup>).

Sainte-Beuve, Ch.-A.

1852, «Qu'est-ce qu'un classique?», in Id., *Causeries du lundi*, Paris, Garnier, pp. 38-55 (prima ed. 1850), <https://archive.org/details/causeriesdulun03sain>

Twain, M.

1900, «Disappearance of Literature», in *Address at the dinner of the Nineteenth-century Club*, New York, November 20, 1900, [http://www.gutenberg.org/files/3188/3188-h/3188-h.htm#link2H\\_4\\_0053](http://www.gutenberg.org/files/3188/3188-h/3188-h.htm#link2H_4_0053)

Wegener, Ph.

1885, *Untersuchungen über die Grundfragen des Sprachlebens*, Halle, Niemeyer (new ed. prepared by K. Koerner, with an introduction in English by Clemens Knobloch, Amsterdam, Benjamins, 1991).

# Qualche osservazione sulla storiografia linguistica

Federico Albano Leoni\*

*Abstract:* The paper briefly discusses the problems and methods of language historiography thematizing Saussure's distinction between *matière* and *objet*. A number of representative nexuses are also commented on: the history of the phoneme, the supposed birth of scientific linguistics, the question of precursors, the relation between structuralism and phenomenology, the relation between language theories and research practices.

*Keywords:* Historiographical models; History of Linguistics; History of the “phoneme”; *Objet* and *matière*; Phenomenology and structuralism.

## 1. Premessa

Vorrei qui esporre qualche considerazione sintetica sulla storiografia linguistica, sul suo ‘perché’ e, soprattutto, sul suo ‘come’, partendo da tre osservazioni preliminari molto semplici.

La prima è che l’attenzione sistematica per la storia del pensiero linguistico è relativamente recente: inizia timidamente nel secondo Ottocento, prosegue con studi importanti ma saltuari grosso modo fino alla metà degli anni Sessanta del Novecento<sup>1</sup>, e poi, a partire dagli anni Settanta, si impenna con un impeto che non è ancora esaurito<sup>2</sup>.

\* E-mail: federico.albanoleoni@gmail.com

<sup>1</sup> Si possono ricordare, a titolo di esempio, Steinthal (1890/1863), Thomsen (1902), Pagliaro (1930), Arens (1955).

<sup>2</sup> A partire dagli anni Settanta nascono riviste specializzate (1974, *Historiographia linguistica*; 1979, *Histoire Épistémologie Langage*; 1984, *Bulletin of the Henry Sweet Society for the History of Linguistic Ideas*, poi dal 2009 *Language and History*; 1991, *Beiträge zur Geschichte der Sprachwissenschaft*; 1998, *Boletín de la Sociedad Española de Historiografía Lingüística*; 2012, *Blityri. Studi di storia delle idee sui segni e le lingue*, e altre ancora), si costituiscono società nazionali di studio, si organizzano convegni internazio-

La seconda è che gli studiosi di storia del pensiero appartengono a categorie diverse: o sono filosofi e/o storici delle idee (p. es. Koerner, Auroux, Formigari), o sono linguisti in senso proprio (p. es. Lepschy, Bolelli, Chomsky, De Mauro). Il dialogo tra gli studiosi appartenenti a ciascuna di queste due anime non è sempre facile e fruttuoso ed è raro il caso di singoli studiosi *doctores in utroque*. Su questo punto tornerò brevemente più avanti.

La terza è che gli studiosi impegnati nella storia delle scienze del linguaggio sono ancora, tutto sommato, piuttosto pochi. Di conseguenza si può convenire con Koerner (2005: 1-17) che, malgrado il fiorire di pubblicazioni, associazioni, convegni, è lamentevole la persistente marginalità della storiografia linguistica e, aggiungerei io, la marginalità della prospettiva storiografica nei *curricula* degli aspiranti linguisti: le cattedre sono rarissime e l'insegnamento della prospettiva storiografica è affidato ai gusti del singolo docente.

Porrò infine la domanda se, nel fare storiografia del pensiero linguistico, sia sufficiente considerare il pensiero e le opere fondative dei grandi maestri, come è costume, o se non sia necessario effettuare sondaggi anche nelle pratiche concrete dei linguisti, quali appaiono dai manuali, dalle relazioni ai convegni, dagli articoli e così via, per vedere quanto dei fondamenti teorici vi sia effettivamente presente.

## 2. Perché fare storia della linguistica?

La consapevolezza e la memoria, più o meno lunga, del passato è uno dei tratti che distingue gli animali umani dagli animali non umani. Dunque questa consapevolezza va alimentata e curata.

nali (*International Conference on the History of Language Sciences*, dal 1978), si pubblicano a ritmo sostenuto articoli, monografie (che qui non menziono per ovvi motivi di spazio), storie generali (Parrett, 1976; Malmberg, 1991; Formigari 2001 e altri), dizionari biografici (Stammerjohann, 2009/1996), grandi sintesi collettanee (tra queste ultime ricordo almeno Schmitter, 1987-1996; Auroux, 1989-1999; Lepschy, 1990-1994; Auroux *et al.* 2000-2006) e infine anche lavori dedicati a una tradizione nazionale (p. es. De Mauro-Formigari, 1994). Segni di questo persistente interesse sono, in Italia, la costituzione nel 2015 del CISPELS (Coordinamento Intersocietario per la Storia del Pensiero Linguistico e Semiotico: notizie in <http://www.glottologia.org/gruppi-di-lavoro/cispels/>) e l'allestimento di un laboratorio presso il Dipartimento di Filosofia della Sapienza per la storia delle idee linguistiche (<https://web.uniroma1.it/storiaideelinguistiche/>).

Ciò vale naturalmente anche per le storie settoriali e, tra queste, per la storia della linguistica. Sulle ragioni del suo sviluppo Simone (1975: 122) dava una risposta generale, semplice e valida ancora oggi: «Quando una disciplina di costituzione relativamente recente e solo da poco (rispetto ad altre) riconosciuta come ambito di studi formale e accademico comincia ad esplorare la sua storia, è segno che essa si pone un problema radicale di identità».

Ma altri possono vedere altri motivi. Un'opinione diffusa, sulla scorta di Tucidide, sostiene che la conoscenza del passato aiuta a capire il presente. È una posizione autorevole, anche se io non sono sicuro di condividerla del tutto perché mi sembra che vi sia implicita una visione lineare e progressiva della storia. Infatti si potrebbe anche dire, al contrario, che la ricostruzione di come è stato posto e risolto un problema nel passato aiuta a capire la storicità e la relatività delle teorie, dunque anche di quelle contemporanee. Comunque sia, in questa duplice possibile risposta è uno degli aspetti della storiografia.

Che poi ci siano alcuni nodi sui quali ci arroveliamo nel mondo occidentale da 2500 anni (naturale e arbitrario, nomi e cose, lingua e pensiero, lingua e conoscenza) arricchisce e rende attraente la problematica storiografica.

Ma che cosa è la storia di un qualche cosa? Ci si può immaginare che essa sia semplicemente la messa in successione cronologica di stati di fatto o eventi di qualche genere, che stanno lì di per sé. Questo allineamento cronologico è la condizione necessaria per qualsiasi storia e per qualsiasi riflessione metastoriografica. Ma non è una condizione sufficiente.

L'ordinamento cronologico dei fatti è a volte accompagnato e integrato da categorie esplicative elementari, magari care al senso comune ma spesso infondate:

- a) azione e reazione (il romanticismo è una reazione al classicismo; il mentalismo chomskiano è una reazione al comportamentismo di Bloomfield);
- b) filiazione (il rinascimento è uno sviluppo dell'umanesimo, i cui germi sono già in autori trecenteschi; lo strutturalismo è il figlio delle intuizioni di Saussure);
- c) teleologismo (la storia, anche quella delle scienze, è segnata dall'idea di progresso verso la perfezione).

Le prime due categorie sono di matrice ottocentesca e latamente naturalistico-positivistiche; la terza è forse di matrice più antica ma è certamente rafforzata dall'orgoglio, anch'esso positivistico e ottocentesco, della raggiunta 'scientificità' della linguistica (su cui ritornerò più avanti).

Ma questa visione storiografica, pure utile per un primo ordinamento, è semplicista, specialmente se applicata a una storia specifica. Non si può infatti pensare che le dinamiche di presunto progresso o di presunto regresso di una scienza siano generate solo ed esclusivamente dal suo interno, o che la fisionomia culturale complessiva di una comunità in un dato momento del tempo sia la mera giustapposizione e la somma dei saperi particolari (uno dei quali sarebbe, nella fattispecie che qui stiamo discutendo, il sapere linguistico), ciascuno autonomo e autosufficiente. Bisogna invece pensare che essi siano in qualche modo interrelati.

I modi in cui si stabiliscono queste interrelazioni sono molteplici e complessi, non necessariamente lineari, e basterà qui ricordare che è utile che anche la storiografia linguistica tenga d'occhio gli studi generali di storia del pensiero scientifico (p. es. A. Koyré, T. Kuhn).

Vorrei tuttavia fare un esempio a portata di mano e noto ai linguisti. Luigi Rosiello (1975), in un breve articolo in cui riflette in generale sulla storiografia (linguistica e non), fa ricorso alle categorie marxiane dei modi di produzione (schiavistico, feudale, capitalistico) per definire l'universo nel quale si collocano le teorie. Propongo tre citazioni.

La storia della linguistica, come studio dei metalinguaggi, rientra nella più generale storia della scienza e del pensiero scientifico e come tale deve venir studiata in rapporto con le esigenze che le varie epoche e i vari momenti storici hanno manifestato nel campo della produzione, dell'organizzazione della produzione e dell'organizzazione della produzione culturale e scientifica (Rosiello, 1975: 91-2).

Come potrebbe la sola formula logica del movimento, della successione, del tempo, spiegare il corpo della società in cui tutti i rapporti coesistono simultaneamente e si sostengono gli uni con gli altri? (Marx in Rosiello, 1975: 92).

Nel campo degli studi storici che ci interessa si tratta quindi: 1) di scoprire, nell'ambito di un determinato modo di produzione, tutti i nessi che legano le teorie linguistiche alle teorie scientifiche delle altre scienze [disintossicarsi dagli specialismi, secondo Mounin]; 2) di porre in relazione, attraverso queste ed altre mediazioni, le teorie linguistiche con l'ideologia dominante (cioè con



le sovrastrutture) in quel determinato momento; 3) di porre, attraverso tutte queste mediazioni, le teorie linguistiche e il modo di operare scientifico in relazione con il sistema produttivo e dei rapporti di produzione, vale a dire con le condizioni socio-economiche caratterizzanti tipologicamente un determinato momento dello sviluppo storico (Rosiello, 1975: 93).

Se, come era certamente nel pensiero di Rosiello, si depura questo modello degli aspetti più rigidi e meccanici, e soprattutto della illusione della specularità tra struttura e sovrastruttura, esso è utile per una prima e preliminare sistemazione dei fatti.

Ma la necessaria liberazione dall'illusione ingenua della specularità, o, in altri termini, della meccanica dipendenza di una teoria (linguistica) dal sistema economico-produttivo e ideologico-culturale di una comunità in un dato momento della storia, ha conseguenze importanti: perché nel momento stesso in cui ci si libera dall'idea che una teoria sia la meccanica conseguenza di un determinato assetto socio-economico, non solo ci si libera dalle aberrazioni del marxismo, ma, ciò che più conta, si è obbligati a confrontarsi con la specificità complessiva di un determinato sapere e delle tecniche che vi sono collegate e che lo mettono in atto. È infatti questa specificità il vero oggetto della storia della linguistica e se non la si pone al centro della riflessione è fatale la caduta in un meccanicismo semplicistico.

### 3. *La specificità della linguistica*

Per fare un passo avanti per capire quanto nelle scienze del linguaggio e nella loro storia è determinato dalle condizioni generali di un assetto sociale e quanto è invece la manifestazione di una specificità, è utile ricorrere a una distinzione di Saussure, che Simone (1975) fa sua e sviluppa proficuamente: la distinzione tra *matière* e *objet*. La materia della linguistica è l'insieme di tutte le manifestazioni del linguaggio. L'oggetto della linguistica è invece l'identificazione della *langue* come sistema formale (De Mauro in Saussure, 1967/1921, nota 40) e, al suo interno, l'individuazione dei suoi componenti. Ma l'identificazione dell'oggetto è il risultato dell'assunzione di un *point de vue*, e questo *point de vue* è, almeno in parte, storicamente determinato.

Prendiamo il dato apparentemente più semplice e incontrovertibile

tibile: le lingue. Esse sono la *matière* della linguistica. Quando, come, perché esse possono diventare un *objet*? Infatti, a guardare bene, la cosa non è automatica.

Osserviamo qualche esempio: il bacino del Mediterraneo e il suo entroterra europeo, anatolico, mesopotamico e africano brulicano di lingue molte delle quali sono documentate da almeno 5000 anni. Però si osserva anche che:

- a) gli assiro-babilonesi ne conoscono parecchie (sumerico, accadico e poi anche aramaico), le usano e producono lessici bilingui (cioè strumenti metalinguistici); dunque nel loro sistema socio-culturale complessivo, che è multietnico e plurilinguistico, esse sono strumenti che concorrono alla organizzazione dello stato, e concorrono alle relazioni, al commercio e agli scambi, dei quali lo stato ha bisogno; le lingue sono diventate un *objet*;
- b) i greci apparentemente le ignorano o le menzionano in modo generico perché sono chiusi in un mondo monolingue che sembra non prendere come *objet* neppure le proprie cospicue differenze dialettali, che pure sono veicolo di generi letterari diversi; la loro espansione coloniale non comporta alcuna presa di coscienza dell'esistenza di lingue altre come oggetto di riflessione o di descrizione perché la loro ideologia complessiva è compatibilmente ellenocentrica e monolingue;
- c) i romani sono costretti a considerarne due (latino e greco) ma ignorano tutto il resto (p. es. Prisciano, nativo di Cesarea in Mauretania, non vede le varietà berbere alle porte della sua città e forse anche dentro); l'espansione imperiale romana non comporta alcuna politica linguistica né interesse per le lingue altre;
- d) nell'alto medioevo occidentale appaiono, a fianco al persistente latino, i volgari, romanzi e germanici, e, soprattutto in Spagna e in Sicilia, l'arabo e l'ebraico; ma, mentre in ambito germanico le esigenze della evangelizzazione impongono precocemente come *objets*, oltre al latino, i volgari antico-inglesi e antico-tedeschi (traduzioni, glossari ecc.), in Italia le cose vanno diversamente: i volgari italiani esistevano da ben prima che Dante scrivesse il *De vulgari eloquentia*, ma per farli diventare un *objet* si dovette aspettare che si creassero certe condizioni generali del loro uso, ancora una volta in rapporto a un quadro socio-economico e culturale (in particolare lo sviluppo di ceti medi mercantili, la

stessa condizione che, fuori dell'ambito linguistico, ha imposto l'invenzione del purgatorio, cioè un nuovo *objet* della teologia, per salvare le anime dei banchieri, usurai di professione e quindi dannati);

- e) l'espansione coloniale europea comporta l'interesse per le lingue (cinese, giapponese, lingue amerindiane) e la necessità pratica della loro conoscenza, non fosse altro che per l'evangelizzazione e per il commercio;
- f) l'espansione coloniale inglese comporta un interesse particolare per le lingue dell'India e porta alla esplicita consapevolezza delle affinità tra sanscrito e lingue occidentali.

Come si vede ogni cultura (linguistica e non) è parte di un universo specifico determinato da mille fattori. Ed è all'interno di questo universo che vengono selezionate le materie che diventeranno *objets* ed è qui che le teorie vanno considerate e valutate.

Insomma la materia sta sempre lì, ma a volte si vede, a volte non si vede. Naturalmente questo quadro, che ha una sua innegabile pregnanza, va integrato con altri aspetti, perché di per sé non spiega tutto.

Si osservino infatti i seguenti esempi:

- 1) è certamente vero che la linguistica medioevale si muove dentro un triangolo i cui vertici sono Aristotele, Boezio e San Tommaso, ed è quindi intrisa di logica e di teologia, ma questo non basta a spiegare i *Modistae*;
- 2) è certamente vero che l'espansione coloniale europea a partire dal XVI sec. ha portato alla coscienza degli europei l'esistenza di lingue profondamente diverse da quelle praticate abitualmente (classiche, romanze, germaniche, slave) e ha dato luogo, fra l'altro, alla linguistica dei gesuiti/missionari (in Cina e in America Latina) e a fine settecento li ha messi di fronte al sanscrito, ma questo non basta a spiegare l'esplosione indoeuropeistica dell'Ottocento e ancor meno le sue molteplici peculiarità teoriche e pratiche;
- 3) è certamente vero che lo sviluppo tecnologico-scientifico, conseguenza e strumento della rivoluzione industriale, ha creato le condizioni per l'individuazione, tra l'altro, delle leggi della termodinamica, ma questo non basta a spiegare la nascita del concetto di legge fonetica;

4) è certamente vero che a partire dal secondo dopoguerra, e fino ad oggi, sia pure con qualche recente scricchiolio, gli Stati Uniti hanno esercitato un dominio planetario, soprattutto ma non solo economico, ma questo non basta a spiegare l'affermazione, pure planetaria, della linguistica generativo-trasformativa (peraltro largamente finanziata dalla NASA).

In tutti questi casi c'è dunque qualche cosa di più del mero determinismo socio-economico e questo qualche cosa è appunto l'oggetto della storiografia linguistica.

#### 4. *Due esempi*

Vorrei illustrare le conseguenze di queste peculiarità con due esempi, uno tratto dalla fonologia, uno dalla storiografia linguistica generale.

##### 4.1. *Una innovazione regressiva*

La storia della fonologia è interessante. Essa si presenta infatti, almeno nel mondo occidentale, come una impetuosa fase iniziale in cui la cultura filosofica greca e, subito dopo, quella grammaticale pongono le basi, ancora oggi vigenti, della linguistica in generale e della fonologia in particolare, attraverso l'individuazione, la definizione e la classificazione delle sue unità, prima fra tutte la *pars minima* detta *stoikheion/elementum* o *gramma/littera*, insomma la *phoné adiaíretos ásēmos* di Aristotele. Questo modello, che si canonizza e si banalizza, è così potente che determina una stagnazione durata, con poche eccezioni, dal IV sec. a.C. al XIX sec. d.C., in cui il modello è sostanzialmente quello ortografico definito in epoca antica<sup>3</sup>. Si pensi che ancora Rasmus Rask e Jakob Grimm, nel trattare delle mutazioni consonantiche del germanico, parlano rispettivamente di *Bogstaver* e di *Buchstaben*, cioè di 'lettere'. La forza di questo modello risiedeva soprattutto nel fatto che la sua unità di base, appunto la *pars minima*, era dotata delle proprietà della segmentabilità, della invarianza e della stabilità, visualizzate dalla *littera* che ne era l'ipostasi.

<sup>3</sup> Questo giudizio corrente negativo andrà forse rivisto almeno per quanto riguarda la fonetica dei grammatici latini, come mostra l'acuta lettura che ne fa Marotta (2016).

Poi nel secondo Ottocento l'interesse per le lingue vive e per la loro didattica, e lo sviluppo della fonetica strumentale, spesso impropriamente detta sperimentale, mostrano in modo incontrovertibile che il segnale fisico è insegmentabile, variabile e fragile e annullano quindi le proprietà che avevano reso attraente la *littera*.

Da questa crisi si poteva uscire in modo realmente progressivo, ideando nuovi modelli, o regressivo, ripristinando le vecchie certezze. L'invenzione del fonema è una scelta regressiva. Infatti, in un primo momento, malgrado l'innesto della psicologia (per cui, grazie soprattutto a Baudoin de Courtenay, si passa dallo stimolo fonico acustico in sé alla sua rappresentazione mentale), poi rinnegata, e malgrado la successiva introduzione della funzione distintiva, a Praga con Trubeckoj e Jakobson, si ripristina di fatto un'entità astratta, indivisibile, invariabile, cioè il fonema, che ha esattamente le stesse caratteristiche della *littera* e si ristabilisce così l'atmosfera serena che ci aveva accompagnato per tanti secoli. In questo senso l'invenzione del fonema, su cui tanto si è scritto e che è considerato l'emblema dello strutturalismo e forse della linguistica in generale, è un'operazione laboriosa ma regressiva: *mons parturiebat gemitu immani*.

Ma ciò che voglio sottolineare qui non è tanto la questione di quale sia la vera natura del fonema, quanto piuttosto l'importanza del *point de vue* nel costituirsi degli oggetti: in questo caso un *point de vue* ereditato respinge ai margini della teoria, o annulla del tutto, i dati disponibili grazie ai progressi della fonetica.

#### 4.2. La linguistica 'scientifica'

Come si sa, è corrente la credenza della nascita ottocentesca della linguistica scientifica, o della linguistica *tout court*, con Rask, Bopp, Grimm e, dopo di loro, con i grandi indoeuropeisti del secondo Ottocento, fino ai neogrammatici; prima la linguistica non sarebbe esistita o (il che è in parte vero) sarebbe stata argomento dei filosofi e dei grammatici.

Questo mito, privo di basi reali ma largamente diffuso, nasce da un appiattimento ottocentesco provocato dall'ideologia positivista, che tuttavia, almeno in parte, persiste ed è rafforzato da una diffusa ignoranza di ciò che è accaduto prima di Grimm (e a volte anche semplicemente prima del fondatore della teoria nella quale ci si riconosce). Tale (pre)giudizio è poi rafforzato dal fatto che nel

corso dell'Ottocento ha luogo una professionalizzazione della linguistica che diventa materia di insegnamento universitario.

Ma a questo proposito sarebbe bene ricordare sempre che le scienze del linguaggio sono eteroclite come il loro oggetto e la loro pratica richiede la considerazione di numerosi livelli di analisi: quelli classici (fonologico, morfosintattico, semantico-lessicale) e quelli più recenti (p. es. quelli sociolinguistico e pragmlinguistico).

In che consiste la conquistata scientificità ottocentesca? Soprattutto nella sua professionalizzazione e nell'aver assunto a rappresentante prevalente, se pure non unico, della linguistica lo studio della morfologia, del mutamento fonetico e delle tecniche della comparazione. Certo, va dato atto che in questo settore è stato costruito, quasi dal nulla, partendo da Rask, Bopp e Grimm fino ai neogrammatici, un metodo e un edificio senza precedenti, di cui molti aspetti sono criticabili ma del quale non possiamo più fare a meno. Ma, a guardare bene, è questa l'unica vera discontinuità rispetto ai secoli precedenti: moltissima fonologia, molta morfologia, qua e là un po' di sintassi, attenzione alle forme e non alle funzioni, per dirla con Bréal. E tutto il resto delle scienze del linguaggio? In verità, non sembra che nella semantica, nella lessicografia, nella sintassi, nella ricerca di nuove categorie generali (come p. es. le parti del discorso) si riscontri una pari discontinuità o un progresso. Al contrario, in qualche caso si potrebbe osservare un regresso, per esempio nell'abbandono della discussione dei grandi temi generali. Anche l'incontro con la psicologia nel secondo Ottocento tedesco, evento certamente nuovo e ricco di potenzialità, viene presto rinnegato a causa dell'affermarsi, prima in logica e poi in linguistica, dall'antipsicologismo.

Anche in questo caso è il *point de vue* che determina cosa viene messo al centro e cosa alla periferia.

Va anche detto che la storia ha una sua ironia e che la mitografia ha molte vite e infatti la linguistica 'moderna' sarebbe poi ancora nata con Saussure (che meriterebbe un discorso a parte) e poi con Chomsky e poi ancora con le scienze cognitive.

Dunque una buona storia delle teorie (linguistiche) è, banalmente, quella che riesce a mettere in relazione le condizioni generali alle quali una *matière* diventa *objet*, le caratteristiche del sistema dentro il quale si configura una teoria e, infine, le peculiarità anche tecniche di un determinato sapere.

Che succede infatti se si rinuncia ad adottare un modello storiografico generale? Alla storiografia linguistica rimangono tre strade, peraltro non alternative tra loro.

La prima è quella dell'erudizione: certo, essa va considerata con profondo rispetto perché è la condizione necessaria di ogni storiografia che non sia mera ideologia o, peggio ancora, campata per aria, ma non è una condizione sufficiente.

La seconda è quella del teleologismo, che vede la storia come progresso continuo verso la perfezione. Un esempio ne è Steinthal (1863: 1), quando scrive che «[la storia della linguistica] hat die Aufgabe: die Entwicklung des wissenschaftlichen Bewusstseins von der Sprache darzustellen; sie hat also zu zeigen, wie die Erkenntnis von dem Wesen der Sprache überhaupt und von ihrem Bau im Einzelnen sich allmählich aufhellt, ausbreitet und vertieft».

La terza è quella della caccia ai precursori; questa a sua volta si manifesta in due modi opposti: o il precursore serve a nobilitare una data teoria («la mia teoria è così importante che se ne erano già accorti illustri pensatori del passato, sia pure non nel modo perfetto in cui la presento io»); o il precursore serve a banalizzare una teoria («l'avevano già detto Tizio, Caio e Sempronio, *nil sub sole novi*»). Un esempio di caccia al precursore, meno celebre di *Cartesian Linguistics* ma interessante, è rappresentato dalla lettura 'fonologica' che, verso la metà del XX sec., venne data di un trattatello anonimo islandese del XII sec. sull'ortografia, il cui autore fu acclamato come il primo fonologo e anticipatore del fonema degli strutturalisti perché nel testo era presente una pratica che ricordava quella che poi sarebbe stata la commutazione; la scoperta del precursore nasceva dall'effetto congiunto di una cattiva conoscenza della tradizione grammaticale tardo-latina e altomedioevale e di una concezione banale dello strutturalismo (Albano Leoni, 1975).

## 5. *Filosofi e linguisti*

Vorrei ora accennare a una questione che considero importante ma che mi pare trascurata, e che nasce da quanto ricordavo all'inizio circa la diversa formazione, filosofica o linguistica, degli storici delle idee linguistiche. Pongo la questione dal punto di vista dei

linguisti, ma sono certo che essa potrebbe essere posta in termini speculari dai filosofi.

Esemplifico il problema a partire da un punto che mi è ben presente: i rapporti tra fenomenologia e strutturalismo.

Orbene, un luogo comune corrente negli scritti degli storici dello strutturalismo vuole che la fenomenologia di Husserl (e soprattutto, si badi, lo Husserl delle *Logische Untersuchungen*) avrebbe inciso sui fondamenti teorici dello strutturalismo o li avrebbe addirittura plasmati, come si vedrebbe specialmente in Jakobson e in qualche misura nella scuola danese. E in effetti questi autori, e soprattutto Jakobson, citano Husserl e a volte Pos. Se però si va a vedere l'opera fonologica di Trubeckoj, che è certamente uno dei testi fondativi dello strutturalismo, o quella matura di Jakobson, in cui si formalizza il binarismo, o la seconda articolazione di Martinet, non si vede traccia di fenomenologia, se non a prezzo di forzature inaccettabili. Lo stesso appare se si vanno a vedere i lavori di quanti, numerosissimi, hanno praticato e praticano il binarismo, nato da Jakobson e poi diventato *commune bonum* della linguistica.

Analogamente ci si potrebbe domandare quanti dei linguisti generativisti sanno delle presunte radici cartesiane della teoria che hanno adottato o riflettono sul mentalismo e sull'innatismo e quanto questa loro eventuale consapevolezza alimenti le loro ricerche.

Voglio dire che nelle pratiche concrete di molti strutturalisti e molti generativisti gli eventuali fondamenti teorici svaniscono e molto di questo operare si riduce all'applicazione di una tecnica di rappresentazione.

## 6. Conclusioni

A corollario di quanto ho appena detto, penso che un compito importante della storia della linguistica sia quello di aiutare i linguisti a capire cosa fanno, secondo un noto auspicio saussuriano.

A volte sembra che le teorie dei grandi maestri e le pratiche di molti militanti viaggino lungo due strade parallele che non si incontrano mai. Anche questo è un problema teorico che andrebbe affrontato. Vorrei quindi concludere con una osservazione di metodo.

Una storia del cristianesimo basata solo su vangeli, padri e dottori della chiesa, concili e encicliche e che non tenesse conto delle



prediche dei parroci, dei culti e delle credenze dei fedeli, sarebbe parziale.

In modo analogo, è evidente che per fare storia della linguistica è necessario conoscerne i testi fondativi e accertare le relazioni che fra questi sussistono. Ma sono anche convinto che la storia delle teorie, l'analisi dei fondamenti teorici e epistemologici andrebbe integrata, in maniera decisa e non occasionale, con la storia e la conoscenza di come e se queste teorie diventano pratiche, entrano nel senso comune degli studiosi, modificano nel profondo gli assetti conoscitivi di una comunità di studio in un dato momento per vedere come si costituisce il tessuto connettivo che unisce i livelli alto e basso e sul quale si innestano i momenti salienti delle teorie.

### *Riferimenti bibliografici*

Albano Leoni, F.

1975, *Il primo trattato grammaticale islandese*, Bologna, il Mulino.

Arens, H.

1955, *Sprachwissenschaft. Der Gang ihrer Entwicklung von der Antike bis zur Gegenwart*, Freiburg-München, Karl Alber.

Auroux, S. (a cura di)

1989-1999, *Histoire des idées linguistiques*, 3 voll., Liège, Mardaga.

Auroux, S. et al. (a cura di)

2000-2006, *History of the Language Sciences*, 3 voll., Berlin-New York, de Gruyter.

De Mauro, T. - Formigari, L. (a cura di)

1994, *Italian Studies in Linguistic Historiography*, Münster, Nodus.

De Palo, M.

2016, *Saussure e gli strutturalismi. Il soggetto parlante nel pensiero linguistico del Novecento*, Roma, Carocci.

Koerner, K.

2005, *Essays in the History of Linguistics*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins.

Lepschy, G. (a cura di)

1990-1994, *Storia della linguistica*, 3 voll., Bologna, il Mulino.

Malmberg, B.

1991, *Histoire de la linguistique. De Sumer à Saussure*, Paris, PUF.

Marotta, G.

2016, «*Syllabae, syllabarum divisio et communes syllabae*. Ambiguità prosodica tra fonologia e metrica nei grammatici latini», in R. Ferri - A. Zago (a cura di), *The Latin of Grammarians. Reflections about Language in the Roman World*, Turnhout, Brepols Publishers, pp. 87-122.

Pagliaro, A.

1930, *Sommario di linguistica arioeuropea*. I. *Cenni storici e questioni teoriche*, Roma, "L'Universale" Tipografia Poliglotta.

Parrett, H. (a cura di)

1976, *History of Linguistic Thought and Contemporary Linguistics*, Berlin-New York, de Gruyter.

Rosiello, L.

1975, «Rilevanza teorica degli studi di storia della linguistica», in Vignuzzi *et al.* (a cura di), 1975, pp. 91-97.

Saussure, F. de

1967, *Corso di linguistica generale*, introduzione, traduzione e commento di T. De Mauro, Bari, Laterza (ed. orig. *Cours de linguistique générale*, Paris, Payot, 1921).

Schmitter P.

1987-1996, *Geschichte der Sprachtheorie*, 5 voll., Tübingen, Narr.

Simone, R.

1975, «Teoria linguistica e storia della linguistica», in Vignuzzi *et al.* (a cura di), 1975, pp. 111-150.

Stammerjohann, H. (a cura di)

2009, *Lexicon grammaticorum A bio-bibliographical Companion to the History of Linguistic*, 2 voll., second edition, revised and enlarged, Tübingen, Niemeyer, 2 voll. (prima ed. 1996).

Steinthal, H.

1863 [1890], *Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern mit besonderer Rücksicht auf die Logik*, 2 voll., Berlin, Dümmler.

Thomsen, V.

1902, *Sprogvidenskabens historie. En kortfattet fremstilling*, København, Universitetsboghandler G.E. Gad

Vignuzzi, U. *et al.* (a cura di).

1975, *Teoria e storia degli studi linguistici*, Atti del VII convegno internazionale di studi della SLI, Roma, 2-3 giugno 1973, Roma, Bulzoni.

# La semantica del XIII secolo tra terminismo e modismo

Costantino Marmo\*

*Abstract:* Thirteenth-century semantics is characterized by a double opposition: first of all that between the terminist and the modistic approaches, which will be the specific object of this contribution; secondly, that – internal to the first approach – between ‘English’ (or ‘Oxonian’) current and ‘continental’ (or ‘Parisian’) current, which shares several basic options with the modistic approach. In this contribution, after having mentioned very briefly the precedents (that is the Aristotelian-Boethian semantics and the grammatical semantics of Donatus and Priscian), the focus will be on the different ways of dealing with signification from a grammatical and a logical point of view, on the theory of *suppositio*, as the ultimate expression of terminism, and on the rupture determined by the success of the modistic paradigm at the Faculty of Arts in Paris (and Bologna), starting from the 1270s of the thirteenth century.

*Keywords:* Medieval semantics; Lexical semantics; Grammatical semantics; *Suppositio*; Terminism; Modism.

## 1. *Semantica logica e semantica grammaticale*

La semantica del XIII secolo è attraversata da una duplice opposizione: in primo luogo quella tra gli approcci terminista e modista, che saranno l’oggetto specifico di quest’intervento; in secondo luogo, quella – interna al primo approccio – tra corrente ‘inglese’ (o ‘oxoniense’) e corrente ‘continentale’ (o ‘parigina’) che, come si vedrà, condivide diverse opzioni di fondo con l’approccio modista. In ciò che segue, dopo aver accennato molto brevemente ai precedenti (ovvero alla semantica aristotelico-boeziana e alla semantica grammaticale di Donato e Prisciano), mi soffermerò sulle differenze nel modo di affrontare la discussione sulla significazione

\* Università di Bologna. E-mail: costantino.marmo@unibo.it

in ambito gramaticale e logico, sulla teoria della *suppositio*, come massima espressione del terminismo, e sulla rottura determinata dall'imporsi del paradigma modista alla Facoltà delle Arti di Parigi, a partire dagli anni '70 del secolo XIII.

### 1.1. *La semantica logica e quella grammaticale tra antichità e tarda-antichità*

Lo sfondo sul quale gli approcci terminista e modista si stagliano è costituito dalle teorie sviluppate a partire dal *De interpretatione* di Aristotele in ambito neoplatonico (in particolare da Severino Boezio, inizio VI secolo) e dalle teorie grammaticali elaborate da Elio Donato (IV sec.) e da Prisciano di Cesarea (VI sec.) in ambito latino. Le tesi fondamentali della semantica logica aristotelico-boeziana si possono così sintetizzare: i) le unità linguistiche oralmente espresse (nomi, verbi, discorsi) sono segni convenzionali che indicano in primo luogo i concetti e in secondo luogo le cose, attraverso la mediazione dei concetti; ii) le espressioni linguistiche scritte sono segni convenzionali di quelle oralmente espresse; iii) queste ultime sono diverse da lingua a lingua, a differenza dei concetti che sono uguali per tutti gli uomini e sono immagini o segni naturali delle cose, anch'esse uguali per tutti<sup>1</sup>. La differenza tra nomi e verbi proposta in questo ambito è di tipo funzionale: nomi e verbi sono unità semplici a differenza del discorso (*oratio*) da esse costituito; inoltre, in generale, il nome è soggetto del discorso assertivo (*oratio enuntiativa*), i verbi fungono da predicati. A queste due unità fondamentali per la costituzione delle frasi, sulla scorta di Aristotele, si affiancano i connettivi (*iuncturae*) che collegano unità semplici o complesse. Il nome è definito come “espressione fonica dotata convenzionalmente di significato senza indicazione del tempo” (*vox significativa secundum placitum sine tempore*); il verbo invece è quell'espressione fonica significativa per convenzione che in più indica anche il tempo (nella traduzione latina di Boezio del *De interpretatione*).

In ambito grammaticale, Donato cerca di tenere insieme una caratterizzazione morfologica del nome e del verbo in relazione alla

<sup>1</sup> Per una discussione recente su queste tesi, cfr. Suto (2012), Mora-Márquez (2015).

flessione (il nome ha il caso; il verbo ha invece il tempo e la persona) e una caratterizzazione semantica (il nome significa le cose, in modo comune o proprio; il verbo significa l'agire o il patire). Prisciano mette in primo piano una definizione semantica del nome e del verbo (oltre che delle altre parti del discorso): il nome significa la sostanza e la qualità, ovvero "distribuisce a ciascuno dei corpi o delle cose che sono soggetti una qualità comune o propria"<sup>2</sup>, il verbo significa l'azione o la passione.

### 1.2. *Significazione logica e significazione grammaticale nella prima metà del XIII secolo*

Negli anni '40 del XIII secolo, Nicola di Parigi, maestro delle arti a Parigi, cerca di rendere conto dei due approcci, grammaticale e logico, distinguendo le nozioni di significato generale e significato speciale da cui emerge la differenza tra il modo in cui il grammatico e il logico prendono in considerazione il nome: il logico considera il nome dal punto di vista del significato speciale, il grammatico invece da quello del suo significato generale. Il nome infatti ha una significazione generale (o grammaticale) in virtù della quale una unità linguistica è un nome in quanto significa la sostanza con la qualità; e una significazione speciale (o logica), qualcosa cioè cui un certo nome è stato imposto in modo arbitrario<sup>3</sup>. Nicola affronta in questo contesto il problema della divergenza tra le definizioni di 'nome' date da Prisciano (*significare substantiam cum qualitate*) e da Aristotele (*vox significativa secundum placitum sine tempore*). Il grammatico, si serve di quella di Prisciano che non riguarda il significato lessicale del singolo nome, ma quel

<sup>2</sup> *Institutiones grammaticae*, II.5.22, ed. M. Hertz (1855, vol. I: 56): *Nomen est pars orationis, quae unicuique subiectorum corporum seu rerum communem vel propriam qualitatem distribuit*. Cfr. Mora-Márquez (2015, part 2), per un confronto tra le prospettive grammaticale e logica nella definizione di nome e verbo.

<sup>3</sup> Cfr. Hansen - Mora-Márquez (2011: 21 e 38-9): *Ad aliud dicendum quod logicus aliter considerat nomen quam grammaticus, quia logicus ratione specialis significati, grammaticus ratione generalis... duplex est significatio nominis, scilicet generalis, qua nomen omne dicitur esse nomen, scilicet quia significat substantiam cum qualitate; et haec significatio generalis est principium construendi. Ideo hanc ponit grammaticus in definitione nominis. Est etiam significatio specialis ad quam impositum est nomen ad placitum, et hanc considerat logicus, quia penes hanc consistit veritas et falsitas. Sed hanc non potuit ponere in definitione nominis, quia non est una sed diversa in diversis nominibus*.

significato che rende possibile classificare un'espressione fonica come nome e che è quindi generale, cioè comune a tutti i nomi; da questo significato dipende la costruzione sintatticamente corretta. Il logico invece si interessa del significato speciale, ovvero di quello lessicale proprio di ciascun singolo nome e diverso da quello di tutti gli altri, un significato cui un'espressione fonica è stata connessa *ad placitum*: da esso dipende la verità o la falsità della proposizione in cui esso occorre. Nicola si serve di questa terminologia per definire i compiti del grammatico anche nei suoi commenti a Prisciano e a Donato (cfr. Kneepkens, 1999: 24-6).

In modo analogo, anche Giovanni Pago (altro maestro delle arti parigino del medesimo periodo) nel suo trattato sui *Sincategoremi* attribuisce ai nomi, ai verbi e alle altre parti del discorso, gli stessi due tipi di significazione, generale e speciale, così che il nome 'uomo' significa la sostanza con la qualità (come gli altri nomi), e significa inoltre l'umanità (universale) come significato speciale (lessicale); analogamente il verbo 'corre' significa l'azione o la passione come significato generale, e la corsa come significato speciale<sup>4</sup>. Questa distinzione trova un'applicazione particolare nella discussione sull'ammissibilità tra i nomi dei cosiddetti 'nomi indefiniti' (*nomina infinita*) come 'non-uomo', che Aristotele aveva esplicitamente rimosso dalla classe dei nomi (*De int.* 2 16a, 29-30). Secondo Nicola di Parigi e Giovanni Pago, tenendo conto della distinzione tra i due tipi di significazione, si può concludere che dal punto di vista grammaticale il nome indefinito va incluso tra i nomi, poiché la negazione non rimuove la significazione generale, ma solo quella speciale, così che 'non-uomo' equivale a un'espressione complessa di tipo nominale come 'entità diversa da uomo'<sup>5</sup>. Dalla significazione generale, sottolinea ancora Nicola, dipendono gli accidenti grammaticali (*accidentia*) come il genere e il numero nel nome, o il tempo, il modo e la persona nel verbo che regolano i rapporti sintattici tra costituenti della frase.

Come ha sottolineato Irène Rosier-Catach (1997a: 268) questa

<sup>4</sup> Braakhuis (1979, I: 189) cit. in Kneepkens (1999: 36-37). Cfr. anche *Appellationes*, in de Libera (1984: 217-8).

<sup>5</sup> Cfr. Kneepkens (1999: 34-5 e 37). Lo stesso discorso vale per i verbi: la negazione rimuove il significato speciale del verbo, quella che viene detta *res verbi*, ma non quella generale.

distinzione compare raramente in autori di origine inglese, come Roberto Kilwardby<sup>6</sup> o Ruggero Bacone, che nella definizione delle parti del discorso, si servono invece della nozione di *modus significandi*, distinto a sua volta in generale e speciale. Il modo di significare generale serve a definire una certa parte del discorso (o classe di parole) e a distinguerla dalle altre parti, così che “il nome significa per il modo della disposizione, e il verbo invece per il modo dell’essere e del divenire”, e così via. Il modo di significare speciale invece aiuta a distinguere le ulteriori sottoarticolazioni delle classi di parole: il nome si distingue infatti in aggettivo e in sostantivo, e in modo analogo il verbo si distingue in verbo sostantivo (come ‘essere’), vocativo (come ‘chiamare’) e aggettivo (che si suddivide ulteriormente in attivo e passivo)<sup>7</sup>.

Roberto Kilwardby è probabilmente il primo a servirsi della terminologia dei modi di significare, che va a soppiantare la terminologia risalente a Prisciano, cui abbiamo visto riferirsi sia Nicola di Parigi, sia Giovanni Pago<sup>8</sup>. In questa prospettiva, anche gli accidenti grammaticali mantengono il nome di *modi significandi*, come nella tradizione grammaticale precedente (cfr. Rosier-Catach, 1995: 137). Questa terminologia, che rimuove la distinzione tra significato generale e significato speciale, costituirà la base delle grammatiche modiste della seconda metà del secolo (cfr. § 3).

## 2. *Il terminismo: la suppositio come teoria logico-semantica del riferimento*

La teoria della *suppositio* rappresenta senza dubbio il contributo più originale dato dalla filosofia medievale alla storia della semantica

<sup>6</sup> Kilwardby la usa anche in senso diverso da quello presente in Nicola di Parigi e Giovanni Pago (cfr. Kneepkens, 1999: 20-24).

<sup>7</sup> Roberto Kilwardby, *Super Priscianum minorem*, ms. Vat., Urb. Lat. 298, 26rb: *Dico modum (significandi) generalem qui est essentialis parti in genere, distinguens ipsam ab aliis partibus, secundum quod dicimus nomen significare per modum habitus, verbum vero per modum esse et fieri, et sic de aliis. Dico autem modum specialem secundum quod nomen dividitur per adiectivum et substantivum tanquam per essentielles modos significandi, et verbum similiter* (cit. in Rosier-Catach, 1997b: 269, n. 50).

<sup>8</sup> Maestro Giordano, *Notulae super Priscianum minorem*, in Sirridge (1980), che – di poco posteriore al commento di Kilwardby – si serve sia della terminologia più arcaica, sia di quella che fa leva sui modi di significare.

(Ebbesen, 1981: 36). Essa fornisce ai logici medievali una teoria del riferimento (ovvero una semantica estensionale) molto articolata, in grado di fornire le basi per una teoria della verità degli enunciati assertivi. La *suppositio* viene elaborata come una delle varie proprietà dei termini (da cui l'etichetta di 'terminismo'), assieme all'*appellatio*, alla *copulatio*, alla *restrictio* e all'*ampliatio* che vengono progressivamente assorbite nella teoria generale della *suppositio*.

Tra la fine XII secolo e la prima metà del XIII secolo, si distinguono due tradizioni o correnti distinte: una inglese (oxoniense), che include alcuni trattati anonimi (*Logica "Cum sit nostra"*) e i trattati di autori come Guglielmo di Sherwood e Ruggero Bacone, e una continentale (parigina), che è rappresentata dalle anonime *Summulae antiquorum* e dalle opere di autori come Giovanni Pigo, Pietro Hispano e Lamberto di Lagny (de Libera, 1982). Entrambe le tradizioni semantiche individuano nella *suppositio* e nella *significatio* (assieme ad altre proprietà dei termini) i concetti-base; la differenza si gioca nella determinazione dei rapporti tra queste due proprietà. La tradizione inglese definisce la *suppositio*, in termini sintattici, come la subordinazione del concetto espresso dal soggetto al concetto espresso dal predicato. La significazione è il riferimento a una forma (comune nel caso del termine universale) ed è una proprietà permanente del termine, sia che esso si trovi in una proposizione, sia che se ne trovi al di fuori. La *suppositio*, al contrario, è una proprietà che appartiene al termine solo quando questo occorre in una proposizione, e porta quindi nel discorso la forma significata da esso (de Rijk, 1967, II.2: 447; Guglielmo di Sherwood, *Introductiones in logicam*, 132). Opposto a questo punto di vista, che è stato definito *contextual approach*, tipico della tradizione inglese, l'approccio continentale considera la *suppositio* come una proprietà distinta e non direttamente dipendente dalla significazione: come per gli inglesi, significare deriva al nome dall'imposizione originaria del nome alla cosa (o al suo concetto), la supposizione al contrario, per i logici continentali, è l'accezione del termine per qualcosa di individuale. Così nella proposizione 'qualche uomo corre' il termine 'uomo' *sta per* Socrate o Platone o un altro individuo, e *significa* la forma dell'umanità. La differenza, rispetto alla tradizione oxoniense è che il termine può stare per degli individui anche al di fuori della proposizione. I trattati continentali distinguono infatti generalmente una *suppositio* naturale, quella che il termine ha anche



al di fuori della proposizione e che si estende a tutti gli individui che partecipano (in senso platonico) della forma significata dal termine stesso, e una *suppositio* accidentale, che esso ha solo in quanto si trova inserito in un contesto proposizionale. Se prendiamo il caso del termine 'uomo', in *suppositio naturalis* esso starà per tutti gli individui umani che esistono nel presente, sono esistiti nel passato, esisteranno nel futuro o potrebbero esistere; l'ambito di riferimento del termine in *suppositio accidentalis* è invece determinato dal tempo del verbo (o del predicato): così che 'uomo' in 'c'è un uomo' si riferirà a un uomo presente, in 'ci sarà un uomo' a un uomo futuro e così via (de Rijk, 1968: 9; 1972: 81).

Entrambi gli approcci si servono anche della nozione di *appellatio* come riferimento a individui presenti al momento dell'enunciazione; divergono tuttavia per il fatto che la tradizione inglese la identifica con l'estensione standard della *suppositio* (quella che deriva dall'imposizione del nome), mentre la tradizione continentale la ritiene una restrizione dell'ambito originario di riferimento del termine, che come abbiamo visto comprende tutti gli individui passati, presenti, futuri o anche solo possibili di cui il termine si predica (de Rijk, 1967, II. 2: 449). Le opzioni che si aprono alle due tradizioni sono quindi specularmente opposte: da un lato, i logici continentali danno maggiore spazio alla restrizione (*restrictio*) che determina i modi della *suppositio* accidentale (cfr. de Libera, 1981), mentre i logici inglesi si focalizzano sull'ampliamento (*ampliatio*) dell'ambito di riferimento del termine (soggetto, ma non solo), determinata dal tempo verbale o dai verbi modali. Entrambe elaborano complesse classificazioni dei tipi di *suppositio* che riflettono queste differenze di fondo e che sarebbe troppo lungo richiamare in questa sede (cfr. Marmo, 2010: 37-45, per una sintesi).

### 3. *Il modismo*

Quando si parla dei Modisti si pensa solitamente alla complessa impresa della grammatica speculativa, trascurando il fatto che i Maestri delle Arti delle università europee medievali, oltre a tenere corsi di grammatica, insegnano logica ed elaborano teorie semantiche di più ampio respiro. Questo vale non solo per i più famosi maestri modisti degli anni '60 e '70 del XIII secolo, come Martino

e Boezio di Dacia (dei quali è rimasta qualche opera sulla logica), ma anche per quelli meno noti, come Gentile da Cingoli (a Bologna tra fine XIII e inizio XIV secolo) o Rodolfo il Bretone (“l’ultimo dei grandi maestri delle arti di Parigi”, a fine XIII secolo, cfr. Ebbesen, 2000).

### 3.1. *Significazione grammaticale e modi significandi*

La teoria grammaticale presenta una notevole complessità e numerosi aspetti di difficile comprensione. Cercherò di concentrarmi perciò sugli aspetti più generali e sul modo in cui questi si integrano in un quadro teorico generale. La significazione grammaticale è concepita espressamente dai grammatici modisti come un livello secondario di significazione che si sovrappone al primo livello, quello lessicale. L’atto di imposizione originaria consiste quindi di (almeno) due successivi atti di etichettatura delle cose: uno rivolto agli oggetti o alle loro essenze (significazione primaria o lessicale), l’altro rivolto ai modi di essere o proprietà degli oggetti, che va a costituire la significazione secondaria (grammaticale) o consignificazione. I Modisti parlano in proposito di *prima articulatio* e di *secunda articulatio* dell’imposizione. La *dictio* (parola) è il prodotto della prima articolazione; la parte del discorso (*pars orationis*) – distinta in nome, pronomi, verbo, participio e parti indeclinabili – è il prodotto della seconda. Se al primo livello, la significazione è chiaramente frutto di convenzione (*ad placitum imponentis*), secondo i dettami della tradizione aristotelico-boeziana, al secondo livello si introducono alcuni vincoli che rendono la consignificazione più motivata: l’*impositor* infatti non può dare a una parola, dotata di un certo significato, dei *modi significandi* che siano in contraddizione con la cosa significata stessa. Così il sostantivo *homo* non può avere il grado comparativo, né il nome proprio *Socrates* il numero plurale, e neppure *vir* il genere femminile: il contrasto (*repugnancia*), come spiega Boezio di Dacia, non riguarda il nome in quanto espressione fonica, ma piuttosto il significato e le proprietà che dipendono dalla cosa significata. La concezione dell’*impositio* come un processo di addizione successiva di tratti semantici a una materia fonica predeterminata appare estremamente diffusa: molti testi modisti, di ambito sia grammaticale che logico, presentano infatti la sequenza *vox-signum-dictio-pars orationis*, in cui ciascuno stadio

aggiunge una forma allo stadio precedente, in un'applicazione sistematica delle nozioni di materia e forma (intese in senso funzionale e non sostanziale) ai diversi livelli del fenomeno linguistico, secondo un preciso schema di stratificazione. La *vox* (espressione fonica) è così costituita di una materia (l'aria espirata) e di una forma che è la pronuncia (*prolatio*); la *dictio* (parola) aggiunge alla materia fonica la forma della significazione; la *dictio*, a sua volta, diventa parte del discorso (*pars orationis*) grazie all'aggiunta di una nuova forma essenziale che è il modo di significare, oggetto appunto della seconda articolazione dell'imposizione (Marmo, 1994: cap. 3).

Questa costruzione teorica è utile per illustrare le due funzioni dei *modi significandi*: quella di definire le tradizionali otto parti del discorso, e quella di specificare le condizioni di buona formazione sintattica delle espressioni complesse, spiegando i fenomeni di reggenza e accordo. La principale funzione dei modi di significare rimane comunque la definizione delle parti del discorso, che occupa la gran parte dei trattati di grammatica modista. Questa avviene attraverso l'indicazione dei modi di significare essenziali, generali e poi specifici delle varie parti: il nome e il pronome condividono il modo di significare generale della disposizione e della quiete (*m.s. habitus et quietis*) e si differenziano per il modo della apprensione determinata (nome) o indeterminata (pronome); il verbo e il participio, invece, condividono il modo di significare generale del flusso e del divenire (*m.s. fluxus et fieri*) e si distinguono per il modo della distanza dal soggetto (il verbo che, in quanto predicato, è un costituente sintattico distinto dal soggetto-nome) o della prossimità ad esso (il participio costituisce invece un elemento sintattico unico con il nome con cui si trova connesso). A proposito delle parti indeclinabili si discute se per queste il modo di significare coincida o meno con il significato, ciò che equivale a chiedersi se il significato dei sincategoremi (avverbi, congiunzioni, preposizioni e interiezioni, privi di significazione indipendente) coincida o meno con la loro funzione, ovvero la modifica del significato del categorema (unità linguistica dotata di un significato indipendente) con cui si costruiscono sintatticamente (Pinborg, 1967). L'espressione di cui i grammatici si servono per definire le parti del discorso segue questo schema: il nome significa il proprio significato (lessicale) *per il modo* della disposizione o della quiete e per quello dell'apprensione determinata; oppure: il verbo significa il proprio significato

(lessicale) *per il modo* del flusso e del divenire e della distanza dal soggetto, producendo in questo modo la tipologia tradizionale delle otto parti del discorso (Marmo, 1994: cap. 4). I modi di significare hanno infine lo scopo di permettere la formulazione di regole per la buona formazione di una frase (*congruitas*), da cui dipende necessariamente la *perfectio* della frase stessa, cioè la sua efficacia comunicativa (almeno per i primi Modisti, decisamente antipragmatici). Il criterio per definire congrua una *constructio* (cioè una coppia di parole) è la corrispondenza tra i rispettivi modi di significare, che può consistere o nella proporzione tra i modi di significare generali delle parole in questione (come tra *homo* e *currit*, in cui il modo della disposizione corrisponde a quello del flusso) oppure nella somiglianza tra i modi di significare accidentali (o categorie grammaticali, come nel caso di *homo* e *albus*, in cui i due termini hanno identici numero e caso). Nel primo caso avremo la reggenza tra un elemento del sintagma e l'altro (il verbo esige un nome o un pronome come proprio soggetto); nel secondo avremo invece una spiegazione dell'accordo che regola diversi tipi di costruzione sintattica (e che riguarda caso, genere, numero e persona, considerati anch'essi tra i modi di significare) (Marmo, 1994: cap. 6).

### 3.2. *La significazione lessicale e le strategie di disambiguazione*

Nel dibattito sulla significazione lessicale (quella che oggi viene detta a volte 'denotazione') i Modisti si attestano su posizioni alquanto tradizionali. I Modisti della prima generazione riproducono infatti fedelmente il triangolo semantico della tradizione aristotelico-boeziana: le *dictiones* (parole) significano immediatamente i concetti, e solo mediatamente le cose. Negli anni '90 alcuni di loro (come Gentile, Rodolfo e Giovanni Duns Scoto) discutono, secondo uno schema allora in voga, se la parole significhino prima i concetti e poi le cose, oppure direttamente le cose, e optano per la significazione diretta delle cose (sia pure con qualche distinguo). Già dai primi Modisti, tuttavia, le cose significate erano concepite come 'nature comuni', universali *in re* che costituiscono l'essenza degli individui appartenenti a una stessa specie. Nonostante queste discussioni sulla significazione lessicale, in ambito grammaticale lo schema di fondo rimane quello di una corrispondenza tra elementi linguistici, concetti e cose.

Le *Confutazioni sofistiche* di Aristotele sono il punto di partenza per le riflessioni dei Modisti sull'ambiguità linguistica, e in particolare sui termini omonimi e su quelli polisemici o analogici. L'omonimia è caratterizzata come significazione di una pluralità di significati reciprocamente indipendenti che deriva, a sua volta, da una molteplicità di *impositiones* indipendenti. Un nome ambiguo, come *canis* (che può significare sia l'animale che latra, sia la costellazione, sia un animale marino) è un nome unitario solo in apparenza, perché nasconde in realtà tanti segni linguistici (o *dictiones*) quanti sono stati gli atti di imposizione originari. La *dictio* come si è visto, è infatti per i Modisti l'unità di espressione fonica (*vox*) e relazione di significazione (*ratio significandi*). Torneremo tra poco sulle conseguenze teoriche di questa concezione. Il secondo tipo di equivocità, l'analogia, si fonda su un solo atto di imposizione, cui si aggiunge in un secondo tempo, con l'uso, la significazione rivolta a oggetti diversi rispetto a quello principale, oggetti che sono tuttavia in qualche modo legati a quello principale. Così, per esempio, l'aggettivo 'sano' si riferisce, in primo luogo (cioè grazie all'imposizione originaria), alla salute di un essere vivente animato; grazie a un'estensione della sua portata semantica, esso diviene applicabile anche ad altri oggetti, come la dieta (che conserva la salute), la medicina (che restaura la salute) o l'urina (che la significa come sintomo). Si tratta di un esempio classico di termine analogico, usato anche da Tommaso d'Aquino. Caratteristica del significato di questi nomi è di non dipendere da più atti di imposizione originaria: ne basta uno, quello rivolto al significato principale; gli altri derivano dall'uso e dalle relazioni che altri oggetti o proprietà intrattengono con il significato principale.

La differenza fondamentale tra termini equivoci in senso forte e termini analogici sta quindi nella loro diversa origine e ha conseguenze sul modo in cui i due tipi di termini reagiscono all'inserimento in un contesto linguistico. Se per noi oggi, da un punto di vista pragmatico, il contesto (linguistico o enunciativo) gioca il ruolo di fattore disambiguante, per i Modisti le cose andavano diversamente. I termini equivoci del primo tipo, infatti, quasi non interagiscono con il loro 'intorno linguistico': quando un termine equivoco è direttamente collegato, per esempio, a un qualificativo connesso a uno dei suoi significati, allora esso è 'forzato' a significare solo quello (come in 'il cane che può latrare', *canis latrabilis*);

quando invece il termine è solo indirettamente connesso allo stesso qualificativo (come in ‘il cane può latrare’, *canis est latrabilis*), ecco che il termine mantiene la sua ambiguità lessicale, trasferendola alla frase in cui si trova. Ciò dipende da una peculiare concezione dell’*impositio*, che per il termine gioca un ruolo equivalente a quello della natura per gli enti naturali. L’inserimento del termine in un contesto linguistico è solo un fatto accidentale che non incide su ciò che è essenziale (l’imposizione): l’aggiunta di una determinazione al termine equivoco quindi non ne muta la natura, ovvero il carattere di omonimia che gli deriva dalla molteplicità delle imposizioni subite. Il termine equivoco, non disambiguato dal contesto di predicazione, mantiene perciò a disposizione degli interpreti tutto lo spettro dei significati che gli sono stati assegnati; ciascuno degli ascoltatori, però, a causa dei limiti cognitivi umani, ne potrà cogliere solo uno alla volta. I logici inglesi della tradizione oxoniense della *suppositio*, come si è visto, sostenevano l’esatto contrario, e cioè che i termini equivoci vengono determinati o disambiguati anche dal contesto predicativo. I Modisti di seconda generazione, come Simone di Faversham o l’Anonimo di Praga, e di terza, come Rodolfo il Bretone o Giovanni Duns Scotto, ammettono che si dia anche questa eventualità, ma solo adottando un punto di vista particolare, quello dell’interprete (cfr. Marmo, 2006): essi negano infatti che, dal punto di vista delle proprietà oggettive del linguaggio (*de virtute sermonis*), un termine equivoco sia determinabile ovvero possa essere reso univoco dal contesto, ma sostengono che invece lo sia dal punto di vista della bontà di chi comprende (*de bonitate intelligentis*), facendo spazio così a considerazioni di ordine pragmatico (Marmo, 1995). I termini analogici, per i Modisti fino alla seconda generazione, si comportano in modo diametralmente opposto rispetto ai termini equivoci. I termini analogici – che come si è detto hanno un significato principale e uno o più derivati – se presi da soli (cioè al di fuori di ogni contesto o senza determinazioni di sorta) veicolano soltanto il significato principale. Il contesto linguistico li può portare a significare anche uno dei significati secondari, rendendoli così ambigui assieme alla frase in cui occorrono. Per esempio, se preso da solo il termine ‘sano’ significa solamente la salute in quanto qualità di un animale; quando è associato invece a un predicato semanticamente connesso a uno dei significati derivati, ecco

che il termine diventa ambiguo, poiché conserva anche la sua significazione principale. L'interesse di questa ultima posizione risiede anche nel fatto che la riflessione sul funzionamento dei termini analogici diventa l'occasione per ripensare in modo radicalmente diverso l'imposizione originaria, rispetto alla tradizione. Se quest'ultima rappresentava l'imposizione come un atto di semplice etichettatura degli oggetti (o delle loro essenze), Simone di Faversham, almeno per i termini analogici, la intende come un atto complesso, ovvero come la stipulazione di istruzioni per l'inserimento di quei termini in un contesto. I Modisti dell'ultima generazione respingono tuttavia, assieme ai termini analogici, anche questa rappresentazione della imposizione originaria. Per Rodolfo il Bretone e il giovane Giovanni Duns Scoto, non esistono infatti termini analogici: questi sono assimilabili infatti o ai termini univoci o ai termini omonimi (Marmo, 1994: cap. 5).

### *Riferimenti bibliografici*

Braakhuis, H.A.G.

1979, *De 13de eeuwse tractaten over syncategorematische termen: Inleidende studie en uitgave van Nicolaas van Parijs' Sincategoremata*, Ph.D. Dissertation, 2 vol.

Ebbesen, S.

1981, «Early Supposition Theory», in *Histoire Epistémologie Langage*, 3, 1, pp. 35-48.

2000, «Radulphus Brito: The last of the great arts masters», in J.A. Aertsen - A. Speer (eds.), *Geistesleben im 13. Jahrhundert*, "Miscellanea Mediaevalia", 27, Berlin, De Gruyter, pp. 231-251 (rist. in S. Ebbesen, *Topics in Latin Philosophy from the 12th-14th Centuries: Collected Essays*, Ashgate, Farnham, 2009, vol. 2, pp. 179-196).

Ebbesen, S. (ed.)

1995, *Sprachtheorien in Spätantike und Mittelalter*, Tübingen, Gunter Narr Verlag (*Geschichte der Sprachtheorie*, 3).

Ebbesen, S. - Freedman, R. (eds.)

1999, *Medieval Analyses in Language and Cognition, Acts of the symposium The Copenhagen School of Medieval Philosophy*, January 10-13, 1996, Copenhagen, The Royal Danish Academy of Sciences and Letters.

Hackett, J. (ed.)

1997, *Roger Bacon and the Sciences. Commemorative Essays*, Leiden, Brill.

Hansen, H. - Mora-Márquez, A.M.

2011, «Nicholas of Paris on Aristotle's *Peribermeneias* 1-3», in *Cahiers de l'Institut du Moyen Age Grec et Latin*, 80, pp. 1-88.

Kneepkens, C.H.

1999, «*Significatio generalis* and *significatio specialis*: Notes on Nicholas of Paris' Contribution to Early Thirteenth-Century Linguistic Thought», in S. Ebbesen - R.I. Freedman (eds.), 1999, pp. 19-43.

Lafleur, C. (ed.)

1997, *L'enseignement de la philosophie au XIII<sup>e</sup> siècle. Autour du «Guide de l'étudiant» du ms. Ripoll 109*, Turnhout, Brepols.

Libera, A. de

1981, «Supposition naturelle et appellation. Aspects de la sémantique parisienne au XIII<sup>e</sup> siècle», in *Histoire Epistémologie Langage*, 3, 1, pp. 63-77.

1982, «The Oxford and Paris Traditions of Logic», in N. Kretzmann - A. Kenny - J. Pinborg (eds.), *Cambridge History of Later Medieval Philosophy*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 174-187.

1984, «Les Appellations de Jean le Page», in *Archives d'Histoire Doctrinale et Littéraire du Moyen Age*, 51, pp. 193-255.

Marmo, C.

1994, *Semiotica e linguaggio nella Scolastica: Parigi, Bologna, Erfurt 1270-1330. La semiotica dei Modisti*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo (*Nuovi Studi Storici*, 26).

1995, «A Pragmatic Approach to Language in Modism», in S. Ebbesen (ed.), 1995, pp. 169-83.

2006, «La funzione del contesto: teorie 'continentali' e 'inglesi' a confronto sull'eliminazione dell'equivocità tra fine XIII e inizio XIV secolo», in S. Caroti - R. Imbach - Z. Kaluza - G. Stabile - L. Sturlese (eds.), «*Ad Ingenii Acuitionem*». *Studies in Honor of Alfonso Maierù*, Louvain-La-Neuve, FIDEM, pp. 249-280.

2010, *La semiotica del XIII secolo tra teologia e arti liberali*, Milano, Bompiani.

Mora-Márquez, A.M.

2015, *The Thirteenth-Century Notion of Signification. The Discussions and Their Origin and Development*, Leiden-Boston, Brill.

Pinborg, J.

1967, *Die Entwicklung der Sprachtheorie im Mittelalter*, Aschendorffsche Verlagsbuchhandlung, Münster.

Rijk, L.M. de

1967, *Logica Modernorum. A Contribution to the History of Early Terminist logic*, vol. II/1, *The Origin and Early Development of the Theory of Supposition*; vol. II/2, *Texts and Indices*, Assen, van Gorcum.

1968, «On The Genuine Text of Peter of Spain's *Summule logicales*, I. General problems concerning possible interpolations in the manuscripts», in *Vivarium*, 6, 1, pp. 1-34.



1972, *Peter of Spain, Tractatus, called afterwards Summulae logicales*, first Critical Edition from the Manuscripts, Assen, van Gorcum.

Rosier-Catach, I.

1995, «Res significata et modus significandi: Les implications d'une distinction médiévale», in S. Ebbesen (ed.), 1995, pp. 135-168.

1997a, «La grammaire dans la *Guide de l'étudiant*», in G. Lafleur (ed.), 1997, pp. 255-279.

1997b, «Roger Bacon and Grammar», in J. Hackett (ed.), 1997, pp. 67-102.

Sirridge, M.

1980, «Notulae super Priscianum minorem magistri Jordani», in *Cahiers de l'Institut du Moyen Age Grec et Latin*, 36, pp. 1-108.

Suto, T.

2012, *Boethius on Mind, Grammar and Logic. A Study of Boethius' Commentaries on Peri hermeneias*, Leiden-Boston, Brill.



# Aspetti filosofici della traduzione in Leibniz

Matteo Favaretti Camposampiero\*

*Abstract:* This paper investigates some semantic and pragmatic issues in Leibniz's theory of translation. Section 1 considers the relation between translation and paraphrase and the role of periphrasis as a substitute for verbatim translation. Section 2 ascribes to Leibniz an embryonic distinction between the propositional content of a sentence (what every language has the means to translate) and its expressive force or emphasis (what gets lost in translation). Section 3 reconstructs Leibniz's reflection on non-compositional structures like idioms and argues that translatability also depends on compositionality. Finally, Section 4 explores Leibniz's way of distinguishing between what the text says and what its author means to say.

*Keywords:* Translation; Juridical hermeneutics; Proposition; Compositionality; Speaker's meaning.

## 1. Traduzione, parafrasi e perifrasi

Pur non svolgendo alcuna trattazione sistematica del tema, Leibniz ha saputo approfondire diverse questioni teoriche legate al lavoro di traduzione – questioni che, come si vedrà, mettono in gioco aspetti fondamentali della sua riflessione filosofico-linguistica.

Il primo confronto di Leibniz con le questioni teoriche riguardanti la traduzione avviene nel campo dell'ermeneutica giuridica. Nella *Nova methodus discendae docendaeque jurisprudentiae* (1667), Leibniz pone la traduzione al servizio della «interpretazione testuale» della legge, e in particolare del lavoro consistente «nello spiegare il testo costituito», ossia nel «ricavare il vero senso» del testo (A VI, 1: 335-7). La spiegazione avviene in due modi: il testo può essere tradotto o parafrasato. Mentre la traduzione avviene «necessaria-

\* Università Ca' Foscari Venezia. E-mail: matteo.favaretti@unive.it

mente mediante un'altra lingua», la parafrasi si serve di «una lingua qualsiasi», identica o diversa dalla lingua dell'originale (*ibid.*). In entrambi i casi, infatti, la spiegazione del testo consiste in una riformulazione del suo contenuto: l'interprete deve dire la stessa cosa con parole diverse. Tuttavia, mentre la traduzione mira a sostituire ogni parola del testo con una parola di un'altra lingua, la parafrasi si propone di sostituire ogni singola parola del testo con più parole della stessa o di un'altra lingua, aventi un significato più chiaro. Quindi la parafrasi non si limita a dire la stessa cosa con parole diverse, ma fa anche un lavoro di analisi del significato – un lavoro analogo a quello che consiste nel definire i singoli vocaboli: «La parafrasi sta al discorso (*oratio*) come la definizione sta al vocabolo (*vox*). Infatti per la parafrasi non è sufficiente che essa sia fatta mediante sinonimi, se non è fatta mediante parole più chiare» (*ibid.*). In sostanza, la parafrasi consiste nel sottoporre a definizione l'integralità del testo; e in questo sta la sua funzione esplicativa e propriamente ermeneutica, poiché le definizioni, al contrario dei sinonimi, hanno la proprietà di essere più chiare del vocabolo definito.

Nonostante queste differenze tra parafrasi e traduzione, altrove questi due modi di riformulare il testo si mostrano non soltanto affini ma anche, spesso, intrecciati fra loro. Leibniz, infatti, appare incline a considerare la parafrasi esplicativa come una vera e propria traduzione endolingua, ossia come una riformulazione nella stessa lingua (cfr. Jakobson, 1966: 57). Ciò emerge in particolare quando Leibniz viene coinvolto nel progetto editoriale di Pierre Daniel Huet: pubblicare opere di autori classici inserendo nel testo una parafrasi «lucida e breve» per rendere più comprensibili i passi difficili (*A III*, 1: 84). Scrivendo a Huet il 15 aprile 1673, Leibniz propone di curare l'edizione del *Satyricon* di Marziano Capella, autore «difficilissimo» la cui opera costituisce «una sorta di enciclopedia delle arti liberali» (*A II*, 1<sup>2</sup>: 365). Due sono le motivazioni addotte per questa scelta. In primo luogo, «per questo autore è certamente necessaria quella Analisi del Discorso (*Orationis Analysis*) a cui tu [*sc.* Huet] pensi» (*ibid.*). In secondo luogo, il latino del *Satyricon* è così difficile che «puoi dire a buon diritto che Marziano ha bisogno di una traduzione latina» (*ibid.*)<sup>1</sup>. In altri

<sup>1</sup> Di questo lavoro, rimasto incompiuto, possediamo un lungo compendio del *Satyricon* (*A VI*, 3: 189-202) e vari frammenti della parafrasi (in corso di edizione in *A V*).

termini, parafrasare il testo latino del *Satyricon* facendo una «analisi del discorso» equivale a tradurlo nella medesima lingua in cui è scritto. Non si tratta semplicemente di modernizzare il latino dell'autore classico. Piuttosto, Leibniz considera la parafrasi un caso limite della traduzione: il caso in cui la lingua di partenza coincide con la lingua d'arrivo.

D'altra parte, anche la traduzione propriamente detta, ossia interlinguistica, si serve spesso dello strumento tipico della parafrasi: la circonlocuzione o perifrasi. Poiché i lessici di lingue diverse non sono mai perfettamente sovrapponibili, il traduttore si trova a dover rendere espressioni proprie della lingua di partenza per le quali non sono disponibili equivalenti nella lingua d'arrivo. Non potendo tradurre l'originale parola per parola, il traduttore deve allora servirsi di opportune perifrasi.

Il ricorso alla perifrasi consente di ampliare le risorse espressive della lingua. Ciò emerge nei *Pensieri senza pretese intorno all'uso e al miglioramento della lingua tedesca* (1696-1697), e precisamente nella sezione che tratta della «ricchezza» (*Reichtum*) della lingua, «la prima e più necessaria qualità di una lingua», consistente «nel non avere alcuna manchevolezza, ma piuttosto un'abbondanza di parole utili ed espressive (*nachdrücklichen*), utili per tutte le circostanze» (*UG*, § 57: 343; *AL*: 116). Una lingua è tanto più espressiva, tanto più capace di rappresentare la realtà «con energia e proprietà» (*ibid.*), quanto più è ricca di parole. Ci saranno quindi lingue più ricche e lingue più povere, ma soprattutto ci saranno lingue ricche in alcuni settori del lessico e povere in altri settori. Per questo, ogni tentativo di tradurre da una lingua più ricca in una lingua più povera rivela anzitutto le carenze lessicali della seconda. Leibniz, infatti, propone di usare la traduzione interlinguistica come test per valutare la ricchezza e quindi le risorse espressive della lingua d'arrivo: «La vera pietra di paragone dell'abbondanza o della manchevolezza di una lingua sta nel tradurre buoni libri da altre lingue. Allora appare che cosa manca o che cosa c'è» (*UG*, § 60: 344; *AL*: 117).

L'importanza attribuita alla ricchezza lessicale insieme all'impossibilità di stabilire una corrispondenza biunivoca tra vocabolari diversi potrebbe facilmente condurre a enfatizzare i limiti della traducibilità. Al contrario, Leibniz sostiene con molta decisione che la povertà lessicale non limita le capacità espressive di una lingua: «Certo una lingua, per quanto povera sia, può in fondo espri-

mere (*geben*) tutto» (UG, § 59: 344; AL: 117, trad. lievemente modificata). Come osserva Gensini (1990: 79-80; 1991: 100-1), qui Leibniz enuncia quello che oggi conosciamo come principio di esprimibilità o di onniformatività linguistica (cfr. Hjeltslev, 1968: 117). Il suo argomento per sostenere l'esprimibilità universale è basato sulle potenzialità espressive della perifrasi: facendo ricorso a «circonlocuzioni e descrizioni (*Umschweiffe und Beschreibung*)» diventa possibile «significare tutto» (UG, § 59: 344; AL: 117). Possiamo tradurre qualunque testo in qualsiasi lingua solo in quanto abbandoniamo l'ideale della traduzione parola per parola e accettiamo di contaminare la traduzione con la parafrasi.

Naturalmente, si tratta di un compromesso. Quando si traduce sfruttando formule perifrastiche, il prezzo da pagare è la perdita di ciò che Leibniz chiama *Nachdruck*, enfasi: «Tuttavia, sebbene si possa in fondo, con circonlocuzioni e descrizioni, significare tutto, con un tale allungamento ogni piacere, ogni espressività (*Nachdruck*) va persa, sia per chi parla, sia per chi ascolta» (*ibid.*). In questo modo, il principio secondo cui ogni lingua può esprimere tutto è controbilanciato dal riconoscimento della specificità di ciascuna lingua per quanto riguarda l'efficacia dei suoi mezzi espressivi: «Per la verità, credo non ci sia una lingua al mondo che possa rendere una parola di altre lingue con la stessa efficacia (*Nachdruck*) e anche con una sola parola» (UG, § 61: 344; AL: 117). Tale specificità costituisce quindi un ostacolo alla traduzione parola per parola, ma non comporta intraducibilità poiché lascia aperta la via della perifrasi. A risultare intraducibile è quindi solamente il *Nachdruck* che appartiene all'originale e che nessuna perifrasi è in grado di riprodurre.

## 2. Traduzione e contenuto proposizionale

Vi sono dunque buone ragioni per attribuire a Leibniz una distinzione embrionale tra contenuto semantico, sempre traducibile, e sfumature espressive, che invece si perdono nel passaggio da una lingua all'altra poiché dipendono da caratteristiche non strettamente semantiche della singola lingua. In questa prospettiva, il contenuto semantico si caratterizza come ciò che può sopravvivere alla traduzione, ovvero è invariante attraverso le diverse traduzioni possibili. Una traduzione sarà dunque fedele nella misura in cui

riuscirà a rendere quel contenuto, mentre l'impossibile resa dell'enfasi originale non costituirà un requisito per la fedeltà della traduzione. Leibniz elabora l'idea di un contenuto traducibile principalmente nel *Dialogo* del 1677.

La parte più nota di questo scritto è quella che prende avvio dalla considerazione che «è necessario che ci sia una causa del perché un qualche pensiero risulti vero o falso» (*A* VI, 4: 21; *SF* I: 189): da qui in poi, la discussione verte sulla natura delle entità che rendono vere le proposizioni (i cosiddetti *truthmakers*). La prima parte del dialogo, invece, verte sui portatori di verità o *truthbearers*: ci si chiede quali siano le entità che hanno la proprietà di essere vere o false.

In primo luogo, vengono scartati i due principali candidati al ruolo di portatori di verità, ossia i nostri pensieri e le cose stesse. Ciò che è vero, infatti, è vero anche prima che qualcuno lo pensi e rimane vero anche se nessuno lo pensa; quindi, la verità è indipendente dall'essere pensata. D'altro canto, la verità non può risiedere neppure nelle cose, poiché altrimenti dovremmo dire lo stesso della falsità, mentre risulta inappropriato dire che una cosa è falsa. Come conciliare, allora, l'esigenza realista di riconoscere l'indipendenza della verità dal pensiero con l'uso standard dei predicati di verità e falsità, normalmente attribuiti non alla cosa stessa bensì a un pensiero sulla cosa? La soluzione di Leibniz consiste nel concepire i portatori di verità non come entità psicologiche o stati mentali soggettivi, bensì come pensieri possibili o proposizioni: «Vedi dunque che la verità è delle proposizioni, ossia dei pensieri, possibili però; cosicché sia certo, almeno, che se qualcuno pensa in un modo o nel modo contrario, il suo pensiero sarà vero o falso» (*ibid.*).

I pensieri possibili o proposizioni di Leibniz sono per certi versi simili ai «pensieri» (*Gedanken*) teorizzati da Frege (1918) come costituenti i «sensi» espressi dagli enunciati. Si tratta infatti di oggetti astratti, reali ma non psicologici, afferrabili dalla mente ma non ontologicamente dipendenti da essa, e dotati inoltre della proprietà di essere veri o falsi e di sopravvivere alla traduzione in lingue diverse. Del resto, se è vero che il precedente prossimo dei *Gedanken* di Frege sono le «proposizioni in sé» (*Sätze an sich*) di Bernard Bolzano<sup>2</sup>, è vero anche che le pagine della *Wissenschaftslehre* in cui

<sup>2</sup> Cfr. Dummett (2001: 34-5); Künne (1997).

Bolzano introduce il concetto di proposizione in sé contengono un esplicito riferimento al passo del *Dialogus* leibniziano sopra riportato<sup>3</sup>. Leibniz è elogiato da Bolzano come uno dei pochi logici del passato (forse il primo) ad aver «riconosciuto ed espresso distintamente» il concetto di proposizione in sé (Bolzano, 1837, § 21: 84).

Oltre a non essere entità mentali, le proposizioni intese in questo senso non sono neppure entità linguistiche. Benché il termine *propositio* fosse usato nella logica tradizionale e talvolta anche da Leibniz come sinonimo di *enuntiatio* per indicare l'espressione linguistica di un giudizio, la teoria della verità esposta nel *Dialogus* mostra come Leibniz fosse capace di tracciare una netta distinzione tra l'enunciato e il suo contenuto proposizionale.

Esaminando la questione di che cosa renda vero o falso un pensiero, Leibniz affronta la concezione nominalista della verità, ossia l'opinione «paradossale» – ascrivibile a Hobbes – secondo cui la verità avrebbe origine «dall'arbitrio umano e dai nomi, ossia dai caratteri» (A VI, 4: 22; SF I: 189). L'obiezione di Leibniz contro la riduzione della verità a una conseguenza delle nostre stipulazioni linguistiche si basa sull'intuizione fondamentale secondo cui una medesima verità può essere espressa in lingue o sistemi di segni diversi tra loro: «A tal punto qualcuno può allontanarsi dal retto giudizio, da persuadersi che la verità sia arbitraria e che dipenda dai nomi, quando tuttavia è noto che la geometria dei greci, dei latini e dei tedeschi è la medesima?» (A VI, 4: 23; SF I: 190). La stessa osservazione vale anche per i diversi sistemi di numerazione: «E il calcolo analitico o aritmetico conferma tutto ciò. Con i numeri infatti si ottiene sempre il medesimo risultato, sia che venga utilizzato il sistema decimale sia quello duodecimale» (A VI, 4: 24; SF I: 191).

Questi passi suggeriscono appunto che il pensiero possibile o proposizione di cui parla Leibniz sia ciò che può essere tradotto in lingue diverse *salva veritate*, senza alterazione del valore di verità. Anche per questo aspetto, dunque, Leibniz appare non troppo distante da Frege e da quell'idea di proposizione come senso espresso dall'enunciato che è stata alla base delle teorie semantiche proposizionali del ventesimo secolo. È possibile inoltre accostare Leibniz a Frege anche riguardo a quelle componenti del testo che, contrariamente al contenuto proposizionale, non si lasciano tra-

<sup>3</sup> Bolzano leggeva il *Dialogus* in OP: 507-512.



durre da una lingua all'altra. Come si è visto, Leibniz ritiene che la particolare enfasi di un'espressione linguistica non sia riproducibile in altre lingue e vada quindi persa nella traduzione. Poiché egli lamenta questa perdita specialmente in riferimento alla traduzione di opere letterarie e soprattutto poetiche<sup>4</sup>, si può supporre che la componente enfatica, o *Nachdruck*, abbia massima rilevanza proprio nell'espressione poetica. In effetti, Leibniz mostrò un interesse non occasionale per le traduzioni di testi poetici, in particolare per le traduzioni di poemi filosofico-didascalici come il *De rerum natura* di Lucrezio<sup>5</sup>.

Nonostante la fiducia di Leibniz nei tentativi di dare espressione poetica alla verità filosofica<sup>6</sup>, nei suoi scritti la questione della traducibilità del contenuto proposizionale non viene mai mescolata con i problemi riguardanti la resa espressiva del testo poetico. In modo tutto sommato simile, Frege distingue il pensiero espresso dall'enunciato, sempre esprimibile anche in altre lingue, dalle componenti poetiche quali «il tono, la fragranza o gli effetti di luce e ombra», che risultano invece intraducibili perché legate alle caratteristiche proprie di ciascuna lingua (Frege, 1988: 51). Del resto, la distinzione tra contenuto concettuale e sfumature espressive viene tracciata da Frege già nella *Begriffsschrift*, opera di dichiarata ispirazione leibniziana. Certo, il primo criterio usato per distinguere le due componenti è puramente logico: appartiene al contenuto concettuale di un enunciato tutto ciò che contribuisce a determinare le inferenze che si possono trarre dall'enunciato stesso, mentre le sfumature espressive hanno la proprietà di non incidere sul calcolo delle conseguenze logiche. Tuttavia, Frege introduce anche un secondo criterio che sfrutta appunto il concetto di traducibilità: il contenuto concettuale comprende tutto quello che può essere tradotto nella lingua formale dell'Ideografia, mentre le sfumature espressive comprendono ciò che può essere espresso soltanto nelle lingue naturali (Frege, 1879: 2-4).

<sup>4</sup> Cfr. Leibniz a Sophie-Charlotte, 1702 (A I, 20: 711-8).

<sup>5</sup> Rinvio al mio studio «On the Combinatorial Nature of Things: Lucretius in Leibniz», in corso di pubblicazione negli Atti del Convegno *Lucretius Poet and Philosopher: Six Hundred Years from His Rediscovery*, Alghero, 15-17 giugno 2017.

<sup>6</sup> Si veda, per es., Leibniz a Remond, 14 marzo 1714 (GP III: 611).

### 3. Traduzione e composizionalità

Nel *Dialogo* del 1677, Leibniz propone una tesi alternativa rispetto alla posizione arbitrarista sul fondamento della verità:

Sebbene infatti i caratteri siano arbitrari, tuttavia il loro uso e la loro connessione hanno qualcosa che non è arbitrario, vale a dire una certa proporzione tra caratteri e cose, nonché le relazioni che sussistono tra i differenti caratteri che esprimono le medesime cose. E questa proporzione, ovvero relazione, è il fondamento della verità (*A VI, 4: 24; SF I: 191*).

La relazione che fonda la verità non sussiste dunque soltanto tra espressioni linguistiche e cose, ma anche tra le espressioni stesse nella misura in cui «esprimono le medesime cose» ossia hanno lo stesso significato. In virtù di questa relazione, espressioni diverse risultano sostituibili *salva veritate*: «Essa infatti fa sì che, qualora impieghiamo questi o quei caratteri, il risultato sia sempre il medesimo o equivalente o corrispondente in proporzione» (*ibid.*). Da questa relazione di equivalenza semantica tra espressioni dipende, in fin dei conti, la possibilità stessa di tradurre o anche solo di riformulare un testo. L'ipotesi che tenterò di esporre è che alla base di queste idee vi sia un'intuizione riguardo alla natura composizionale del significato linguistico.

Nel *Dialogo*, Leibniz propone l'esempio seguente: il pianeta Venere ha un nome latino, *Lucifer*, e un nome greco, *Phosphoros*, entrambi composti da parole che significano, nelle rispettive lingue, 'luce' e 'portare'. Benché non vi sia alcuna somiglianza tra il singolo vocabolo semplice (come *lux*) e la cosa significata, vi è secondo Leibniz una corrispondenza tra la struttura di questi nomi composti e le caratteristiche dell'oggetto che essi significano: il nome *Lucifer* ha «una relazione con i vocaboli *lux* e *ferre* corrispondente a quella che la cosa significata da *Lucifer* ha con la cosa significata dai vocaboli *lux* e *ferre*», e lo stesso vale per *Phosphoros* (*A VI, 4: 23; SF I: 191*). La struttura della composizione è ciò che il nome latino ha in comune con il nome greco, ed è ciò che permette di ricavare dal nome informazioni riguardanti la cosa:

[...] se si possono impiegare i caratteri per il ragionamento, in essi c'è una qualche disposizione complessa, un ordine, che conviene alle cose, se non nelle singole parole (sebbene sarebbe meglio ci fosse anche questo), almeno

nella loro congiunzione e flessione. E benché variato, quest'ordine ha una certa corrispondenza in tutte le lingue (*A VI*, 4: 24; *SF I*: 191).

Questo fenomeno, osservabile nei nomi composti, rientra per Leibniz in un fenomeno più generale che riguarda non solo i nomi ma anche le espressioni linguistiche complesse, a qualsiasi livello sintattico. Nomi, sintagmi ed enunciati possono rappresentare la realtà nella misura in cui hanno una struttura (una sintassi) che in qualche modo riproduce la struttura delle cose. Fra l'altro, questo ruolo della sintassi nel determinare la rappresentazione semantica aiuta a comprendere perché, secondo Leibniz, anche le lingue lessicalmente più povere sono in grado di tradurre le espressioni delle lingue più ricche. La traduzione sfrutta appunto questo fenomeno, che non è altro che ciò che oggi chiamiamo la composizionalità del significato.

Per giustificare l'attribuzione a Leibniz di una semantica composizionale *ante litteram*, è opportuno considerare uno scritto composto circa un anno dopo la stesura del *Dialogo*. Nell'*Analysis linguarum* del settembre 1678, Leibniz distingue due tipi di espressioni che si ritrovano in tutte le lingue: ci sono espressioni per comprendere le quali è sufficiente comprendere le singole parti che le compongono, e ci sono espressioni per comprendere le quali ciò non è sufficiente. La distinzione si applica, secondo Leibniz, a tutti i livelli sintattici, dai singoli vocaboli ai periodi:

[...] i periodi (ossia quelli che non sono formule solenni), gli enunciati [*enunciationes*] (ossia quelli che non sono proverbi), le costruzioni (ossia quelle che non sono sintagmi fraseologici [*phrases*]), i vocaboli [*voces*] (ossia quelli che non sono semplici e primitivi, e che non hanno preso un nuovo significato che si discosta dall'origine) si comprendono una volta che si sono comprese le parti da cui sono composti (*A VI*, 4: 104).

In sostanza, la distinzione è tra espressioni composizionali ed espressioni non composizionali. Il significato delle prime è interamente determinato dal significato delle parti che le compongono, mentre il significato delle seconde non lo è. Leibniz osserva, inoltre, che bisogna tenere conto anche del modo di composizione, ossia dalla struttura del composto, analizzando gli elementi morfologici e sintattici (flessioni, particelle ecc.) che hanno appunto una funzione strutturale. È quindi sufficiente, conclude Leibniz, «avere un'analisi dei vocaboli primari (ossia di quelli che non prendono il

loro significato interamente dalla loro etimologia), dei sintagmi fraseologici, dei proverbi, delle formule» (*ibid.*). Se riconsideriamo il caso di *Lucifer* e *Phosphoros* alla luce di questo testo, possiamo facilmente riconoscerli come nomi non «semplici e primitivi», bensì composti in modo da rispettare la composizionalità. È in questo senso che va intesa l'affermazione, contenuta nel passo qui sopra, secondo cui «sarebbe meglio» che la «disposizione complessa» fosse presente anche «nelle singole parole»: Leibniz vorrebbe una lingua in cui anche il lessico fosse composizionale. Del resto, una lingua simile non sarebbe altro che la Caratteristica universale da lui progettata, ossia un sistema di caratteri artificiali tali che il significato di qualsiasi combinazione ben formata di caratteri primitivi sarebbe interamente determinato dai componenti e dalla struttura.

Le lingue naturali, invece, oltre ad avere un lessico solo in minima parte composizionale, abbondano anche di espressioni che, pur essendo composte, non rispettano la composizionalità, in quanto il loro significato non è ricavabile dal significato delle parti componenti. È il caso delle espressioni idiomatiche, molte delle quali sono, secondo Leibniz, residui di espressioni arcaiche (cfr. A VI, 4: 103). Per comprendere un'espressione idiomatica, infatti, non è sufficiente conoscere il significato delle singole parole. Di conseguenza, le espressioni di questo tipo, pur essendo sintatticamente composte, dal punto di vista semantico vanno trattate come vocaboli semplici, cioè come elementi primitivi del lessico, e non come espressioni composte:

Ci sono anche sintagmi interi e persino proposizioni e finanche formule ricorrenti nello stesso modo, che devono essere spiegate al modo dei vocaboli. Così si deve spiegare il vocabolo *bonus* e ugualmente *vir bonus*, infatti lo si considera come un unico vocabolo, e il sintagma *boni viri arbitrio*, e l'enunciato *multa cadunt inter calicem supremaque labra*, che è proverbiale, e pertanto va spiegato per sé come un vocabolo; infatti non prende il senso interamente dai vocaboli di cui consta, così come il vocabolo non prende il senso interamente dall'etimologia ossia dalle lettere di cui consta. Infatti, benché nel vocabolo le lettere siano utili per comprendere l'origine di questo significato, così come sono utili i vocaboli di cui consta il proverbio o il sintagma, tuttavia la cosa non si risolve con la loro analisi (*ibid.*).

È per questa ragione che le espressioni idiomatiche costituiscono una sfida per il traduttore: non essendo composizionali, non possono essere tradotte parola per parola. Potremmo dire che l'o-

perazione di traduzione mette allo scoperto la natura non compositiva di queste espressioni, le quali costituiscono dunque, come l'enfasi e le sfumature del linguaggio poetico, un limite per la traducibilità delle lingue.

#### 4. *Pragmatica della traduzione*

Oltre agli aspetti semantici fin qui considerati, Leibniz tematizza anche aspetti pragmatici del lavoro di traduzione. In particolare, gli scritti di ermeneutica giuridica mostrano il tentativo di distinguere tra ciò che il testo dice e ciò che l'autore del testo intende dire. L'interpretazione delle leggi include, infatti, due operazioni diverse, chiamate rispettivamente *interpretatio dicti* e *interpretatio sententiae*: «Ogni enunciato è suscettibile di interpretazione, e l'interpretazione è di due specie: del detto, τοῦ ῥητοῦ, l'altra è del pensiero, τῆς διανοίας» (A VI, 4: 2775). L'interpretazione del detto serve a chiarire le espressioni e le costruzioni il cui significato è oscuro a causa di ambiguità lessicali o sintattiche, di usi metaforici ecc. Essa mira quindi a determinare il senso del testo (in particolare, del testo della legge). L'interpretazione della *sententia* cerca invece di chiarire che cosa l'autore del testo (il legislatore, nel caso della legge) intendeva dire.

Infatti, ci sono casi in cui il senso del testo è chiaro, ma non corrisponde esattamente all'intenzione dell'autore: «Talvolta il legislatore ha parlato in modo chiaro, ma ha detto qualcosa di diverso da ciò che aveva in mente» (*ibid.*). Per esempio, è possibile che un testo ometta di precisare cose che tuttavia non era intenzione dell'autore lasciare indeterminate, «spesso infatti non diciamo a sufficienza ciò che volevamo dire; allora non è sufficiente comprendere le *parole*, ma si devono indagare le *ragioni* che hanno potuto spingere il parlante» (A VI, 4: 2782). Può darsi che l'autore abbia usato il termine indicante il genere mentre intendeva parlare della specie; il testo risulta quindi più generico di quanto l'autore voleva che fosse. È tuttavia possibile anche il caso opposto: l'autore può aver impiegato un termine che restringe il discorso a una singola specie mentre egli intendeva parlare di tutto un genere. In sede giuridica, errori di questo tipo nella formulazione delle leggi hanno come conseguenza un margine di incertezza interpretativa: il giudice può

trovarsi ad affrontare casi per i quali non è chiaro se essi rientrano o meno nel campo di applicazione della legge. È allora necessaria l'*interpretatio sententiae*, che Leibniz definisce in questo modo: «L'*interpretatio sententiae* è l'investigazione non tanto di ciò che il Legislatore ha detto, quanto di ciò che egli ha avuto in mente riguardo alla faccenda presente, ossia di ciò che avrebbe detto se gli fosse stata proposta la questione in esame» (A VI, 4: 2783).

L'idea che sia possibile interpretare il testo in modo da risalire all'intenzione dell'autore (anche qualora tale intenzione sia espressa male o non compiutamente) è alla base anche di alcune osservazioni di Leibniz sulla traduzione, in particolare sulla traduzione di testi filosofici. Uno scritto interessante sotto questo profilo è una lettera del 28 febbraio 1702 indirizzata a Cornelius Dietrich Koch (1676-1724), filosofo e teologo dell'Università di Helmstedt, il quale aveva chiesto a Leibniz un parere sulla propria traduzione dei primi tre libri della *Metafisica* di Aristotele. Oltre a stendere numerose annotazioni sul manoscritto inviatogli, Leibniz espresse le proprie osservazioni nella lettera sopra menzionata, la quale costituisce, per il tema trattato, pressoché un *unicum* nella produzione leibniziana. Vi troviamo, infatti, considerazioni dettagliate su come si devono tradurre le opere di Aristotele e i testi filosofici in genere.

Uno dei problemi più delicati che Leibniz qui affronta è la questione del *peccatum autoris*, l'errore dell'autore: come dobbiamo tradurre un autore che si è espresso male? Per esempio, lo stesso Aristotele non si attiene sempre a una terminologia costante: a volte usa un certo termine in un senso generico, altre volte usa lo stesso termine in un senso più specifico. Il traduttore si trova allora in una situazione simile a quella in cui si trova l'interprete della legge quando il testo della legge risulta troppo generico o troppo specifico. In entrambi i casi, sembra esservi una discrepanza tra quello che il testo dice e quello che l'autore presumibilmente intendeva dire. Per il traduttore, le opzioni possibili sono due: la prima consiste nel riprodurre fedelmente il testo originale, usando quindi lo stesso termine sia nell'accezione generica sia nell'accezione specifica; la seconda consiste invece nel correggere il testo, distinguendo le due accezioni mediante due termini diversi, in modo da eliminare l'ambiguità. Leibniz si pronuncia decisamente a favore della seconda opzione, poiché ritiene che «non si deve imitare l'errore dell'autore (*neque enim peccatum autoris est imitandum*)» (A I, 20:

819). Questa scelta 'interventista' rispetto al testo originale si giustifica solo sulla base di un'ermeneutica come quella che abbiamo visto all'opera nell'interpretazione della legge: il traduttore si sente giustificato a modificare l'uso terminologico presente nel testo non perché pensa che sia lecito tradire l'originale, ma proprio perché ritiene di essere fedele, in questo modo, alla genuina intenzione dell'autore.

### *Riferimenti bibliografici*

Bolzano, B.

1837, *Wissenschaftslehre. Versuch einer ausführlichen und größtentheils neuen Darstellung der Logik mit steter Rücksicht auf deren bisherige Bearbeiter*, vol. I, Sulzbach, Seidel.

Dummett, M.

2001, *Origini della filosofia analitica*, trad. di E. Picardi, Torino, Einaudi (ed. orig. *The Origins of Analytical Philosophy*, London, Duckworth, 1993).

Frege, G.

1879, *Begriffsschrift, eine der arithmetischen nachgebildete Formelsprache des reinen Denkens*, Halle a.S., Nebert (rist. Hildesheim, Olms, 1964).

1988, «Il pensiero. Una ricerca logica», in *Ricerche logiche*, trad. di R. Casati, Milano, Guerini e associati, pp. 43-74 (ed. orig. «Der Gedanke. Eine logische Untersuchung», in *Beiträge zur Philosophie des deutschen Idealismus*, I, 1918, pp. 58-77).

Gensini, S.

1990, «*Vulgaris opinio babelica*. Sui fondamenti storico-teorici della pluralità delle lingue nel pensiero di Leibniz», in T. De Mauro - L. Formigari (a cura di), *Leibniz, Humboldt, and the Origins of Comparativism*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, pp. 61-83.

1991, *Il naturale e il simbolico. Saggio su Leibniz*, Roma, Bulzoni.

Hjelmslev, L.

1968, *I fondamenti della teoria del linguaggio*, a cura di G.C. Lepschy, Torino, Einaudi (ed. orig. 1943).

Jakobson, R.

1966, «Aspetti linguistici della traduzione», in Id., *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli, pp. 56-64.

Künne, W.

1997, «Propositions in Bolzano and Frege», in *Grazer philosophische Studien*, LIII, pp. 203-240.

Leibniz, G.W.

*A* = *Sämtliche Schriften und Briefe*, Darmstadt (ora: Berlin), Akademie Verlag, 1923 ss.

*AL* = *L'armonia delle lingue*, a cura di S. Gensini, Bari, Laterza, 1995.

*GP* = *Die philosophischen Schriften von Leibniz*, 7 voll., a cura di C.I. Gerhardt, Berlin, Weidmann, 1875-90.

*OP* = *Oeuvres philosophiques latines et françaises de feu Mr. de Leibnitz*, a cura di R.E. Raspe, Amsterdam-Leipzig, Schreuder, 1765.

*SF* = *Scritti filosofici*, a cura di M. Mugnai - E. Pasini, 3 voll., Torino, UTET, 2000.

*UG* = *Unvorgreifliche Gedancken, betreffend die Ausübung und Verbesserung der Teutschen Sprache*, a cura di Paul Pietsch, in *Wissenschaftliche Beihefte zur Zeitschrift des Allgemeinen Deutschen Sprachvereins*, Vierte Reihe, Heft 30 (1908), pp. 327-356, 360-371.



# Rasmus Rask (1787-1832) e la comparazione delle lingue

Viggo Bank Jensen\*

*Abstract.* The paper deals with the Danish linguist Rasmus Rask (1787-1842) and his principal work *Investigation of the Origin of the Old Norse or Icelandic Language* (1818) which is gone through rather detailed. Subsequently is discussed the impact of Rask's works on the History of linguistics. It is concluded that Rask has had a great impact on Jacob Grimm, and in general on the comparative and historical phonology, while in grammar he did not influence the first important Franz Bopp work (1816), but to a great extent the development of Bopp's linguistic ideas. It is also described how Rask while treating the correspondences between the Latin and Italian vowel system not only forestalls Friedrich Diez, but also surpasses him; here too, Rask is a theoretical forerunner, but this analysis does not seem to have had an impact on Romance linguistics.

*Keywords:* Rasmus Rask; Comparative Linguistics; Impact on the History of Linguistics; Forerunner.

## 1. Introduzione

Il capolavoro del linguista danese Rasmus Rask (1787-1832) esce nel 1818, in un periodo cruciale nella storia della linguistica. Nel 1821 viene istituita la prima cattedra di linguistica, a Berlino, presto seguita da altre. In questo modo, la linguistica assume «per la prima volta uno statuto autonomo ed indipendente». Al raggiungimento di questa autonomia scientifica si accompagnano «i notevolissimi risultati di quel ramo della linguistica che verrà chiamata linguistica storico-comparativa». Come risultato di questa combinazione si può considerare il principio dell'Ottocento «come l'inizio di un'epoca radicalmente nuova nella storia della disciplina» (Graffi, 2010: 83-4).

\* Università di Copenaghen. E-mail: vbj@hum.ku.dk

Morpurgo Davies (1996: 181) nota che Rasmus Rask tradizionalmente è considerato uno dei tre iniziatori della linguistica storica e comparativa, essendo Franz Bopp (1791-1867) e Jacob Grimm (1785-1863) gli altri due: «Bopp in quanto fondatore del comparativismo, Grimm in quanto fondatore della linguistica storica, Rask in quanto precursore di entrambi».

Il nucleo di questo contributo consiste in una presentazione di alcune idee raskiane partendo dal suo saggio di concorso: ‘Ricerca sull’origine della lingua nordica antica o islandese’ (Rask, 1932/1818; trad. it. in Bolelli 1965: 46)<sup>1</sup>. In seguito parlerò spesso delle ‘lingue indoeuropee’, utilizzando un termine ormai generalmente accettato. Vorrei però aggiungere che Rask non usa mai questa denominazione.

Dopo una breve introduzione alla vita e l’opera di Rask (sezione 2) e dopo aver offerto, nella sezione 3, un breve inquadramento dello studioso Rask tra Settecento e Ottocento, seguirà (nella sezione 4) una presentazione del saggio di concorso. Nelle prossime sezioni seguenti discuterò il ruolo di Rask nella storia della linguistica in riferimento a due questioni principali: (1) Quale influenza ha avuto il pensiero raskiano sullo sviluppo della linguistica (dal punto di vista, cioè, di una *Wirkungsgeschichte*: includerò qui anche una piccola discussione del suo ruolo di ‘precursore’); (2) Quale era il progetto di Rask: analizzare le lingue in una prospettiva storico-genetica o (per dirla in termini moderni) in una prospettiva tipologica?

## 2. Vita e opere di Rask

Rask nasce nel 1787 in condizioni familiari modeste. A scuola, oltre al danese, studia latino, greco, francese e tedesco. Per di più studia da solo anche l’anglosassone, il gotico, il groenlandese e al-

<sup>1</sup> Rask era in viaggio mentre il libro era in corso di stampa e non poteva controllare le bozze. Rask è riuscito a notare alcune *errata* alla fine del libro, ma contiene lo stesso molti errori non rettificati. Nella edizione (Rask, 1932/1818) curata da Hjelmlev, questo ha cercato di rettificare gli errori rimasti. È la ‘versione hjelmleviana’ che è alla base della traduzione in italiano di un estratto in Bolelli (1965) e della traduzione in inglese (Rask, 1993). Per questo motivo ho scelto di fare riferimenti di pagina a questa versione del 1932.

tre lingue. A un certo punto ottiene un premio ‘pesante’, cioè un libro con tante saghe scritte nella lingua islandese antica, insieme a una loro traduzione in danese. Studiando il testo islandese e la traduzione, riesce, senza una grammatica e senza un vocabolario, a ricostruire la grammatica della lingua islandese antica. Nel 1807 comincia la sua carriera di studente all’università di Copenaghen.

Già nel 1811 Rask pubblica una grammatica dell’islandese antico, che diventa il modello per le sue grammatiche successive. Nel 1814 finisce il saggio di concorso, dove in una prospettiva comparativa descrive l’islandese, il greco, il latino, e tante altre lingue (fa solo pochi accenni alle lingue romanze). L’opera esce però solo nel 1818 (Rask 1818). Dopo un lungo viaggio in Russia e in India torna a Copenaghen nel 1823, e l’anno dopo, sorprendendo chi si attendeva da lui un libro sul sanscrito, Rask pubblica una grammatica spagnola, e tre anni dopo anche una grammatica italiana. Dopo il viaggio e prima della morte (1832) Rask pubblica inoltre un’opera importante sulla lingua ‘zend’ di Persia, e una grammatica del sami della Scandinavia settentrionale (Rask, 1832). Solo l’anno prima di morire, nel 1831, aveva ottenuto una vera cattedra universitaria.

### 3. *Il Settecento. Alle soglie dell’Ottocento*

Alle soglie dell’Ottocento si possono menzionare alcune tendenze generali della ricerca linguistica. Circolano delle grandi raccolte di dati di lingue molto diverse, per esempio in America e in Russia; c’è un grande interesse per il sanscrito; c’è un dibattito intenso sull’origine del linguaggio; vengono pubblicate molte descrizioni grammaticali di lingue diverse. Inoltre la linguistica come scienza è molto influenzata dagli sviluppi di altre scienze, per esempio dalla biologia e dalla geologia – e si assiste a uno sviluppo filosofico dal razionalismo/illuminismo verso il romanticismo (Morpurgo Davies, 1996; Graffi, 2010).

A proposito di Rask è opportuno indicare in particolare quattro fonti di ispirazione: anzitutto il tedesco Johan Christoph Adelung (1732-1806), uno di quegli eruditi che aveva raccolto dati su tante lingue diverse; quando Rask introduce il concetto di ‘tracce’ fa riferimento all’opera di Adelung. Va poi ricordato il francese Anne

Robert Jacques Turgot (1727-1781) che nel 1756 aveva pubblicato il famoso articolo *Étymologie* nell'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert. Turgot presenta teorie e metodi molto avanzati per il suo tempo e porta anche degli esempi d'uso delle sue regole: spiega per esempio come *l* latina diventi *i* in italiano, per esempio *platea* > *piazza*, *blanco* > *bianco*, mentre in portoghese *l* diventa *r*: *blanco* > *branco*. Le ultime due personalità da menzionare sono gli ungheresi János Sajnovics (1733-1785) e Sámuel Gyarmathi (1751-1830), che in due opere diverse descrivono in modo sistematico la grammatica e la connessione tra le lingue finlandese, sami e ungherese, e in tal modo offrono una approfondita descrizione del gruppo ugro-finnico che precede quelle delle lingue indoeuropee. È degno di nota che Rask ha accesso a queste due opere, all'epoca ancora relativamente sconosciute.

Richiederebbe molto spazio tornare qui a interrogarsi sulla collocazione delle idee linguistiche di Rask fra Settecento e Ottocento. Il linguista danese Paul Diderichsen, importante studioso di Rask, scrive a tale proposito: «È stato il merito di Rask di essere il primo ad applicare le teorie e i metodi dell'etimologia e del pensiero grammaticale del Settecento a tutte le lingue principali in Europa» (Diderichsen, 1974: 301, t.d.a.)<sup>2</sup>.

#### 4. *Il testo fondativo raskiano (il saggio di concorso)*

In questa sezione vengono presentati la struttura e alcuni punti dell'opera. La paginatura fa riferimento alla versione curata da Hjelmlev (Rask, 1932/1818; si veda nota 1).

##### 4.1. *Struttura del libro*

Premessa	11-14
Introduzione:	15-24
I: L'etimologia:	25-70
II: L'islandese e la classe delle lingue gotiche:	71-87
III: L'origine delle lingue gotiche, in particolare dell'islandese:	88-328

<sup>2</sup> Qui, come nel seguito, t.d.a. vuol dire tradotto dall'autore del presente articolo.

Groenlandese	90
Celtico	91
Basco	109
Finnico	111
Slavo	135
Lettone	161
Tracce	177
Lingue asiatiche	323

#### 4.2. *Premessa e introduzione*

Nell'introduzione Rask presenta l'oggetto del concorso nella formulazione data dalla Società reale danese di scienze e lettere:

Indagare con critica storica e illustrare con esempi appropriati da quale sorgente la antica lingua scandinava può essere derivata nel modo più sicuro; affermare il carattere della lingua e delle sue relazioni dai tempi antichi e durante il Medioevo sia con i dialetti nordici che con i dialetti germanici; accertare i principi fondamentali su cui basare tutta la derivazione e tutto il confronto di questi idiomi» (Rask, 1932/1818: 23, t.d.a.).

Più avanti presenta la struttura dell'opera:

Tenterò innanzitutto di esaminare la natura, le divisioni e le principali regole dell'etimologia; successivamente descriverò brevemente il soggetto specifico, cioè la lingua islandese e la classe delle lingue a cui appartiene, e finalmente esplorerò la sua origine (ivi: 24, t.d.a.).

In quel che segue sostiene che l'unico metodo ragionevole per realizzare il progetto è quello di fare un confronto con tutte le lingue vicine.

#### 4.3. *Teoria e metodo: 'L'etimologia'*

Dopo l'introduzione troviamo il capitolo sull'"etimologia" (termine che per Rask ha un senso più ampio che per noi). Vengono qui presentati e discussi i suoi principi teorici e metodologici.

Dapprima l'autore distingue, sia nel lavoro etimologico che in altre scienze, fra il momento della scoperta e il momento valutativo e applicativo:

In generale: niente può mai insegnarci come fare scoperte; ma qualcosa

può metterci sulla strada giusta e dirci anche come valutare, sviluppare, applicare o rifiutare ciò che è stato trovato. Quello è dovuto alla fortuna, al talento naturale o all'intuizione diffusa; questo è lo scopo e l'utilità di tutte le scienze (ivi: 31, t.d.a.)

In seguito suddivide lo studio delle lingue in due momenti:

Il concetto di una scienza include, in una certa misura, la sua suddivisione. Vorrei suggerire che l'analisi linguistica sia divisa in una fase *applicata* e in una fase *teorica*. L'approccio applicato, come sempre, è quello più antico dei due. Nessuna teoria appare mai in nessuna scienza finché essa non sia stata esercitata da tempo – sperimentando continuamente, fallendo, ma trovando anche delle risposte giuste, producendo così una ricchezza di materiale che uno spirito dotato può raccogliere, analizzare e organizzare in un insieme, che a sua volta la posteriorità potrà elaborare (ivi, t.d.a.).

Rask distingue poi l' 'analisi linguistica' applicata, nel ramo della *lessicografia*, che produce dizionari, e in quello della *grammatica*, che produce grammatiche; e così continua: «Per 'analisi linguistica' teorica, che si potrebbe forse anche chiamare etimologica, intendendo quell'altro ramo che, sulla base di istanze ben note e indiscutibili, scopre e definisce le proposizioni e le regole su cui si basa il suo pendant applicativo» (ivi: 32, t.d.a.).

Fondamentalmente, per Rask il linguista deve essere spregiudicato, p.es. non deve farsi condizionare da interessi nazionalistici, e deve essere aperto a dati empirici diversi; deve avere inoltre una larga conoscenza di lingue differenti.

In seguito Rask presenta due principi fondamentali per la sua indagine. In primo luogo, a suo giudizio,

[la] concordanza grammaticale è un segno di maggiore solidità [rispetto alla concordanza lessicale] di parentela o unità di fondo; poiché si scoprirà che una lingua, se mescolata con un'altra, raramente – se mai – cambia assumendo da quella lingua tratti morfologici o flessioni; al contrario, piuttosto perde le proprie (ivi: 49, t.d.a.).

In secondo luogo,

[s]e in tali parole (cioè “[nel]le più essenziali, materiali, indispensabili e prime, il fondamento della lingua”) si trovano coincidenze fra le due lingue, e tanto numerose che si possono estrarre delle regole per il passaggio delle lettere dall'una all'altra, allora si ha parentela di fondo fra queste lingue; particolarmente se le somiglianze trovano corrispondenza nella struttura e nel sistema delle lingue (*ibid.*; trad. it. in Bolelli, 1965: 44-5).

È notevole che Rask faccia qui riferimento, a fini comparativi, al lessico *di base* delle lingue, e non al lessico in generale come si faceva di solito. Come si vede c'è però anche una certa *tensione* nell'analisi raskiana. Che cosa conta di più – le corrispondenze grammaticali, cioè i tratti morfologici, o le somiglianze delle parole? Inoltre i due concetti 'parentela' e 'unità di fondo' non sono necessariamente sinonimi. Che significati precisi hanno questi due concetti per Rask? Non è così chiaro.

Occorre ricordare sia pure brevemente alcuni degli altri principi della '*etimologia / etimologica*' raskiana: a) la lingua che ha la più complessa grammatica è quella più originale e più vicina alla 'fonte' (ivi: 50): si veda il caso del latino rispetto all'italiano; b) per comparare bene le lingue, si devono anzitutto separare le radici dalle altre parti della parola (ivi: 57-8): si tratta di un'idea della linguistica settecentesca che Rask sistematizza, usando i trattini per separare la radice dall'elemento flessionale, come fa anche Franz Bopp negli stessi anni; c) le radici di due lingue imparentate non sono necessariamente uguali, perché le idee e gli organi della voce sono diversi da popolo a popolo (ivi: 59): si tratta di un'idea molto diffusa al tempo, che in seguito però verrà confutata.

Molti dei principi raskiani si trovano nel già menzionato Turgot. Difatti Rask apprezza l'articolo di Turgot, anche se esprime qualche riserva sulle sue finalità di base. Secondo Rask (ivi: 25), Turgot si servirebbe dell'etimologia solo in funzione della filosofia, della mitologia e della storia, ma non per lo studio linguistico in sé. A questo proposito, Paul Diderichsen (1974: 301) non dà ragione a Rask. Diderichsen pensa che Turgot nella presentazione delle teorie e metodi sia al livello del linguista danese, ma che i due studiosi siano divisi da finalità linguistiche (e pratiche) diverse. Turgot esaminava l'origine e lo sviluppo delle *parole*. Rask invece cercava una classificazione genealogica delle *lingue* tramite la comparazione delle strutture grammaticali.

#### 4.4. *Islandese/Nordico antico e le lingue gotiche ('germaniche')*

Il taglio del secondo capitolo del saggio risente in certa misura della impostazione del concorso, ma per altro verso risponde allo sviluppo del pensiero di Rask. In particolare è importante per Rask distinguere i verbi in 'deboli' e 'forti': così, ingl. *talk, talked* offre

un esempio di verbo debole, mentre il paradigma *sing, sang, sung* è un esempio di un verbo forte. Già nel suo libro sull'islandese, pubblicato nel 1811, Rask (1811: 109) scrive: «I verbi e la loro variabilità hanno in tutte le lingue nordiche e tedesche molta conformità tra loro; la divisione in coniugazioni stabilita correttamente in una lingua, è corretta anche nell'altra» (t.d.a.).

Quindi, il nucleo di questo capitolo è la dimostrazione delle somiglianze che sussistono tra l'islandese e le altre 'lingue gotiche' (come le chiama Rask): oggi diremmo le 'lingue germaniche'.

È importante notare che Rask, seguendo anche la formulazione del concorso, tratta l'islandese contemporaneo come un valido rappresentante del Nordico antico, basandosi sul fatto che l'islandese era una lingua stabile da tanti secoli, al contrario del danese e dello svedese.

#### 4.5. *L'origine delle lingue gotiche, e in particolare dell'islandese*

In questo terzo capitolo Rask indaga sul problema dell'origine delle lingue 'gotiche' cioè quelle che normalmente sono chiamate 'germaniche'. E lo fa in modo sistematico, istituendo un confronto con tutte le lingue circostanti.

Dapprima Rask tratta quattro lingue, o gruppi di lingue, che a suo avviso non possono essere considerate fonti delle lingue 'gotiche' ('germaniche'). Per il groenlandese e il basco Rask è in linea con l'opinione generale, ossia che non c'è parentela con le lingue indoeuropee. Neanche per le lingue finniche, finlandese e sami, Rask vede una possibile parentela, però nella sua analisi – peraltro molto approfondita – nota che ci sono tanti prestiti lessicali, la cui direzione sembra portare dal finlandese alle lingue scandinave. Oggi le somiglianze lessicali vengono spiegate in modo diverso, tuttavia gli studi raskiani sulle lingue finlandese e sami hanno avuto un grande impatto su questo ramo della linguistica. Per le lingue celtiche Rask si pone un problema particolare. Nel saggio egli respinge l'idea della parentela tra le lingue celtiche e quelle 'gotiche'. Negli stessi anni però viene dimostrato da altri linguisti che il gruppo delle lingue celtiche ha un ruolo centrale nello spiegare le relazioni tra le lingue indoeuropee. Già nel 1819 anche Rask cambia idea in proposito.

Per le lingue slave Rask spiega generalmente bene le relazioni



considerando che pubblica il suo libro prima della descrizione dello slavo antico resa disponibile da Dobrovský (1822).

Un aspetto originale della ricerca di Rask è la sua trattazione delle lingue lettoni/baltiche. È il primo a inquadrarle bene nel sistema delle lingue europee. Spiega con chiarezza che il lituano conserva forti tratti di arcaicità, di modo che esso risulta molto utile per spiegare gli sviluppi delle lingue indoeuropee. In certi casi, esso funge in un certo senso da tramite tra le lingue ‘gotiche’/‘germaniche’ e il ceppo trace, ossia il greco e il latino. Tornerò al trace fra poco, perché è lì che Rask trova la fonte più importante per l’islandese.

Nel breve paragrafo conclusivo Rask tratta le lingue asiatiche. Rask nega che vi sia una parentela dell’islandese con l’ebraico, l’arabo, il cinese, il malese ecc., mentre è aperto all’idea di una parentela con l’armeno, con alcune lingue della Persia e col sanscrito. Tuttavia, siccome vede la fonte principale dell’islandese nel trace, per lui le lingue asiatiche sono interessanti solo in funzione dell’accertamento delle fonti del greco. Questa mancanza di interesse per il sanscrito certamente ha influito sullo scarso riconoscimento dell’importanza Rask nella linguistica del suo tempo.

#### 4.5.1. *Il significato del trace per l’origine delle lingue gotiche, e in particolare dell’islandese*

Questo paragrafo è la sezione centrale del saggio raskiano e costituisce da solo quasi la metà del libro. È anche la sola parte a essere tradotta in una lingua veicolare mentre Rask è ancora in vita. Johan Vater pubblica infatti una traduzione in tedesco nel 1822.

Una gran parte del paragrafo tratta delle parallele morfologiche tra le lingue ‘gotiche’ (‘germaniche’) e latino e greco. Come scrive Diderichsen: individuare paralleli morfologici tra le lingue ‘giapetiche’, cioè indoeuropee, è probabilmente stato l’obiettivo principale di Rask. Rask ha dunque anticipato il lavoro di Bopp, ed è lo stesso Bopp a riconoscerlo stesso nella premessa della sua *Vergleichende Grammatik* (1833); tuttavia, il lavoro di Rask non ha avuto alcun influsso sulla prima opera di Bopp sulla grammatica comparativa, *Über das Conjugationssystem der Sanskritsprache in Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen und germanischen Sprache* (1816).

Invece la trattazione raskiana delle corrispondenze delle lettere/suoni ha avuto un ruolo di prim’ordine nello sviluppo della fonologia

logia comparativa, in particolare per quanto riguarda le mutazioni consonantiche. Riteniamo importante portare l'attenzione su questo punto. È anche il punto centrale nell'estratto tradotto in italiano in Bolelli (1965):

Per le lettere mute, particolarmente in iniziale di parola, si ha spesso:

$\pi$  in  $f$ , come in: *πλατυς* (largo) *flatur* (piatto), *πατηρ* *fadir*.

$\tau$  in  $\beta$ , come in: *τρεις* (leggi *trís*) *þrir*, *tego*, *ek þek*, *tu*, *tu*, *þú*.

$\chi$  in  $b$ : *κρεας* (carne), *hræ* (cadavere), *cornu horn*, *cutis hud*.

$\beta$  per lo più si conserva: *βλασανω* (germoglio) *blad*, *βρω* (scoppio), *brunnr* (sorgente), *bullare at bulla*.

$\delta$  in  $t$ : *δαμαω* (domo) *tamr* (domestico), *dignus*, *tíginn* (cioè: eminente, nobile).

$\gamma$  in  $k$ : *γυνή* *kona*, *γενος* *kyn* o *kin*, *gena kinn*, *ἀργος* *akr*.

$\varphi$  in  $b$ : *φηγος* dan. *Bög*, *fiber*, isl. *bifr*, *φερω* *fero* eg *ber*.

$\vartheta$  in  $d$ : *θυρη* *dyr*; come anche in latino *θεος* *deus*.

$\chi$  in  $g$ : *χυω* dan. *gyder*, *ἔχειν* *ega*, *χυτρα* *grýta*, *χολη* *gall* (Rask, 1932/1818; trad. it. in Bolelli, 1965: 49).

A parte la descrizione della  $\beta$ , queste corrispondenze tra il greco e il latino e le lingue germaniche, sono tuttora considerate giuste e fanno parte del fenomeno della 'rotazione consonantica' germanica, oggetto di una delle più importanti 'leggi fonetiche' della linguistica dell'Ottocento.

#### 4.6. Conclusione parziale per quanto riguarda il saggio di concorso

1. Il saggio contiene un capitolo articolato sulle regole per lo studio comparativo delle lingue, seguito da un capitolo denso di dati empirici, fra cui molti nuovi, e di tante lingue diverse.
2. In particolare Rask presta molta attenzione al livello morfologico nella sua grammatica comparata.
3. Ma applica anche la grammatica comparata al livello fonologico.

#### 5. Influenza dei pensieri di Rask sullo sviluppo della linguistica

Ma quale influenza ha avuto il pensiero linguistico di Rask sullo sviluppo della linguistica, cioè com'è stata la sua *Wirkungsgeschichte*?

Poc'anzi ho citato Morpurgo Davies che considera Bopp il fondatore del comparativismo, Grimm il fondatore della linguistica storica, e Rask un precursore di entrambi. Ma che cosa vuol dire

concretamente che Rask è stato un precursore? Tutte le opere importanti di Rask sono scritte in danese, una lingua con scarsa diffusione. Allora come hanno potuto influenzare lo sviluppo della linguistica internazionale? Vi sono almeno due possibili risposte: quell'influsso si è verificato tramite la traduzione di Vater (1822) di una parte del libro, ossia il capitolo sul trace, oppure, e forse con maggiore probabilità, tramite l'opera di Jacob Grimm.

### 5.1. *Il livello morfologico*

Per ciò che riguarda lo studio del livello morfologico della grammatica comparata, l'ordine degli eventi è il seguente: 1814: Rask finisce il saggio di concorso; 1816: Bopp pubblica il suo primo saggio di grammatica comparata, senza conoscere l'opera di Rask; 1818: il saggio di Rask viene pubblicato.

All'inizio, Rask non sembra aver avuto un'influenza diretta sulla linea boppiana. Invece, quando Bopp nel 1833 comincia la pubblicazione della sua grande *Vergleichende Grammatik*, nomina Rask nella premessa, e dice che Rask è stato il primo a vedere la parentela tra le lingue germaniche e le lingue classiche (greco e latino), ma avendo trascurato il sanscrito Rask si è fermato a 'metà strada'. Come risulta dal titolo (*Vergleichende Grammatik des Sanskrit, Zend, Griechischen, Lateinischen, Litthauischen, Gotbischen und Deutschen*), Bopp include nella sua opera, come una novità, l'analisi della lingua lituana, che tuttavia già Rask aveva introdotto nella comparazione. Bopp qui sfrutta anche le regole della 'rotazione' consonantica (*Lautverschiebung*) germanica, facendo riferimento nella sua analisi alla 'legge della rotazione' di Grimm.

Nella seconda versione della *Vergleichende Grammatik* (1857-61: 119) Bopp ammette che nella prima edizione dell'opera non era stato attento al fatto che già Rask aveva scoperto la rotazione germanica, anche se in una forma meno elaborata rispetto alla versione grimmiana.

### 5.2. *Il livello fonetico/fonologico*

Quanto allo studio fonologico la *Wirkungsgechichte* dei pensieri raskiani è molto legata al rapporto con Jacob Grimm e con la 'legge Grimm', detta talvolta, non a caso, 'legge Rask-Grimm'.

Jacob Grimm e Rask stabiliscono un contatto fin dal 1811. Grimm s'interessa delle opere medievali sulla mitologia nordica e ha bisogno dell'aiuto di Rask, che è lo specialista del nordico antico. Grimm legge il danese, e dopo la pubblicazione della grammatica islandese di Rask nel 1811, Grimm (1812) ne scrive una lunga recensione.

Quando nel 1819 Grimm pubblica la sua *Deutsche Grammatik* nel 1819 (XII-XIX) nella premessa nomina il saggio di Rask e spiega:

Nel frattempo l'eccellente saggio di Rask, che mi è arrivato solo dopo il completamento di questo libro, trae delle conclusioni di vasta portata circa la vicinanza del tedesco alle lingue lettone e slave, al greco e al latino; in modo stimolante per il lettore, particolare luce ricevono le corrispondenze tra le forme tedesche e slave nel ceppo lettone e lituano (t.d.a.).

Quando nel 1822 Grimm pubblica una nuova edizione del suo libro, la parte morfologica non è molto cambiata, ma si è aggiunta una parte fonologica (*Von den Buchstaben*) completamente nuova, di quasi 600 pagine.

Grimm riprende le osservazioni già svolte da Rask sulla rotazione consonantica germanica e formula quello che in seguito verrà chiamata 'legge di Grimm', che come è noto illustra due mutazioni consonantiche (Grimm, 1822: 584):

*Tabella 1*

gr.	goth.	alth.	gr.	goth.	alth.	gr.	goth.	alth.
P	F	B(V)	T	TH	D	K	..	G
B	P	F	D	T	Z	G	K	CH
F	B	P	TH	D	T	CH	G	K

gr. = greco; goth. = gotico; alth. = antico alto-tedesco

In questo schema Grimm suggerisce delle corrispondenze tra greco e gotico che assomigliano a quelle viste da Rask tra greco e islandese (nel senso nordico antico). Grimm usa il termine *gotico* per la sola lingua antica, non per un intero gruppo di lingue come aveva fatto Rask.

Grimm sviluppa per più aspetti le intuizioni di Rask: 1) lega la prima rotazione consonantica ad un'altra rotazione, intervenuta tra il gotico e l'antico alto-tedesco; 2) propone un inquadramento più sistematico della  $\beta$  greca; 3) include il sanscrito nella sua esposizione; 4) dà un termine tecnico al processo, ted. *Lautverschiebung*.

Questa versione più elaborata, grazie anche al fatto di esser stata pubblicata in una lingua molto diffusa fra gli studiosi, ha avuto una grande influenza sullo sviluppo della linguistica, al cui interno, dal 1837, è nota come 'legge di Grimm'. Questa 'legge' è diventata il prototipo delle cosiddette 'leggi fonetiche' nella linguistica dell'Ottocento. Nel seguito sarà spesso discusso se chiamarla 'legge Grimm' o 'legge Rask-Grimm'. In ogni caso sembra indiscutibile che l'opera principale di Rask abbia avuto un grande impatto sullo sviluppo della linguistica dell'Ottocento, anche se il suo nome non è sempre stato citato.

### 5.3. Conclusione parziale: un bilancio sull'impatto di Rask

1. Per quanto riguarda la fonologia comparata e storica, il suo saggio di concorso ha avuto un grande impatto in Grimm e tramite Grimm.
2. Non ha avuto influenza sul *Conjugationssystem* (1816) di Bopp, bensì sullo *sviluppo* del pensiero boppiano della grammatica comparata. Rask ha avuto un impatto indiretto tramite Grimm, e diretto per quanto riguarda l'inquadramento del lituano e della lingua persiana zend.
3. Rask è senza dubbio stato il fondatore principale della filologia nordica.
4. L'opera di Rask sui sami ha avuto un grande impatto per lo studio di questa lingua<sup>3</sup>.

### 6. Rask e il vocalismo tonico nelle lingue romanze

Un esempio poco noto delle capacità di Rask come fonetista e fonologo deriva dalla sua grammatica italiana (1827). Appare l'anno dopo il libro sull'ortografia danese, e l'interesse di Rask per la

<sup>3</sup> Si veda anche Basbøll - Bank Jensen (2015).

fonetica può essere visto dal suo uso di accenti su tutte le parole italiane. Attribuisce un'importanza particolare ai segni per le *e* e *o* aperte e chiuse, contrassegnate come *è / é* e *ò / ó*. Questo risulta essere un problema centrale nel suo resoconto della pronuncia delle vocali italiane. Rask, il cui libro ha anche finalità didattiche, presuppone la conoscenza di latino e greco da parte dei suoi lettori e quindi spiega in parte la pronuncia italiana movendo dalle due lingue classiche. In tal modo, in 2-3 pagine spiega la maggior parte dei punti centrali delle corrispondenze tra latino (classico) e italiano. Ad esempio, spiega la pronuncia dell'italiano *o* nel modo che segue: *o* è pronunciata aperta (*ò*), quando deriva dal latino *au* o *o* breve, e nelle sillabe accentate finali; *o* è pronunciata chiusa (*ó*), quando deriva dal latino *u* o *o* lungo e in sillabe non accentate. Questo è in linea con le esposizioni odierne. La maggior parte degli esempi di Rask (non tutti) saranno accolti negli standard moderni. Metodologicamente è interessante che Rask usi spesso ciò che oggi chiameremmo 'coppie minime', cioè coppie di parole italiane in cui l'opposizione fra *o* aperta o chiusa dà una differenza semantica, come ad esempio: *vòlto* (participio passato del verbo *volgere*) vs *vólto* (faccia).

Nelle esposizioni della storia della linguistica romanza Friedrich Diez è riconosciuto il 'vero' fondatore della disciplina, grazie soprattutto alla sua grammatica (Diez, 1836-44); mentre François Raynouard è ritenuto l'ultimo precursore importante, in particolare per le sue opere pubblicate circa vent'anni prima (Raynouard, 1816-21). La *Morfologia italiana* (1827) di Rask s'inserisce cronologicamente fra Raynouard e Diez. Combinando la lunghezza delle vocali latine e l'apertura di quelle italiane, Rask non solo precede Diez, ma addirittura lo supera. Diez nella prima edizione della *Grammatik der Romanischen Sprache* (1836-44) non include l'apertura di *e* e *o* nella sua analisi, lo fa solo in seguito, ad esempio nell'edizione del 1882. In questo caso forse si potrebbe parlare di Rask come di *un precursore trascurato della linguistica romanza*. È da sottolineare che la descrizione raskiana del vocalismo tonico romanzo non sembra aver avuto una grande *Wirkungsgeschichte*, a differenza del suo saggio di concorso<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> Per un'analisi più approfondita si veda Bank Jensen (2016).

## 7. *Il progetto di Rask: analizzare le lingue in una prospettiva storico-genetica o in una prospettiva tipologica*

Come si è mostrato nella sezione precedente, Rask ha avuto una grande importanza per gli studi storico-comparativi dell'Ottocento. E i linguisti di questa tradizione che si sono anche occupati della storia della linguistica, hanno sempre analizzato il progetto di Rask in linea con questa tradizione.

Invece il linguista strutturalista danese, Louis Hjelmslev, che ha curato l'edizione più importante delle opere raskiane (di cui il primo volume è Rask, 1932/1818) scrive:

[...] si vede chiaramente che sarebbe inesatto dire che Rask sia il fondatore della linguistica *storica*. È di linguistica *comparata* che bisogna parlare. Il suo pensiero è fondamentalmente differente dalle idee caratteristiche del XIX secolo. Non è la storia delle lingue che lo interessa. È il sistema linguistico e la sua struttura [...] La linguistica comparata di Rask non è genetica, ma generale (Hjelmslev, 1988/1951: 81-2).

Rask è, secondo Hjelmslev, interessato a 'tipi linguistici'. Hjelmslev (ivi: 84) sottolinea inoltre «che per Rask *il cambiamento della lingua è inesistente*». Una lingua non può cambiare, una lingua può solo scomparire. È per esempio il caso del latino, che è scomparso ed è stato sostituito dalle lingue romanze, dopo un periodo di «fermento» (per usare le parole di Rask).

Le diverse interpretazioni date del suo pensiero e della sua influenza fanno sì che la storia della linguistica debba confrontarsi con un 'problema Rask', come lo chiama il francese Georges Mounin (1967: 162), il quale scrive: «Il caso è interessante perché mostra come gli orientamenti di una data epoca spesso condizionano l'assimilazione o non-assimilazione di un lavoro notevole» (t.d.a.).

Paul Diderichsen, già citato prima, disapprova il tentativo hjelmsleviano di minimizzare il ruolo di Rask nella linguistica storica, ma è invece d'accordo con Hjelmslev sul fatto che Rask anticipi la descrizione strutturale del Novecento:

Rask afferma che un confronto tra due sistemi di grammatica presuppone che entrambi siano descritti esattamente nello stesso modo. Di conseguenza, discute più seriamente di qualsiasi linguista prima del ventesimo secolo i principi della descrizione strutturale, ad esempio se i tre generi delle diverse desinenze debbano essere il principio dominante nello stabilire le declinazioni

islandesi, o se le forme particolari all'interno di un paradigma potrebbe essere derivata (strutturalmente e/o geneticamente) dall'altra (Diderichsen, 1974: 296-7, t.d.a.).

## 8. Conclusioni e prospettive

Il fatto che Rask abbia scritto il suo testo 'fondativo', e la maggior parte degli altri suoi lavori in una lingua poco diffusa spiega perché sia problematico descrivere in modo preciso la ricezione della sua opera da parte del pubblico internazionale; ciò ha conseguenze anche in rapporto al senso in cui è lecito considerare Rask un 'precursore'. Come si è cercato di mostrare, tenendo conto della mediazione di Grimm, il ruolo di Rask come precursore della linguistica comparata si chiarisce, soprattutto per quel che riguarda l'impatto ch'egli ebbe sullo studio 'fonologico' dei cambiamenti linguistici. Per il livello 'morfologico' la linea è meno diretta. È anche importante ricordare che il capitolo metodologico del saggio viene tradotto in una lingua veicolare solo nel 1993. Per il vocalismo tonico delle lingue romanze Rask anticipa le esposizioni moderne, e in questo senso va considerato un precursore, ma probabilmente senza impatto diretto sullo sviluppo della Romanistica. Infine la discussione, iniziata da Hjelmslev nel 1951, sulle finalità profonde della linguistica raskiana, è ancor oggi aperta; qualunque ipotesi interpretativa si voglia sottoscrivere, essa testimonia che il saggio di Rask è ancora oggi una lettura interessante, anche dal punto di vista della linguistica attuale.

## Riferimenti bibliografici

Bank Jensen, V.

2016, «Rasmus Rask e il vocalismo tonico nelle lingue romanze», in É. Buchi - J.P. Chauveau - J.M. Pierrel (éd.), *Actes du XXVIIe Congrès international de linguistique et de philologie romanes*, Nancy, 15-20 juillet 2013, 2 voll., Strasbourg, Société de linguistique romane/ÉLiPhi, pp. 1515-1526, <http://www.atilf.fr/cilpr2013/actes/section-15/CILPR-2013-15-Jensen.pdf>

Basbøll, H. - Bank Jensen, V.

2015, «A linguistic giant between the 18th and 20th century», in *Historiographia Linguistica*, XLII, 1, pp. 153-167.



- Boelli, T.  
1965, *Per una storia della ricerca linguistica: testi e note introduttive*, Napoli, Morano.
- Bopp, F.  
1816, *Über das Conjugationssystem der Sanskritsprache in Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen und germanischen Sprache*, Frankfurt, Andreäischen Buchhandlung.  
1833-52, *Vergleichende Grammatik des Sanskrit, Zend, Griechischen, Lateinischen, Litthauischen, Gothischen und Deutschen*, 6 Abtheilungen, Berlin, Dümmler.
- Diderichsen, P.  
1974, «The Foundation of Comparative Linguistics: Revolution or Continuation», in D. Hymes (a cura di), *Studies in the History of Linguistics*, London, Indiana University Press, pp. 277-305.
- Diez, F.  
1836-44, *Grammatik der romanischen Sprachen*, 3 vol., Bonn, Weber.  
1882, *Grammatik der romanischen Sprachen*, 5 Auflage, Bonn, Weber.
- Graffi, G.  
2010, *Due secoli di pensiero linguistico*, Roma, Carocci.
- Grimm, J.  
1812, «Recensione a *Vejledning til det Islandske eller gamle Nordiske Sprog* (Rask, 1811)», in *Allgemeine Literatur-Zeitung*, 31-34.  
1819, *Deutsche Grammatik 1*, Göttingen, Dieterich'sche Buchhandlung (1822<sup>2</sup>).
- Hjelmslev, L.  
1988, «Osservazioni sulla vita e l'opera di Ramus Rask», in *Saggi linguistici I*, a cura di R. Galassi, Milano, Edizione Unicopli, pp. 73-88 (ed. orig. «Commentaires sur la vie et l'œuvre de Rasmus Rask», in *Conférences de l'Institut de Linguistique de l'Université de Paris*, 10, 1951, pp. 143-157).
- Morpurgo Davies, A.  
1996, *La linguistica dell'Ottocento*, Bologna, il Mulino.
- Mounin, G.  
1967, *Histoire de la linguistique*, Paris, Presses Universitaires de France.
- Rask, R.  
1811, *Vejledning til det Islandske eller gamle Nordiske Sprog*, København, Schubothé.  
1932, «Undersøgelse om det gamle Nordiske eller Islandske Sprogs Oprindelse. Et af det Kongelige Danske Videnskabers-Selskab kronet Prisskrift», in L. Hjelmslev (a cura di), *Udvalgte Afhandlinger*, I, København, Levin og Munksgaards Forlag, pp. 1-328 (ed. orig. *Undersøgelse om det gamle Nordiske eller Islandske Sprogs Oprindelse. Et af det Kongelige Danske Videnskabers-Selskab kronet Prisskrift*, København, Gyldendalske Boghandlings Forlag, 1818).

- 1824, *Spansk Sproglære efter en ny Plan udarbejdet af Prof. R. Rask*, København, Beekens Forlag.
- 1826, *Om Zendsprogets og Zendavestas Ælde og Ægthed*, København.
- 1827, *Italiænsk Formlære udarbejdet efter samme Plan som den spanske Sproglære*, København, Schultz.
- 1832, *Ræsonneret lappisk Sproglære. Efter den Sprogart, som bruges af Fjældlapperne i Porsangerfjorden i Finmarken. En Omarbejdelse af Prof. Knud Leems Lappiske Grammatica*, København, Schubothe.
- 1993, *Investigation of the Origin of the Old Norse or Icelandic Language*, Copenhagen, John Benjamins.
- Raynouard, F.
- 1816-21, *Choix des poésies originales des troubadours*, Paris, Didot.

# Terracini e il “superamento” della linguistica neoascoliana

Sandra Covino\*

*Abstract:* This paper examines some of the 17 interventions dedicated by Benvenuto Terracini to the Ascoli's exegesis (cf. Santamaria, 2015a: 1-17), with particular reference to the dialectical “overcoming” suggested in Terracini (1929) with respect to the methods of the neogrammatic dialectology. Consequently, the article deals with the Terracini's relations with the most advanced currents of coeval European linguistics and with the neoidealism, still today subject to contrasting evaluations, both as regards the judgment on “Croce and linguistics” and as regards the influence of the philosopher's theories on the linguist's scientific practice<sup>1</sup>.

*Keywords:* Benvenuto Aron Terracini; Graziadio Isaia Ascoli; Benedetto Croce; History of linguistic ideas; Neolinguistics.

## 1. *Ortodossi vs. eterodossi (la Silloge Ascoli del 1929)*

Com'è noto, la storia della linguistica italiana nella prima metà del '900 è dominata dall'oscillazione tra due opposte direzioni: l'originale impostazione di matrice neogrammatica di Ascoli (la linea Ascoli-Salvioni-Merlo) e la reazione antipositivistica, sensibile alle suggestioni dell'estetica idealistica e alle istanze di rinnovamento provenienti dalla ricerca linguistica europea, convergenti nell'enfasi posta sulla dimensione storica e individuale del linguaggio. In realtà, la continuità con Ascoli fu rivendicata da linguisti appartenenti sia all'uno sia all'altro schieramento: il primo è rappresentato

\* Università per Stranieri di Perugia. E-mail: Sandra.Covino@unistrapg.it

<sup>1</sup> Il presente articolo utilizza e rielabora, come il seminario CISELS tenuto nel luglio del 2016, precedenti lavori dedicati dall'autrice a Benvenuto Terracini e alla storia della linguistica italiana nella prima metà del Novecento (v. *Riferimenti bibliografici*). Per facilitare il contatto diretto dei corsisti (e ora dei lettori) con i testi, si è dato largo spazio alle citazioni dagli scritti del maestro torinese e dei suoi interpreti.

dagli epigoni “ortodossi”, come Clemente Merlo e Pier Gabriele Goidànich, cioè da coloro che assunsero una posizione sostanzialmente difensiva della dottrina ascoliana, mentre al secondo appartengono gli epigoni “eterodossi”, come Matteo Giulio Bartoli, Giulio Bertoni ed altri, che tesero ad aggiornarla, indicando proprio in Ascoli un precursore della *neolinguistica*, da loro propugnata, sforzandosi di conciliare l’idealismo crociano-vossleriano con le nuove tendenze della linguistica d’oltralpe, ispirate proprio alla lezione dei due romanisti più apprezzati da Croce, Hugo Schuchardt e Jules Gilliéron<sup>2</sup>.

### 1.1. *Lo storicismo di Ascoli e il rapporto con i neogrammatici*

La contrapposizione trova evidenza icastica nella scissione dell’*AGI*, dal 1926 al 1930 (voll. XX-XXIV), in due sezioni, dirette rispettivamente da Bartoli e Goidànich, entrambi istriani ma appartenenti a fronti avversi; con la parentesi nel 1929 della *Silloge Ascoli* per il primo centenario della nascita del linguista goriziano. Gli interventi raccolti, a sezioni riunite, nel corposo numero monografico della rivista contengono più d’uno dei motivi della polemica, che fu convincentemente sintetizzata, a suo tempo, da Sebastiano Timpanaro (1969: 318 e 354-7; 2005/1972: 254-5), incline a riconoscere i meriti più che i limiti dei cosiddetti neoscoliani, ma anche la superiorità dei loro avversari «in fatto di aggiornamento culturale», di «varietà d’interessi» e di abilità «eristica»<sup>3</sup>.

Ci soffermeremo sui due contributi più rappresentativi: da una parte quello di C. Merlo (1929), uno dei suoi rari interventi di natura teorica, dall’altra proprio quello di B. Terracini (1929), la cui posizione è stata definita da Michele Loporcaro (2010: 186), che

<sup>2</sup> Va però distinto l’“idealismo sociologico” di Bartoli (poco propenso all’identificazione della linguistica con l’estetica) dalla posizione di Bertoni, come fu sottolineato da Franco Lo Piparo (1979: 57-102) nella sua ricostruzione del lungo scontro che oppose i neolinguisti ai neogrammatici italiani; di questi ultimi Gramsci avrebbe dovuto essere, secondo gli auspici del maestro, l’“arcangelo profligatore”. Sugli studi linguistici del giovane Gramsci e sul rapporto di discepolato che lo legò a Bartoli, testimoniato, tra gli altri, dallo stesso Terracini, si veda pure Schirru (2011).

<sup>3</sup> Sull’interpretazione di Timpanaro del pensiero ascoliano e dei suoi epigoni, cfr. Santamaria (2010: in partic. 370-6). Molto utile sul piano bibliografico, la recente ricognizione degli scritti di e su Ascoli fornita da Santamaria (2018).

pure giudica criticamente il suggerito “superamento dialettico” dell’Ascoli, «decisiva [...] sia per il respiro, la levatura intellettuale, la chiarezza ed efficacia argomentativa [...], sia, a posteriori, per l’impatto sulla ricerca dialettologica nei decenni seguenti».

Merlo, l’«ortodosso severo»<sup>4</sup>, sostenne (come aveva fatto in precedenza il suo maestro Salvioni, seguito in questo anche da Goidànich) l’assoluta concordia del fondatore della dialettologia italiana con i neogrammatici, ovvero con la tesi dell’ineccepibilità delle leggi fonetiche, tendendo a considerare le divergenze come pura rivendicazione di un primato metodologico, mentre i neolinguisti accentuavano i motivi di discontinuità con i glottologi di Lipsia e di vicinanza a Schuchardt<sup>5</sup>. Inoltre, contro quelle teorie che, in nome dell’individualità storica dei fenomeni linguistici, mettevano in discussione la legittimità delle classificazioni dialettali e sembravano così compromettere la scientificità della glottologia, Merlo richiamò con riferimenti puntuali quanto Ascoli stesso aveva affermato, collegando la regolare costanza del mutamento fonetico e, con essa, l’evoluzione diacronica di tipi dialettali distinti e unitari, alle cosiddette reazioni etniche. Conseguentemente, Merlo attaccò le formulazioni che della nozione di sostrato avevano fornito Bertoni e Bartoli quattro anni prima nel *Breviario di neolinguistica* (1925: 48 e 94-5); ribadì che per il caposcuola «fu “predisposizione orale”», arrivando drasticamente a ridurre l’elemento della storicità, tanto spesso effettivamente richiamato da Ascoli, a pura «“continuazione fonetica”, [...] non turbata nella sua evoluzione da cause esteriori» (Merlo, 1929: 605 e 590). Queste le parole conclusive del suo discorso: «se l’Ascoli è da giudicare un ‘superato’

<sup>4</sup> L’appellativo si deve a Domenico Silvestri: lo studioso divide i sostratisti postascioliani in due «allusive categorie», che ricalcano la contrapposizione già delineata da Timpanaro; si veda, da ultimo, l’intervento di Silvestri (2011: 134-5).

<sup>5</sup> La teoria del sostrato restò per Ascoli la principale garanzia della regolarità delle leggi fonetiche e della scientificità della glottologia; il grande linguista diffidò del principio dell’analogia, nella cui componente psicologica intravede un fattore di arbitrarietà e di incertezza; al contrario, Terracini, per altri versi molto critico verso i neogrammatici, guardò con favore, come un’innovazione dai futuri sviluppi positivi, l’attenzione posta da Osthoff e Brugmann (1878) ai «fatti di analogia», che considerava «fatti di indubbia origine individuale perché psicologici». Traggio la citazione da Santamaria (2015b: 96); nell’intero capitolo, lo studioso analizza la lettura di Terracini della “controversia” tra Ascoli ed i neogrammatici, esaminando tutti i riferimenti in materia presenti negli scritti del linguista torinese.

(o, come avrebbe detto lui, un ‘sorpasato’), meglio sarebbe scriverlo apertamente invece di attribuirgli opinioni ch’egli non ebbe mai e che sarebbe stato il primo a condannare, a contrastare vigorosamente, vivacemente» (ivi: 606-7).

Romano Lazzeroni (2010: 47-8) ha sostenuto che la questione dei rapporti tra l’Ascoli e i neogrammatici meriterebbe di essere riconsiderata: sul piano dell’ineccepibilità del mutamento fonetico, individuale o collettivo che sia, la prassi dell’Ascoli indoeuropeista, prevedendo l’esito plurimo, contraddice la rivendicazione all’altezza degli anni Ottanta da parte del glottologo, ormai prevalentemente votato alla dialettologia romanza, di un primato come anticipatore dell’ortodossia neogrammatica. Spesso si citano, per comprovare la continuità di Ascoli con i neogrammatici, queste parole: «né mi posso mai sognare di oppormi al principio che un suono fondamentale o un gruppo fondamentale di suoni non debba avere in un determinato linguaggio se non un unico riflesso, quando sien tra loro identiche le condizioni in cui nei singoli esemplari egli era dato», omettendo di riportare – come fece anche Merlo (1929: 595) – il seguito della citazione: «ma non è sempre facile vedere se la realtà istorica importi davvero o non importi questa identità di condizioni»; perciò – sono ancora parole di Ascoli – «l’industria di assodare sempre il *continuatore unico* ha qui fatto non poco danno, inducendo più di un valente ricercatore a artificiosi ripieghi». Il passo risale a un articolo del 1895 (Ascoli, 1895: 452): in esso colpisce, proprio nella messa in discussione di una concezione troppo rigida delle leggi fonetiche, il richiamo alla realtà storica.

Timpanaro (2005/1972: 251-5) insistette, più di altri interpreti, sulla preoccupazione dell’ultimo Ascoli, a partire dagli anni Novanta dell’Ottocento, di fronte al rischio che quanto «si era guadagnato in accuratezza e in estensione di indagini», rispetto alla linguistica prescientifica della sua giovinezza, andasse perduto «quanto a vastità di orizzonti e a gusto per l’interdisciplinarietà»; di qui la correzione di rotta suggerita negli appunti preparatori della *Quinta lettera glottologica*. Salvioni ne rifiutò la dedica, non condividendo quella ripresa di interesse per il nesso linguistica-etnografia-storografia, desideroso piuttosto di difendere il proprio specifico campo di ricerca. All’insegnamento di Ascoli poterono così richiamarsi i due gruppi di epigoni, assai diversamente orientati, a cui abbiamo

fatto riferimento nel titolo di questo paragrafo. Tuttavia, lo stesso Timpanaro (ivi: 245-6) esortò a non «dimenticare che il concetto ascoliano di storia della lingua e della civiltà è ben diverso da quello idealistico» e che l'alleanza momentanea con Schuchardt nella polemica con i neogrammatici non si tradusse mai in «una reale identità di vedute», come dimostra lo scontro che nel 1876 aveva opposto il linguista goriziano a Paul Meyer sulla legittimità di «una definizione rigorosa del gruppo linguistico franco-provenzale». In quello scontro Meyer si era fatto interprete delle posizioni di Schuchardt e di Johannes Schmidt, contrari – l'uno in campo romanzo l'altro in campo indoeuropeo – «alla possibilità di classificazioni rigide, di "alberi genealogici" nettamente tracciati», mentre Ascoli aveva visto, in quelle tendenze antidefinitorie e anticlassificatorie, «una minaccia all'esistenza stessa della linguistica come scienza».

### 1.2. *Terracini e il "superamento" del metodo ricostruttivo o storico-comparativo*

Nella stessa *Silloge Ascoli* del 1929, Terracini, l'esponente più intelligente e preparato del gruppo degli "eterodossi", sottolineava come Ascoli avesse sviluppato ed accentuato «tutto quanto nel metodo comparativo, che avevano formato e il Bopp e il Grimm e lo Schleicher, conduce ad una valutazione storica del problema linguistico»:

Ascoli è [...] ad un tempo tanto lontano e tanto vicino alla nostra concezione della linguistica storica. [...] la paleontologia in lui, se anche accenna fuggevolmente ad essere interpretata come semplice formola, è in sostanza una serie di risultati concreti e reali; se anche contenuta entro concetti nettamente naturalistici ed espressa con terminologia naturalistica, la sua teoria delle "reazioni etniche" è da lui stesso opposta per il suo valore storico a teorie sul mutamento linguistico di carattere puramente evolucionistico (Terracini, 1929: 647).

Al tempo stesso, però, Terracini contrapponeva la staticità sincronica dello «schema entro cui l'Ascoli conchiuse la descrizione di qualsiasi dialetto» al dinamismo diacronico della «linguistica contemporanea, specie sotto quella forma che suol chiamarsi linguistica geografica». I nuovi orientamenti portavano a studiare «il movimento linguistico [...] non più come rappresentazione di un movimento grammaticale, ma come espressione delle vicende storiche e delle

correnti culturali sulle quali si rinnova il linguaggio, giungendo anzi a distruggere il concetto statico di lingua» (ivi: 651-2). Già nel bilancio per il cinquantennio dell'AGI, Terracini (1923: 158) aveva sostenuto, a proposito di Bartoli e della neolinguistica, la continuità rispetto ad Ascoli ed insieme l'evoluzione della «tecnica ascoliana», dato che «il concetto di espansione e di imitazione linguistica [...] comprende[va] e svolge[va] la tesi del sostrato spogliandola di quel carattere etnologico e quasi meccanico che vi scorgeva l'Ascoli». Lo «svolgimento» della nozione di sostrato portava, poi, Terracini, come Schuchardt, a dilatarne talmente i contorni da farla coincidere con quella di contatto culturale (cfr. *infra*, p. 113).

Tornando al saggio del 1929, la tendenza «a superare la antitesi fra stato e mutamento linguistico, [...] forse annunzio di più sottili *superamenti*» (Terracini, 1929: 649, c.vo mio), sfociava in «una teoria sistematica della mistione linguistica», con espliciti richiami schuchardtiani (ivi: 671, nota 33<sup>6</sup>) ed il connesso rifiuto del concetto di filiazione regolare e di unità linguistica:

Ci volle più che un cinquantennio di discussioni etimologiche e soprattutto l'acutezza di uno Schuchardt per serrare sempre più da vicino questa verità: che una parola non discende in linea retta da un ceppo determinato [...]. Ora non essendovi alcuna distinzione tra il fatto lessicale e qualsiasi altro fatto linguistico, se ne deduce che noi non solo possiamo, ma dobbiamo, considerare come frutto di un incrocio, cioè di una mistione, qualsiasi serie di ordine morfologico o fonetico che sia oggetto del nostro studio (ivi: 652-3).

qui converrà [...] domandarci che cosa diviene con questi criteri quell'indagine storico-descrittiva di un dialetto di cui l'Ascoli fornì lo schema in tante pagine dell' "Archivio". Questa sorta d'indagine fiorisce tuttora [...] e tuttora conserva il suo valore come pura descrizione e raccolta critica di materiali, ma, dal punto di vista di una ricostruzione storica, è innegabile che l'importanza di cosiffatte ricerche, e quindi anche l'interesse loro, sia scemata di molto col fiorire delle ricerche storico-geografiche e della loro metodologia [...]. Quindi, anche la raccolta di materiali, volta allo studio particolare di un punto, deve essere fatta in vista del particolare problema storico che è chiamata a chiarire, cioè tenendo conto che un punto linguistico in fin dei conti non è – se l'espressione è lecita – che una molecola di area, dove [...] l'unità livellatrice e

<sup>6</sup> Dove si cita un passo del *Brevier*: «Selbst innerhalb der als vollkommen einheitlich aufgefassten Sprachen finden wir Mischung. Die sogenannten Analogiebildungen sind aus solcher entstanden» [Anche all'interno di lingue concepite come del tutto omogenee troviamo mescolanza. Le cosiddette formazioni analogiche sono nate così] (Schuchardt, 1928<sup>2</sup>: 154)».



la coesione perfetta del sistema locale è una tendenza, un ideale dei parlanti senza cessa rinnovato e non mai raggiunto; e quindi converrà [...] mai concepire la parlata locale come un'unità, nel senso assoluto della parola (ivi: 656-7).

Proprio in riferimento al contributo di Terracini sulla *paleontologia ascoliana*, Loporcaro (2010: 189) ha messo in rilievo come la linea schuchardtiano-idealistica criticasse il “naturalismo” in Ascoli e nei suoi epigoni, includendo però sotto la definizione di “naturalismo” non solo «il tentativo di ricondurre fatti linguistici a determinazioni biologiche o fisiche», accusa rivolta ad esempio alla concezione merliana del sostrato, ma anche «lo studio interno della struttura linguistica e la legittimità di esso»<sup>7</sup>.

Da parte sua, Giorgio Raimondo Cardona (1974: VII-VIII), nell'introduzione premessa all'edizione italiana del celebre libro di Uriel Weinreich, *Lingue in contatto*, notava come la linguistica strutturalista e poi anche quella generativa partissero entrambe dal presupposto del tutto astratto che ogni comunità abbia un'unica lingua uniforme, mentre la situazione più normale e diffusa non è il monolinguisimo, bensì il plurilinguismo, inteso anche come compresenza interferente tra più varietà di una stessa lingua. Schuchardt amava dire che ogni lingua è sempre una lingua “mista” (cfr. la nota 6).

A illuminarne il valore di Terracini, è utile ricordare un altro suo merito: egli fu il primo linguista in Italia ad affrontare la problematica delle lingue in contatto, a cui finirà per riportare, in un'originale chiave interpretativa, anche il principio ascoliano delle

<sup>7</sup> Nel saggio che accompagna la monumentale edizione degli *Scritti linguistici* di Salvioni, lo stesso Loporcaro (2008: 59, ma cfr. pure Loporcaro, 2011: 161) ha sintetizzato in uno schema bipartito gli orientamenti della teorizzazione linguistica fra Otto e Novecento, ponendo Bartoli e Terracini lungo la filiera, originatasi con Schmidt e Schuchardt, che sarebbe sfociata, passando per la dialettologia anti-neogrammaticale di Gilliéron e Gauchat e, appunto, la neolinguistica italiana, nella sociologia del linguaggio, contraddistinta dallo spostamento dell'attenzione dalle forme in sé, dalla struttura linguistica, all'attività del parlante e al contesto circostante; l'altra linea, che partirebbe dai neogrammatici, passando per Saussure, sarebbe invece arrivata alla linguistica strutturale e generativa. Marco Mancini (2014: 35-6) ha contestato l'opposizione tra «linguistica per lo studio della lingua e linguistica per lo studio della storia e della cultura», come dire fra “linguistica interna” e “linguistica esterna”, dissentendo anche sull'interpretazione in chiave protostrutturalista della linea Ascoli-Salvioni-Merlo, in accordo con un giudizio di Timpanaro (1979: 669-70), secondo cui la grandezza di Ascoli «è nel suo tempo» e «consiste in certi principi e criteri che vanno recuperati in polemica con certo strutturalismo».

reazioni di sostrato e la sua possibile applicazione alle lingue antiche (cfr. Terracini 1921, 1938, 1961). Vincenzo Orioles (2002: 496) ha giustamente richiamato l'attenzione sulla «disposizione di Terracini a prefigurare anche terminologicamente alcuni costrutti centrali del plurilinguismo, della sociolinguistica e dell'interlinguistica, da lui denominati facendo ricorso a espressioni ancora allo stadio preteorico ma che in futuro avrebbero acquistato valenza di tecnicismo», a cominciare dallo stesso concetto di «varietà linguistica».

Tornando ai «superamenti» prospettati da Terracini – che riguardano anche la dicotomia tra “storia interna” e “storia esterna” – e alla sua concezione della linguistica storica, ecco quanto lo studioso torinese scriveva nel saggio *Di che cosa fanno la storia gli storici del linguaggio*<sup>8</sup>:

Le molte e faticose tappe attraverso le quali la grammatica storica tende così a diventare linguistica storica si potrebbero facilmente segnare col fatto che parallelamente la ‘storia interna’ e quella ‘esterna’ si compenetrano sempre più intimamente e tendono addirittura ad identificarsi. Si accennò più su ai progressi della diacronia, in confronto al metodo genealogico: una più esatta e realistica cronologia dei fatti linguistici fu ottenuta soprattutto dal metodo geografico; ora i procedimenti della geografia linguistica sono tutti fondati sulla espansione di una innovazione, su un dato cioè che veniva prima confinato nella storia esterna. [...] la comparazione, come è comunemente intesa, è incapace a cogliere per sé stesso il movimento linguistico (Terracini, 1935: 137-8).

Nella *Guida allo studio della linguistica storica*, Terracini, riprendendo l'accusa di Gilliéron alla glottologia tradizionale «di non cogliere nella storia della parola che episodi statici trascurando tutto il vero e proprio movimento intermedio», espliciterà ancora più chiaramente il suo pensiero:

De Saussure, forse il più acuto teorico del neogrammatismo, ammise [...] che la linguistica fondata sul concetto di legge, viene semplicemente a ricostruire uno stato linguistico, un sistema nella sua contemporaneità. La linguistica può, secondo questa concezione, da uno stato integrarne un altro comunque anteriore; in che modo da uno si passi all'altro, confessa di non sapere dire, non coglie insomma che successive immagini di contemporaneità (Terracini, 1949: 138-9).

<sup>8</sup> A proposito di questo e di altri scritti di Terracini sul significato ed il ruolo da attribuire alla storia nella ricerca linguistica, Rosanna Sornicola (2017: 76-81, 76) ha indicato di recente proprio nel glottologo torinese «il punto più avanzato» nel dibattito italiano degli anni Trenta sullo storicismo linguistico.

## 2. La formazione di Terracini e il saggio sulla parlata di Usseglio

Per comprendere la posizione di Terracini e le sue aperture verso le punte più avanzate della linguistica europea coeva dobbiamo fare un passo indietro e rifarci agli anni della sua formazione giovanile. Dopo la laurea a Torino nel 1909, si trasferì per un semestre a Parigi per frequentare l'École des Hautes Études. Qui – come ha scritto Maria Corti (1970: 12-3) – «trovò studiosi con cui stabilì quel sottile rapporto di derivazione culturale che consente il riconoscimento dei propri maestri»; è d'obbligo citarne almeno due: Antoine Meillet, che con le sue lezioni sulla storia della lingua greca al Collège de France gli offrì uno straordinario esempio di indagine sui fattori storici nei processi di sviluppo delle lingue, e soprattutto il già ammirato Gilliéron, di cui Terracini (1926) ci ha lasciato un indimenticabile ritratto, utile a capire la rilevanza del suo incontro con la geografia linguistica: Giovanni Nencioni (1969: 467-72) parlò di un Terracini «folgorato dalla geografia linguistica» ed evidenziò in tutta la sua opera «l'inesausta personale elaborazione di quel vivifico esempio».

Carlo Alberto Mastrelli (1989: 73), negli atti del convegno per il centenario della nascita del linguista piemontese, indicò tra i frutti dell'esperienza parigina il «cambiamento di rotta» che il lavoro sulla parlata di Usseglio subì nell'*Appendice*, pubblicata nel 1914 sempre nell'*AGI*, con il sottotitolo *Varietà nel parlare di Usseglio*. Nella prima parte del saggio, ricavata dalla tesi di laurea, al di là di una minuziosa descrizione fonologica secondo gli schemi tradizionali, l'autore si era già proposto «di distinguere nelle varie tendenze sorprese tra la moltitudine dei parlanti, i fenomeni che stanno per tramontare, o dan segni di minore vitalità, da quelli che invece s'annunziano come recenti innovazioni»; tra questi «tutti i mutamenti dovuti al novissimo influsso del piemontese» (la varietà regionale di maggiore prestigio), ovvero il comportamento del «parlare indigeno [...] rispetto a questa improvvisa invasione» (Terracini, 1911-1913: 199). Nell'*Appendice* il linguista si spingerà ancora più avanti: dichiarerà esplicitamente, infatti, di volere abbandonare «la semplice esposizione descrittiva di una sola parlata» e di tutti quegli elementi apparentemente «uniformi e immobili», approfondendo invece «il movimento e la varietà del parlare», nonché la molteplice «natura» dei mutamenti, siano essi innova-

zioni provenienti da paesi limitrofi o fatti locali, in cui è possibile scorgere – se il punto d'origine è vicino nel tempo – l'attività individuale dei parlanti ed è possibile studiare i processi di espansione cronologica, attraverso le generazioni, e topografica, attraverso le varie parti e frazioni del villaggio (cfr. Terracini, 1914-1922: 1056).

Alla base di tali propositi appaiono le stesse convinzioni teoriche che ispireranno la recensione negativa dedicata da Terracini (1919) al *Cours* di Saussure, due anni dopo la stroncatura schuchardtiana: l'oscillazione e la fluidità del sistema linguistico e l'impossibilità di separare sincronia e diacronia, lingua e sua attualizzazione<sup>9</sup>.

Nei già citati atti per il centenario terraciniano, compare anche un saggio di Corrado Grassi sulla geografia linguistica, in cui viene affrontata la problematica dell'unità del punto linguistico, con particolare riferimento alla comunicazione presentata da Terracini (1959) al *Congresso triestino della Società per il Progresso delle Scienze* e alla diversa posizione del linguista torinese rispetto a quella di Karl Jaberg. Partendo dalla celebre affermazione degli autori dell'*AIS*: «die lautliche Einheit der Dorfmundart ist ein Mythos» [l'unità fonetica del dialetto del villaggio è un mito] (Jaberg-Jud, 1928: 216)<sup>10</sup>, Grassi (1989: 65) osservava:

dopo aver coerentemente e congiuntamente sviluppato l'intuizione gillieoniana secondo la quale nella varietà del punto andava cercata la varietà dell'area, Jaberg e Terracini divergono nel senso che mentre il primo si limita a relativizzare il valore delle risposte riportate sulle carte dell'*AIS*, Terracini si propone di dare un nuovo valore unitario al punto linguistico [...]; egli affronta [...] il problema stesso del sistema linguistico, che ai suoi occhi si configura non già come insieme di parti costituenti fisse, ma come materiale [...] in movimento perpetuo, mosso da stimoli esterni predominanti, al quale solo l'atteggiamento concorde dei parlanti può dare senso unitario.

Con Jaberg Terracini condivideva invece la complessa interpretazione delle cause e della fenomenologia del mutamento linguistico, processo il cui motore non è individuato solo nel prestigio culturale della lingua dominante, ma chiama in causa differenziazioni diastratiche, geografiche e associative che intervengono nella creazione di

<sup>9</sup> Sulla recensione di Terracini a Saussure (1916), cfr. Sornicola (*in stampa*: § 5) e Venier (2016: 728-31).

<sup>10</sup> Ma già Gauchat (1905: 222), a questo proposito, aveva sostenuto: «L'unité du patois de Charmey, après un examen plus attentif, est nulle».

forme e di serie di forme miste. All’alternativa dell’accettazione o del rifiuto dell’innovazione si affianca infatti «una terza possibilità», l’elaborazione di «strategie di difesa in cui materia indigena e materia forestiera vengono variamente utilizzate per salvaguardare l’autonomia della parlata stessa. Si tratta – scrive ancora Grassi (1989: 66) – del principio della “vitalità” linguistica di ascendenza gillióroniana, che anche Terracini, come Jaberg, ha applicato all’analisi dei microsistemi morfologici». Il pensiero corre facilmente a quei gioielli di microgeografia linguistica e sociale che sono *Minima. Saggio di ricostruzione di un focolare linguistico (Susa)*, dedicato significativamente a Jaberg, e lo studio su Forno di Lemie, colonia bergamasca in Val di Lanzo, incluso nella parte finale del contributo alla *Silloge Ascoli* (cfr. Terracini, 1937; 1929: 658-68).

A proposito dell’indagine su Forno di Lemie e delle serie associative utilizzate per la rappresentazione del mutamento e dell’interferenza linguistica, è stato osservato che, al di là di alcune componenti teoriche di apparente impronta saussuriana, «la nozione di grammatica coincide con l’insieme degli enunciati, “l’infinita catena di serie associate”, riproponendo in ultima analisi l’idea crociana [...], per cui una lingua esiste soltanto in quanto serie di espressioni irripetibili» (Savoia-Vinciguerra, 2015: 62). Tuttavia, lo scarto da Croce e l’influsso della linguistica sociologica di Meillet (cfr. ad es. Meillet, 1982/1911) appare, a mio avviso, abbastanza evidente nella dialettologia terraciniana, già a partire dalla ricerca su Usseglio, se si considera che le molteplici differenziazioni provocate da fattori esterni – al punto che la lingua risulta un sistema proprio di ciascun individuo e che non si ritrova identico in nessun altro – sono controbilanciate proprio dal ruolo attribuito ai parlanti, cioè alla loro percezione, nel determinare (astruendo dalle differenze) l’unità di una qualsiasi varietà linguistica e l’esito di un conflitto di volta in volta «dialetticamente oscillante», attorno a un centro regolatore, tra «prestigio-ossequio, resistenza-adesione nei riguardi di una tradizione o di un interlocutore» (Beccaria, 2013: 55).

La produzione dialettologica terraciniana successiva al suo ritorno in Italia dall’esilio argentino, causato dalle persecuzioni razziali, appare ricca di realizzazioni: basti pensare alle attività e agli scritti legati alla direzione dell’*ALI*, assunta nel 1947 (anno in cui Terracini, reintegrato nei ranghi accademici, fu chiamato a succedere a Bartoli sulla cattedra torinese di glottologia). Tra i contribu-

ti più importanti, il *Saggio di un Atlante linguistico della Sardegna*, pubblicato (con Temistocle Franceschi) nel 1964.

Più che soffermarsi su singoli scritti, va ribadita qui una considerazione di fondo: sin dalle prime ricerche giovanili la cifra più personale della dialettologia terraciniana appare il rilievo attribuito allo «spirito del parlante», al suo atteggiamento di fronte alla propria lingua. Tale principio ispirerà l'intero arco della sua riflessione teorica: basti pensare alla centralità che la «persona storica del parlante» e la sua libertà ancora rivestono in *Lingua libera e libertà linguistica* (Terracini, 1970/1963), libro considerato suo «culmine intellettuale» (Beccaria, 1976: 21). Non a caso fu proprio il glottologo torinese – nel saggio dedicato a Schuchardt e alla sua critica del metodo comparativo, composto a Tucumán e incluso tre anni dopo nella *Guida allo studio della linguistica storica* (Terracini, 1949: 205-33) – a mettere in luce il «ruolo avuto nell'opera di Schuchardt dalla nozione humboldtiana di *Sprachtätigkeit*, l'attività linguistica dell'individuo», grazie alla quale la storia della parola era divenuta «la storia di quelli che l'hanno pronunciata» (cfr. Venier, 2012: 70). Di questa storia si erano occupati i maestri in cui Terracini si riconosceva e di questo «oggetto di studio» si sarebbero occupate le nuove generazioni di linguisti:

Dalla teoria del sostrato, come è stata concepita dall'Ascoli, e negli sviluppi che più tardi ne derivarono, dalla scuola di Meillet, che volentieri concepisce i mutamenti linguistici in funzione dei mutamenti sociali, al Vossler ancora e ai suoi, che in uno stadio linguistico cercano di vedere sinteticamente l'espressione diretta di una età e di una cultura determinata, sino allo Schuchardt e all'ultimo Gilliéron, per i quali trovare un etimo significa ormai rifare criticamente il lavoro mentale e fantastico di un individuo, posto in determinate condizioni storiche, con maggiore o minore lucidezza [...], i linguisti si trovano ormai dinnanzi, come oggetto di studio, una lingua fluida, viva, nelle cui vicende [...] gli uomini con il loro pensiero e i loro sentimenti hanno lasciata una mutevolissima, ma non labile impronta (Terracini, 1935: 137).

Nel decalogo indirizzato ai *linguisti del nuovo millennio* da Alberto A. Sobrero, al punto 6 si legge:

*Ricorda che il parlante ha sempre ragione.* È una verità lapalissiana, ma spesso la dimentichiamo: non esiste in natura la lingua, esiste il parlante. Ed è lui che fa e disfa [...]. Il tuo problema è dunque quello di capire i suoi comportamenti [...]. E per capirli devi avventurarti nel suo orizzonte cognitivo,

nella sua cultura e nella sua storia, entrare nel suo ambiente, pensare con la sua testa [...]. Ricreare la sua lingua dall'interno. Tutt'altro che facile, ma affascinante. E avventuroso (Sobrero, 2011: 55).

Terracini avrebbe potuto sottoscrivere tale precetto, ancora vitale per la sociolinguistica italiana contemporanea, specie per quella scuola torinese le cui radici affondano nel fecondo terreno del suo magistero<sup>11</sup>.

### 3. Terracini e Croce: interpretazioni a confronto

L'attività di Terracini seguì parabola analoga a quella di Leo Spitzer: dopo il 1938, e ancor più durante l'esilio in Argentina (dove fu costretto ad abbandonare ricerche più specialistiche), l'analisi di tipo letterario-stilistico e l'approfondimento teorico finirono per divenire prevalenti. M. Corti (1970: 16-7), che fu allieva di Terracini durante il suo primo ordinariato a Milano, ha indicato nella comunicazione presentata nel 1936 al Congresso internazionale dei linguisti di Copenhagen, intitolata *Semantica evolutiva e la persona storica dell'individuo linguistico* (Terracini, 1938), un vero e proprio spartiacque tra un primo modo di indagine linguistica e un secondo, nel quale più sensibile appare l'influsso dell'indirizzo idealistico di tipo crociano-vossleriano:

L'influsso dell'indirizzo idealistico, non solo di tipo vossleriano, ma crociano si irrobustisce nella teorizzazione del linguaggio come atto sintetico unitario, per cui il significato di una parola non esiste che nella sintesi soggettiva, in forza della quale ogni elemento di una frase acquista il preciso potere espressivo ed evocativo della realtà». [...] Corrispondentemente al crescere dell'influenza idealistica entro l'esposizione teorica si avverte [...] il trasloco dello sperimentatore nei territori della letteratura; non più situazioni dialettali in funzione di un discorso teorico, bensì la lingua degli scrittori: Dante, Leopardi, Manzoni offrono allo studioso gli esempi più squisiti dell'espressività sintetico-creativa.

Lo stesso Terracini, proprio in *Lingua libera e libertà linguistica*, ammetteva che la critica mossa da Giacomo Devoto e da altri a

<sup>11</sup> Sulla scuola dialettologica torinese, che vanta tra i suoi fondatori Bartoli e Terracini, cfr. Telmon (2016).

Spitzer e all'idealismo linguistico, «quella cioè di scavalcare l'istituto per amore della creazione individuale, colpisce in qualche modo nel segno» (Terracini, 1970/1963: 191)<sup>12</sup>. Si capisce, dunque, come l'ammirazione e la profonda sintonia nei confronti del filologo viennese si radicassero in Terracini proprio sul versante della stilistica letteraria e della semantica storica connessa con la storia delle idee, filoni di ricerca prevalenti nell'ultimo Spitzer, alla cui opera lo studioso italiano dedicherà ampie disamine in volumi come *Analisi stilistica* del 1966 ed il più divulgativo *Introduzione alla stilistica* del 1954.

Un'interpretazione molto diversa della posizione di Terracini rispetto all'estetica crociana e, più in generale, della sua dottrina teorica fu fornita da Cesare Segre, che era stato anch'egli suo allievo ma a Torino. Segre utilizzò la “mediazione” di Bally per rafforzare la tesi di una vicinanza di Terracini a Saussure, e si spinse ad affermare che «avrebbe poco senso collegare Terracini con le teorie idealistiche, e in particolare con Croce», indicando piuttosto in Cassirer «una delle stelle polari della [sua] riflessione»:

Ma se Saussure ne avesse avuto bisogno, avrebbe avuto un discepolo pronto a intercedere per lui presso Terracini. Dico Charles Bally [...]. Bally aveva dato un'interpretazione e un'applicazione delle teorie di Saussure che soddisfaceva esigenze per Terracini essenziali. Accettata, per esempio, l'opposizione di lingua e *parole*, Bally evocava le precise situazioni in cui gli atti di *parole* si realizzano, i processi di attualizzazione che permettono di assumere entro la *parole* elementi della lingua. Le associazioni mentali che collegano in fitte reti gli elementi del sistema, Bally non le considerava nella loro possibilità teorica, ma nelle connessioni effettive che si verificano nella molteplicità dei discorsi e dei contesti. [...] Ho già detto che avrebbe poco senso collegare Terracini con le teorie idealistiche, e in particolare con Croce. [...] Terracini riconosce l'apporto dell'*Estetica* crociana alla svalutazione del metodo comparativo; ma aggiunge subito che “la posizione teorica del Croce, l'identificazione del linguaggio con l'arte e, quindi, la risoluzione totale nella estetica di ogni considerazione propriamente filosofica intorno al linguaggio, distolse Croce dall'analizzare in modo sistematico i principi della linguistica comparata, sia storica, sia generale” (Terracini 1949: 30); con una aggiunta sintomatica: “Però la maggioranza dei linguisti più che all'idealismo fu, e a quanto pare continua ad essere sensibile all'influsso di altre forme di filosofia o di scienze speculative che per conto

<sup>12</sup> Sulle perplessità di Terracini (ma anche di Pagliaro e di Timpanaro) rispetto al parallelismo, teorizzato da Devoto e da Nencioni, tra il carattere collettivo della lingua e la normatività degli istituti giuridici, si veda ora Stancati (2017).



loro abbiano ripreso il problema del linguaggio" (ibid.), e cita Cassirer, Hartmann, Stenzel, Husserl, Bühler. Se ora si pensa che Cassirer è una delle stelle polari della riflessione di Terracini e Stenzel e Bühler gli erano cari, si capisce che di questo gruppo [...] faceva parte anche lui (Segre, 1986/1979: 264-5).

Giacomo Devoto (1968: 123), ricordando «il lungo dialogo con Benvenuto», respinse quelli che, in epoca di trionfante strutturalismo, avvertì come tentativi di «diluirne [...] la cristallina posizione idealistica». Analogamente, Nencioni (1969: 476-9), pur sottolineando l'attenzione di Terracini per la «nuova metodica», negò alcun «reale "cedimento" a concezioni strutturaliste», e, a proposito dell'interesse verso «la scuola di Ginevra nel suo esponente più accettabile in Italia», sottolineò come «il dinamico rapporto ballyano tra lingua e vita [...] serv[ì] ad avvalorare il soggettivismo di Terracini, benché grande fosse la differenza – di cui egli si rendeva ben conto – tra l'espressività o affettività del parlante ballyano e l'umanistica espressione dell'individuo terraciniano».

Ricerche più recenti hanno approfondito proprio i legami di Terracini con lo storicismo diltheyiano e «con la tradizione kantiana della filosofia del linguaggio che va da Humboldt a Cassirer» (cfr. Porzio Gernia, 1994: 343; Morresi, 2007).

Abilmente conciliatorio il giudizio di Gian Luigi Beccaria (1981), che, alludendo al «bivio» dell'ultimo scritto di Terracini (1968), ha affermato:

dovremmo per la verità piuttosto parlare di «trivio», data la singolare posizione di Terracini al trivio fra vecchio comparatismo da un lato, dall'altro il personalissimo storicismo suscitato anche dalle energie della scuola idealistica e le prospettive infine, già evidenti in più antichi saggi [...], di indirizzo strutturalistico autonomamente rielaborato o respinto in modi altrettanto personali<sup>13</sup>.

Tornando a Nencioni e alle categorie di idealismo e strutturalismo, richiamate nei giudizi della critica su Terracini, vale la pena

<sup>13</sup> Sullo storicismo linguistico di Terracini e di altri protagonisti della linguistica italiana del Novecento (tra cui Pagliaro, Devoto e Nencioni) e sulla loro ricezione dello strutturalismo, si veda ora Sornicola (in stampa: in partic. il § 6, sul rapporto con Croce e la linguistica idealistica); a proposito dell'individualismo che caratterizzò l'orientamento storicistico della linguistica primonovecentesca, la studiosa ne indica i presupposti filosofici in «una linea di riflessione anti-metafisica, anti-hegeliana e anti-positivista che fa capo a Humboldt e ha sviluppi di fondamentale importanza in Dilthey, Weber, Croce» (ivi: § 2).

riportare, per comprendere meglio anche le interpretazioni a confronto, quanto il celebre linguista fiorentino (1911-2008) affermò – in occasione di un convegno su *L'eredità di Croce* – a quasi quarant'anni di distanza dal libro con cui aveva dato inizio al declino dell'influenza crociana sulla cultura linguistica italiana<sup>14</sup>:

Si è detto che l'affermazione crociana: “l'unica realtà linguistica essere l'espressione concreta dell'individuo” fu molto importante per la linguistica, perché parzialmente s'incontrò con la distinzione tra *langue* e *parole* fatta negli stessi anni da Ferdinand de Saussure; e si può aggiungere che fu importante soprattutto in Italia, perché fornì sostegno teoretico al vivo senso della lingua letteraria come lingua fabbrile, come insieme di scelte stilistiche piuttosto che come sistema strutturale [...] ma il concetto saussuriano di *parole* trasse sostanza e vitalità dal complementare concetto di *langue*, cioè dal sistema di costanti virtuali entro cui l'individuo parlante o scrivente fa le sue scelte per produrre enunciati concreti. [...] La teoria crociana invece non andò oltre la concezione della lingua come espressione individuale concreta, e limitata al fatto estetico; e se, di fronte [...] alle obiezioni di altri linguisti, Croce si deciderà ad ammettere la lingua oggettiva, “la lingua dei linguisti”, sarà non come vero concetto, ma come “finzione concettuale” (o pseudoconcetto) dei grammatici, utile ai loro fini classificatori e descrittivi ma non inerente alla realtà e vita, ossia alla “legge” (per riprendere una parola crociana) del linguaggio (Nencioni, 1985: 211-2)<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> Il riferimento è ovviamente a *Idealismo e realismo nella scienza del linguaggio* (Nencioni, 1989/1946). Il saggio mise in evidenza come l'estetica crociana avesse minato i fondamenti stessi sia della ricerca filologica sia della ricerca linguistica, relegate a un ruolo ancillare, di utilità meramente pratica, rispetto all'esclusiva dignità gnoseologica delle cosiddette scienze dello spirito. Di qui il carattere alquanto confuso e contraddittorio dei tentativi di conciliazione tra positivismo e idealismo, come quelli avanzati da Vossler (1904) e da Bertoni (1922): Nencioni costruì le sue argomentazioni polemiche contro la triade Croce-Vossler-Bertoni puntando a restituire alla linguistica e al proprio campo d'indagine autonomia e consistenza oggettiva, sulla base della natura sociale e istituzionale del linguaggio, paragonabile a quella del diritto. Tale orientamento teorico era maturato proprio all'interno della scuola linguistica fiorentina, che ebbe Devoto tra i suoi principali animatori (su Nencioni e la lingua come istituzione, si veda ora Prampolini, 2017). Una ricognizione sugli scritti di Croce contro il metodo storico ed i suoi esponenti è offerta, nelle *Conclusioni* del volume, da Lucchini (2008: 416-44).

<sup>15</sup> Il carattere troppo pragmatico e strumentale attribuito in generale alla scienza da Croce – che nel campo della linguistica [...] lo portò a ridurre la grammatica «ad arte di insegnare una lingua» – fu indicato da Gianfranco Contini (1972/1966: 48 e 69-70), in un ritratto del filosofo complessivamente lusinghiero, come il limite e la debolezza più evidenti del suo sistema filosofico. Su Croce e la stilistica, si veda il recente intervento di Stussi (2016).

Mi piace concludere accennando alla posizione di un altro maestro, da poco scomparso, Tullio De Mauro, che in più occasioni sottolineò le consonanze del pensiero crociano con le avanguardie coeve della linguistica teorica europea: si veda ad esempio l'intervista *Croce, la linguistica e noi* (De Mauro, 1998), dove ricordò anche l'importante attività filologica promossa con la collana «Scrittori d'Italia». Nel “secondo” Croce, «dalla *Poesia* [Croce, 1936] in poi», De Mauro (1980: 18-9 e nota 27) mise in luce la presenza di «una crescente attenzione per l'istituzione linguistica collettiva», pur ammettendo che «la scoperta della dimensione istituzionale ha un limite nel tentativo di relegare la lingua come istituzione fuori del “vero” linguaggio, che resta sempre, per Croce, quello della poesia e dell'arte»<sup>16</sup>.

Tolto questo aspetto, resta di Croce – e, a maggior ragione, di Terracini – l'attenzione posta sul ruolo dell'individuo nel linguaggio. Nella prefazione al bel libro di Marina De Palo (2016) su *Saussure e gli strutturalismi*, il cui sottotitolo, *Il soggetto parlante nel pensiero linguistico del Novecento*, forse meglio del titolo stesso si attaglia, come è stato osservato da un recensore, al filone portante della trattazione, De Mauro additava proprio in questo «sentiero sinuoso» il «confine tra due grandi idee di lingua che si incontrano e scontrano nel corso del Novecento»: da un lato, «l'idea di lingua come una *machine à parler*, un dispositivo che ci permette di dire e capire frasi senza aver avuto parte nella sua costruzione e senza sapere come è fatto»; dall'altro, l'«idea che vede le lingue come risultanze del convergere e divergere dell'esprimersi dei parlanti» (ivi: 13), idea dalla quale lo stesso Saussure non fu alieno.

<sup>16</sup> Su filosofia della lingua e prassi linguistica in Croce, cfr. pure Giuliani (2002) e Colussi (2007: in partic. pp. 15-35 e 283-7). Su De Mauro filosofo del linguaggio (nel solco della via *italiana* alla riflessione linguistica), si veda ora Cimatti (2017 e 2018) e, sull'interpretazione demauriana del pensiero linguistico di Saussure (a confronto con le critiche rivolte da Timpanaro allo strutturalismo), Graffi (2017). Tra le diverse pubblicazioni in ricordo di De Mauro, segnalo pure la miscellanea a cura di Gensini, Piemontese, Solimine (2018), in particolare la sezione *Teoria e filosofia delle lingue* con i contributi di Marina De Palo, Daniele Gambarara e Stefano Gensini (ivi: 59-88), che da angolature diverse affrontano la teoria semantica di De Mauro, evidenziando l'importanza del lavoro esegetico da lui svolto per la traduzione ed il commento al *Cours de linguistique générale* (Saussure, 1970/1922), in una prospettiva memore della lezione di Croce e di Pagliaro e divergente rispetto all'esclusione del significato operata da alcuni indirizzi della linguistica strutturale nei decenni centrali del Novecento.

### Riferimenti bibliografici

- AIS = K. Jaberg - J. Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll., Zofingen, Ringier & Co., 1928-1940.
- ALI = M.G. Bartoli *et al.*, *Atlante linguistico italiano*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato, 1995 ss.
- AGI = *Archivio Glottologico Italiano*.
- Ascoli, G.I.  
1895, «Osservazioni ai §§ I e II del precedente lavoro», in *AGI*, 13, pp. 452-463.
- Ascoli Lincei* = *Convegno nel centenario della morte di Graziadio Isaia Ascoli*, Roma, 7-8 marzo 2007, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2010.
- Beccaria, G.L.  
1976, «Introduzione», in B. Terracini (1976), pp. 944.  
1981, «Premessa», in B. Terracini (1981), p. 5.  
2013, «Benvenuto Terracini, il linguaggio in atto», in *Id.*, *Alti su di me: maestri e metodi, testi e ricordi*, Torino, Einaudi, pp. 52-61.
- Bertoni, G.  
1922, *Programma di filologia romanza come scienza idealistica*, Ginevra, Olschki (e Firenze, Olschki, 1923).
- Bertoni, G. - Bartoli, M.G.  
1925, *Breviario di neolinguistica* [parte I: Bertoni, *Principi generali*; parte II: Bartoli, *Criteri tecnici*], Modena, Società tipografica modenese.
- Cardona, G.R.  
1974, «Introduzione», in U. Weinreich, *Lingue in contatto*, Torino, Boringhieri, pp. VII-XXXVI (trad. ital. dell'ed. inglese *Languages in contact. Findings and problems*, The Hague, Mouton, 1963 [<sup>1</sup>1953]; rist. con l'introduzione di G.R. Cardona e una nuova premessa di V. Orioles, Torino, UTET, 2008).
- Cimatti, F.  
2017, «Tullio De Mauro e la filosofia italiana del linguaggio», in F. Lo Piparo (a cura di), pp. 199-214.  
2018, «“Linguista sum: nihil linguistici a me alienum puto”. La filosofia del linguaggio di Tullio De Mauro», in F. Cimatti - S. Gensini, «Ricordo di Tullio De Mauro (con una *Presentazione* di Lia Formigari)», in *Paradigmi*, 36, 1, pp. 110-9.
- Colussi, D.  
2007, *Tra grammatica e logica: saggio sulla lingua di Benedetto Croce*, Pisa-Roma, Frabrizio Serra Editore.
- Contini, G.  
1972, «L'influenza culturale di Benedetto Croce», in *Id.*, *Altri esercizi (1942-1971)*, Torino, Einaudi, pp. 31-70 (ed. orig. in *L'Approdo letterario*, ottobre-dicembre, 1966).

- Corti, M.  
1970, «Introduzione», in B. Terracini (1970), pp. 9-38.
- Covino, S.  
2009, «Merlo, Clemente», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 715-718.  
2010, «Dialettologia vs. storia linguistica? Clemente Merlo nel cinquantenario della scomparsa», in *Storia della lingua italiana e dialettologia*, Atti dell'VIII Convegno dell'ASLI, Palermo, 29-31 ottobre 2009, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, pp. 319-335.  
2011a, «Migliorini e la "linguistica a tre dimensioni"», in *Lingua nostra*, 72, pp. 119.  
2011b [ma 2012], «Sulla glottologia nel sistema universitario: una polemica tra Merlo, Bertoni, Pasquali e Migliorini», in *Clemente Merlo cinquant'anni dopo*, Atti delle giornate di studio, Università di Pisa - Scuola Normale Superiore, 16-17 dicembre 2010, in *L'Italia dialettale*, 72 [num. monogr.], pp. 71-112.  
2014 [ma 2015], «Benvenuto Terracini, Bruno Migliorini e la linguistica europea del Novecento», in *Vox romanica*, 73, pp. 1-16.
- Croce, B.  
1936, *La poesia: introduzione alla critica e storia della poesia e della letteratura*, Bari, Laterza.  
1946, «Sulla natura e l'ufficio della linguistica», in *Quaderni della Critica*, 6, pp. 33-37 (poi in Id., *Lecture di poeti e riflessioni sulla teoria e la critica della poesia*, Bari, Laterza, 1950, pp. 247-253; rist. in Nencioni [1989], pp. 121-126).
- De Mauro, T.  
1980, *Idee e ricerche linguistiche nella cultura italiana*, Bologna, il Mulino.  
1998, «Croce, la linguistica e noi», in Id., *Prima persona singolare passato prossimo indicativo*, Roma, Bulzoni, pp. 79-100.
- De Palo, M.  
2016, *Saussure e gli strutturalismi. Il soggetto parlante nel pensiero linguistico del Novecento*, Roma, Carocci.
- De Palo, M. - Gensini, S. (a cura di)  
2017, «Saussure e i suoi interpreti italiani. Antonino Pagliaro, la scuola romana e il contesto europeo», in *Blityri. Studi di storia delle idee sui segni e le lingue*, 6, 1 [num. monogr.].
- Devoto, G.  
1968, «Il lungo dialogo con Benvenuto», in C. Segre (a cura di), *Linguistica e filologia. Omaggio a Benvenuto Terracini*, Milano, Il saggiatore, pp. 121-129.
- Fanciullo, F. - Lazzaroni, R. - Loporcaro, M. (a cura di)  
2011 [ma 2012], «Clemente Merlo cinquant'anni dopo», Atti del Convegno pisano, Università di Pisa, Scuola Normale Superiore, 16-17 dicembre 2010, in *L'Italia dialettale*, 72 [num. monogr.].

Gauchat, L.

1905, «L'unità fonétique dans le patois d'une commune», in *Aus romanischen Sprachen und Literaturen*, Festgabe für Heinrich Morf, Halle, Niemeyer, pp. 175-232.

Gensini, S. - Piemontese, M.E. - Solimine, S. (a cura di)

2018, *Tullio De Mauro. Un intellettuale italiano*, Roma, Sapienza Università Editrice (*Maestri della Sapienza*, 7).

Giuliani, F.

2002, *Espressione ed ethos: il linguaggio nella filosofia di Benedetto Croce*, Bologna, il Mulino.

Graffi, G.

2017, «Saussure, De Mauro e Timpanaro», in F. Lo Piparo (a cura di), 2017, pp. 215-235.

Grassi, C.

1989, «La geografia linguistica: varietà, vitalità e concomitanza geografica», in E. Soletti (a cura di), pp. 61-71.

Jaberg, K. - Jud, J.

1928, *Der Sprachatlas als Forschungsinstrument. Kritische Darlegung und Einführung in den Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Halle, Niemeyer.

Lazzeroni, R.

2010, «Ascoli sanscritista ed indoeuropeista», in *Ascoli Lincei*, pp. 41-49.

Lo Piparo, F.

1979, *Lingua, intellettuali, egemonia in Gramsci*, Roma-Bari, Laterza.

Lo Piparo, F. (a cura di)

2017, *In ricordo di Tullio De Mauro* (= *Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani*, 28 [numero monografico]).

Loporcaro, M.

2008, «Carlo Salvioni linguista», in C. Salvioni, *Scritti linguistici*, a cura di M. Loporcaro - L. Pescia - R. Brogгинi - P. Vecchio, 5 voll., Locarno, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, V, pp. 45-97.

2010, «Ascoli, Salvioni, Merlo», in *Ascoli Lincei*, pp. 181-201.

2011 [ma 2012], «Merlo, Chomsky, glottide e competenza linguistica», in F. Fanciullo - R. Lazzeroni - M. Loporcaro (a cura di), 2011, pp. 159-189.

Lucchini, G.

2008, *Le origini della scuola storica. Storia letteraria e filologia in Italia (1866-1883)*, seconda edizione, Pisa, Edizioni ETS.

Mancini, M.

2014, «Appunti sulla protostoria dello strutturalismo in Italia», in I.M. Mirto (a cura di), *Le relazioni irresistibili. Scritti in onore di Nunzio La Fauci per il suo sessantesimo compleanno*, Pisa, Edizioni ETS, pp. 12-54.

Mastrelli, C.A.

1989, «L'Archivio glottologico italiano», in E. Soletti (a cura di), 1989, pp. 73-87.

Meillet, A.

1982, «Différenciation et unification dans les langues», in *Linguistique historique et linguistique générale*, Genève-Paris, Slatkine-Champion, pp. 110-129 (ed. orig. in *Scientia. Rivista internazionale di sintesi scientifica*, 9, 5, 1911, pp. 402-419).

Merlo, C.

1929, «G.I. Ascoli e i canoni della glottologia», in *Silloge Ascoli* (1929), pp. 587-610 (poi in *L'Italia dialettale*, 7, 1931, pp. 1-25).

Morresi, I.

2007, *Benvenuto Terracini: modi e forme della libertà linguistica*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

Nencioni, G.

1969, «Necrologio. Benvenuto Terracini», in *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, 146, pp. 467-480.

1989, *Idealismo e realismo nella scienza del linguaggio*, Pisa, Scuola Normale Superiore (prima ed. Firenze, La Nuova Italia, 1946).

1985, «Croce e la linguistica», in *L'eredità di Croce*, Atti del Convegno internazionale, Napoli-Sorrento, febbraio 1983, Napoli, Guida, pp. 199-216.

Orioles, V.

2002, «Il costruito della regressione linguistica in Benvenuto Terracini», in Id. (a cura di), *Idee e parole. Universi concettuali e metalinguistici*, Roma, Il Calamo, pp. 495-508.

Osthoff, H. - Brugmann, K.

1878, «Vorwort», in *Morphologische Untersuchungen auf dem Gebiete der indogermanischen Sprachen*, 1, pp. III-XX (trad. it. parziale in T. Bolelli, *Per una storia della ricerca linguistica. Testi e note introduttive*, Napoli, Liguori, 1965, pp. 162-174).

Porzio Gernia, M.L.

1994, «Lo storicismo linguistico di Benvenuto Terracini», in *Strumenti critici*, 9, pp. 329-345.

Prampolini M.

2017, *Giovanni Nencioni: la lingua come istituzione tra metafora e realtà*, in M. De Palo - S. Gensini (a cura di), 2017, pp. 75-86.

Santamaria, D.

2015a, *Benvenuto Aron Terracini esegeta di Graziadio Isaia Ascoli. Storiografia e teoria linguistica*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

2015b, «Ascoli e i neogrammatici», in Id. (2015a), cap. IV, pp. 83-100.

2018, *Graziadio Isaia Ascoli. Percorsi bibliografici*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

Saussure de, F.

1922 [1916], *Cours de linguistique générale*, publié par C. Bally et A. Secheyave avec la collaboration de A. Riedlinger, Lausanne-Paris, Payot et C. (trad. it.: *Corso di linguistica generale*, Introduzione, traduzione e commento di T. De Mauro, prima edizione riveduta, Roma-Bari, Laterza, 1970 [1967]).

Savoia, L.M. - Vinciguerra, A.

2015, «Appunti di storia della linguistica italiana: il contributo fiorentino», in *LEA - Lingue e Letterature d'Oriente e d'Occidente*, 4, pp. 41-78.

Schirru, G.

2011, «Antonio Gramsci studente di linguistica», in *Studi storici. Rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci*, 52, pp. 925-973.

Schuchardt, H.

1928, *Hugo Schuchardt-Brevier: ein Vademecum der allgemeinen Sprachwissenschaft*, zusammengestellt und eingeleitet von L. Spitzer, 2. erweiterte Aufl., Halle, Niemeyer.

Segre, C.

1986, «Benvenuto Terracini e la linguistica del Novecento», in P. Ramat - H.J. Niederehe - K. Koerner (a cura di), *The History of Linguistics in Italy*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, pp. 259-276 (ed. orig. in *Historiographia linguistica*, 9, 1979, pp. 453-472).

*Silloge Ascoli* = Aa.Vv., *Silloge linguistica dedicata alla memoria di Graziadio Isaia Ascoli nel primo centenario della nascita*, Torino, Chiantore, 1929 [= *AGI*, 22-23].

Sivestri, D.

2011 [ma 2012], «Clemente Merlo e la teoria del sostrato (metodo e limiti di un criterio di spiegazione linguistica)», in F. Fanciullo - R. Lazzeroni - M. Loporcaro (a cura di), 2011, pp. 133-145.

Sobrero, A.A.

2011, «Lettera aperta a un giovane che ha appena scoperto il fascino della linguistica», in Gruppo di ricerca dell'Atlante Linguistico della Sicilia (a cura di), *Per i linguisti del nuovo millennio. Scritti in onore di Giovanni Ruffino*, Palermo, Sellerio, pp. 53-57 (poi in A. Miglietta, a cura di, *Varietà e variazioni: prospettive sull'italiano. In onore di Alberto A. Sobrero*, Galatina, Congedo, 2012, pp. 235-238).

Soletti, E. (a cura di)

1989, *Benvenuto Terracini nel centenario della nascita*, Atti del Convegno, Torino, 5-6 dicembre 1986, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

Sornicola, R.

2017, «Il problema della storia linguistica: il contributo originale degli studi italiani degli anni Venti e Trenta del Novecento», in F. Lo Piparo (a cura di), 2017, pp. 67-82.



c.d.s., «Storicismo e strutturalismo nella linguistica italiana del Novecento: per un recupero dell'identità della linguistica italiana», in F. Da Milano - R. Zama - A. Scala - M. Vai (a cura di), *La cultura linguistica italiana in confronto con le culture linguistiche di altri paesi europei dall'Ottocento in poi*, Atti del L Congresso internazionale di studi della SLI, Milano, 22-24 settembre 2016, Roma, Bulzoni.

Stancati, C.

2017, «La soggettività e la lingua nella riflessione italiana: tra sistema/ordinamento, istituzione e forma», in M. De Palo - S. Gensini (a cura di), 2017, pp. 61-74.

Stussi, A.

2016, «Croce e la critica stilistica», in *Croce e Gentile. La cultura italiana e l'Europa*, dir. M. Ciliberto, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 775-780.

Terracini, B.

1911-1913, «Il parlare d'Usseglio», parte I. *Descrizione del dialetto d'Usseglio*, in *AGI*, 17, puntata seconda, pp. 198-249; puntata terza, 289-360.

1914-1922, «Il parlare d'Usseglio», Appendice I. *La varietà nel parlare di Usseglio*, in *AGI*, 18, pp. 105-186.

1919, «Recensione a Saussure (1916)», in *Bollettino di filologia classica*, 25, pp. 73-78.

1921, «Questioni di metodo nella linguistica storica», in *Atene e Roma*, n.s., 2, pp. 31-47 e 99-118 (poi in Id., 1957, pp. 1-40).

1923, «Il Giubileo dell'«Archivio Glottologico» e gli studi di linguistica storica in Italia durante l'ultimo cinquantennio», in *AGI*, 19, puntata prima, pp. 129-164.

1926, «In morte di Jules Gilliéron», in *AGI*, 20, sezione B, pp. 151-164 (poi rimaneggiato e con il titolo «La geografia linguistica: Gilliéron», in Id., 1949, pp. 185-203).

1929, «Paleontologia ascoliana e linguistica storica», in *Silloge Ascoli*, pp. 636-676 (poi in Id., 1981, pp. 233-264).

1935-1936, «Di che cosa fanno la storia gli storici del linguaggio», in *AGI*, 27, pp. 133-152; 28, pp. 1-31 e 134-150.

1937, «Minima. Saggio di ricostruzione di un focolare linguistico (Susa)», *ZRP*, 57, pp. 673-726 (poi in Id., 1981, pp. 264-323).

1938, «Sostrato», in Aa.Vv., *Scritti in onore di A. Trombetti*, Milano, Hoepli, pp. 321-364 (poi in Id., 1957, pp. 41-79).

1949, *Guida allo studio della linguistica storica. I. Profilo storico-critico*, Roma, Edizioni dell'Ateneo.

1954, *Glottologia 1953-1954. II parte. Introduzione alla stilistica*, Torino, Gheroni.

1957, *Pagine e appunti di linguistica storica*, Firenze, Le Monnier.

1959, «Il concetto di lingua comune e il problema dell'unità di un punto

- linguistico minimo», comunicazione al Congresso della Società per il Progresso delle Scienze, Trieste, giugno 1959, in *Bollettino dell'ALI*, n.s., disp. 5-6, pp. 12-24 (poi in Id., 1981, pp. 325-338).
- 1961, «Sostrato», in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, Appendice III, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 780-781.
- 1966, *Analisi stilistica. Teoria, storia, problemi*, Milano, Feltrinelli.
- 1967, «G. I. Ascoli direttore dell'«Archivio» (dal carteggio Ascoli-Salvioni)», in *AGI*, 52, pp. 1-54.
- 1968, «Stilistica al bivio? *Storicismo versus strutturalismo*», in *Strumenti critici*, 2, pp. 1-37 (poi in Id., 1976, pp. 389-426).
- 1970, *Lingua libera e libertà linguistica. Introduzione alla linguistica storica*, nuova edizione, Torino, Einaudi (prima ed. 1963).
- 1976, *I segni, la storia*, a cura di G.L. Beccaria, Napoli, Guida.
- 1981, *Linguistica al bivio*, a cura di G.L. Beccaria - M.L. Porzio Gernia, Napoli, Guida.
- Timpanaro, S.
- 1969<sup>2</sup>, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, seconda edizione accresciuta, Pisa, Nistri-Lischi (riedito, con il titolo *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano. Testo critico con aggiunta di saggi e annotazioni autografe*, a cura di C. Pestelli, Firenze, Le Lettere, 2011).
- 1979, «Il carteggio Ascoli-Flechia», in *Rivista storica italiana*, 4, pp. 663-674 (a proposito di L. Della Gatta Bottero, I. Zeppetella, *Il carteggio Ascoli-Flechia*, in «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei», 374, 1977, Memorie, Classe di Scienze morali, storiche, filologiche, s. VIII, 22, 4, pp. 295-631).
- 2005, «Graziadio Ascoli», in Id., *Sulla linguistica dell'Ottocento*, presentazione di G.C. Lepschy, Bologna, il Mulino, pp. 225-258 (ed. orig. in *Belfagor*, 27, 1972, pp. 149-176).
- Venier, F.
- 2012, *La corrente di Humboldt. Una lettura di La lingua franca di Hugo Schuchardt*, Roma, Carocci.
- 2016, «“Quale storia laggiù attende la fine?” La prima ricezione del *Cours* (Meillet, Schuchardt e Terracini)», in *La lingua variabile nei testi letterari, artistici e funzionali contemporanei. Analisi, interpretazione, traduzione*, Atti del XIII Congresso SILFI, Palermo, 22-24 settembre 2014, Firenze, Cesati - Centro di studi filologici linguistici siciliani, pp. 709-742.
- Vossler, K.
- 1904, *Positivismus und Idealismus in der Sprachwissenschaft. Eine sprach-philosophische Untersuchung*, Heidelberg, Winter (trad. it.: *Positivismo e idealismo nella scienza del linguaggio*, Bari, Laterza, 1908).

## 2. Note



# Appunti sulla ricezione del *De brutorum loquela*: il caso di Florent Schuyl

Gianmarco Bartolomei\*

*Abstract:* In 1603 the anatomist Fabrici of Aquapendente published his *De brutorum loquela*, a treatise on animal language and cognition, in which he demonstrated that the presence of an articulated language in non-human animals allows to claim their rationality and to read the difference between them and human beings from a gradualistic point of view. Unfortunately, the emergence of the anti-gradualistic cartesian theory of *beast-machine* didn't allow Fabrici's theories to spread adequately. Therefore, Fabrici's legacy became a historiographical problem: has Fabrici's work been forgotten during the modern age? An unexpected quotation of the *De brutorum loquela* in the *Preface* to Descartes' *Treatise on man* (1662) allows us to point out some hypothesis on this question.

*Keywords:* Fabrici of Aquapendente's legacy; Florent Schuyl; Animal cognition and language; History of modern ideas on animals; Beast-machine.

## 1. *Florent Schuyl: un cartesiano eclettico*

Il nome di Girolamo Fabrici d'Acquapendente (1533-1619) merita di essere ricordato, oltre che per la sua importanza nella storia della medicina, per le sue riflessioni sul linguaggio e sulla comunicazione negli animali non umani. Negli ultimi anni, grazie ai lavori di Stefano Gensini<sup>1</sup>, è stato possibile recuperare l'importanza dell'approccio "gradualista" e "continuista" del Fabrici alla tematica animale, approccio che avrebbe potuto inaugurare «un metodo per condurre l'osservazione della *loquela brutorum* al fine

\* «Sapienza», Università di Roma, Dottorato di ricerca in Scienze documentarie, linguistiche e letterarie, XXXIII ciclo. E-mail: gianmarco.bartolomei@uniroma1.it

<sup>1</sup> Mi riferisco soprattutto alle prime traduzioni italiane dei trattati *De locutione e De brutorum loquela*, a cura di S. Gensini e M. Tardella (Fabrici d'Acquapendente, 2016/1603).

di comprenderne il funzionamento e il significato» (Gensini, 2012: 165). Tale metodo venne oscurato dalla diffusione della filosofia cartesiana nei decenni immediatamente successivi alla morte dell'anatomista padovano.

Tuttavia, la memoria dell'insegnamento fabriciano sarebbe rimasta viva tra gli intellettuali europei anche dopo l'avvento della filosofia cartesiana. Infatti, nonostante l'esiguo numero di opere che menzionano Fabrici d'Acquapendente, incuriosisce il caso di Florent Schuyl (1619-1669), curatore della prima edizione in latino de *L'homme* di Descartes, il *De homine* (1662). Curioso è il fatto che Schuyl citi il *De brutorum loquela* (1603), testo in cui Fabrici affronta la questione del linguaggio animale, nella *Praefatio*, non polemizzando con l'impostazione fabriciana, come ci si aspetterebbe da un "discontinuista", ma al contrario conciliando la posizione cartesiana sul linguaggio delle *bêtes-machines* con quella di Fabrici.

Prima di approfondire le ragioni filosofiche di tale scelta, può essere utile contestualizzare storicamente la figura di Schuyl e motivare la sua ricezione dell'opera fabriciana. Di Florent Schuyl si hanno poche notizie biografiche, ma partendo da queste è possibile ricostruire l'origine del contatto con le opere del Fabrici. Si addottora nel 1639 presso l'Università di Utrecht (Baillet, 1691: 34) discutendo una tesi sul magnetismo in una prospettiva aristotelica, discussione durante la quale il medico Henricus Regius (1598-1679) attaccò il giovane Schuyl confutando la sua tesi, opponendo argomenti cartesiani<sup>2</sup>. Sappiamo che nel 1662 è senatore e anche insegnante di Filosofia presso 's-Hertogenbosch (Sylva-Ducis) (Niceron, 1735: 305-6), stesso anno in cui traduce e pubblica l'edizione latina de *L'homme*. La pubblicazione del *De homine* avrebbe garantito a Schuyl il riconoscimento del mondo accademico: nel 1664 venne chiamato a Leida, principale centro di influenza cartesiana nei Paesi Bassi, dove gli venne conferito il dottorato in medicina e, successivamente, l'incarico per l'insegnamento di botanica e la nomina di Rettore dell'Università (Panckoucke, 1835: 177).

Sappiamo dunque che Schuyl ha ricevuto inizialmente una formazione scientifica "tradizionale" e che presumibilmente è diventa-

<sup>2</sup> Gli atti della dissertazione furono stampati per volere del Senato dell'Università di Utrecht; cfr. Strickius (1643).

to cartesiano soltanto durante gli anni successivi alla tesi di Utrecht, anni in cui la filosofia di Descartes conosceva una gran diffusione in tutta Europa. Schuyl poteva allora vantare una formazione eclettica, ricca di elementi provenienti dalla cultura tradizionale quanto di elementi della nuova filosofia. È presumibile che la sua formazione “tradizionale” comprendesse anche le opere di Fabrici d’Acquapendente. Le opere di quest’ultimo erano infatti facilmente reperibili nei Paesi Bassi, in quanto la maggior parte dei suoi allievi diretti e indiretti erano concentrati tra le università di Utrecht e di Leida<sup>3</sup>, luoghi dove si registra anche la presenza delle opere dell’anatomista: la biblioteca universitaria di Utrecht possedeva la maggior parte delle opere mediche di Fabrici, tra cui l’edizione veneziana del 1600 del *De organis visus, vocis & auditus*, contenente il *De larynge* (Van de Water, 1718: 54); mentre l’Università di Leida possedeva, tra le altre opere, un’edizione del *De brutorum loquela* pubblicata nel 1624 a Francoforte (Gronovius *et al.*, 1716: 130). Non possiamo dire con certezza dove e quando Schuyl abbia letto il *De brutorum loquela*, ma certamente non fu difficile per lui entrare in contatto con quest’opera, data la grande disponibilità di testi nelle sedi universitarie interessate.

Considerando queste informazioni, risulta chiaramente che Schuyl è un personaggio al centro di linee di pensiero differenti, ma che trovano il loro punto di intersezione nell’ambito di ricerca medico-scientifica. Sarà interessante cercare di comprendere in che modo Schuyl intenda conciliare posizioni filosofiche teoricamente distanti tra loro, ovvero la nozione di *bête-machine* con la visione fabriciana dell’animale non umano.

## 2. *L’indagine sugli animali dal linguaggio alla conoscenza: conciliare Descartes con Fabrici*

L’obiettivo del *De brutorum loquela* è di esaminare le capacità comunicative degli animali non umani, per risalire successivamente alle loro capacità cognitive. Il grande merito di Fabrici in quest’opera è quello di aver rivisitato la tradizionale distinzione

<sup>3</sup> Degli allievi diretti di Fabrici troviamo a Leida Adriaan van den Spiegel (1578-1625) e Johannes Heurnius (1543-1601).

tra *psóphos*, *phoné* e *diálekτος*<sup>4</sup>: se nella tripartizione aristotelica agli animali veniva attribuita soltanto la *phoné*, voce inarticolata, significativa delle passioni (del piacevole e dello spiacevole), l'anatomista padovano invece dimostra l'esistenza di una sorta di *diálekτος* anche nei bruti, ovvero la presenza di articolazioni nelle voci di animali non umani. Partendo dall'osservazione empirica dei linguaggi animali, Fabrici dimostra che anche altre specie articolano la loro voce, seppur in maniera differente dagli umani: per l'esattezza, la voce degli animali non umani verrebbe articolata nella faringe (*fauces*) e non nel tratto orale. Cambiando il punto di articolazione, non cambia la sua funzione: in una prospettiva aristotelica, la differenza introdotta nella voce dalla molteplicità delle articolazioni è funzionale alla comunicazione di diverse passioni dell'animo (*affectiones*), le quali a loro volta sono rielaborazioni psicologiche di un'immagine sensoriale (*cognitio simplex*) compiute secondo un criterio di piacere o dolore<sup>5</sup>. L'attenta osservazione del linguaggio articolato degli animali avrebbe permesso all'anatomista di sostenere l'esistenza nei bruti di una *loquela*, termine che, differenziandosi semanticamente da *locutio* (traducete latino del *lógos* degli animali umani), indica le forme inferiori di articolazione proprie dei *bruti*. Fabrici, collocandosi sulla linea di Aristotele, e in certo senso oltrepassandola, accantona l'ipotesi degli Stoici antichi, secondo cui negli animali non umani, in possesso del solo linguaggio "proferito"<sup>6</sup>, non sussisterebbe alcuna dimensione semantica.

Viceversa, la posizione cartesiana avrebbe azzerato ogni controparte semantica dell'articolazione animale, riportando in auge la separazione stoica: sebbene alcuni animali siano in grado di articolare la propria voce e talvolta di pronunciare alcune parole, non lo fanno per comunicare pensieri, ma soltanto come conseguenza della disposizione dei loro organi e dei moti interni al corpo, allo stesso modo di come potrebbe avvenire in una macchina o automa. Come potrebbero conciliarsi due posizioni così diverse, se non opposte?

<sup>4</sup> Cfr. Aristotele, *HA*, IV, 9 (1964: 147 e ss.).

<sup>5</sup> Cfr. Fabrici d'Acquapendente (2016/1603: 194): «Quamobrem affectus animae definitur esse comprehensio seu cognitio phantasmatis sub ratione iucundi et molesti [...]».

<sup>6</sup> Cfr. Sesto Empirico, *Adv. Math.* VIII 275; in Stoici Antichi (2002: 362-3).



Procediamo dunque nell'analisi dei passi della *Praefatio* di Schuyt dedicati al linguaggio e alla conoscenza degli animali. Il suo obiettivo è quello di chiarire la tesi cartesiana della *bête-machine* e di giustificarla riconducendola a teorie e autori della "tradizione". Avvalendosi dell'autorità di Aristotele, Schuyt può affermare che l'assimilazione dei bruti ad automi non è in alcun modo dannosa:

*Nec est quod quis aegrè ferat bestias Automatibus comparari. Ipse Aristoteles praevit. Etenim, automatum instrumenta nervorum, ossium & vertebrarum naturam habere, & quemadmodum illa parvo moventur impulsu, & exigua factâ mutatione diversimodè impellentur, ut navigia moto clavo, sic etiam animalia moveri statuit lib. De Animal. motione cap. VII [...] <sup>7</sup> (Descartes, 1662, *Praefatio*).*

Facendo riferimento ad un passo del libro VII del *De motu animalium*, Schuyt sostiene che Aristotele ha per primo stabilito la somiglianza tra animali e automi (gli *automata* di Aristotele erano delle marionette), in quanto l'impulso minimo dei nervi, sufficiente a muovere le loro ossa e vertebre, è del tutto simile al movimento delle molle che permette agli automi di muoversi. Tuttavia, cosa dire delle evidenti capacità razionali degli animali? Schuyt intende approfondire la questione e lo fa mettendo a confronto due posizioni opposte: da una parte considera l'ipotesi secondo cui gli animali sono dotati di una facoltà conoscitiva; dall'altra, la tesi cartesiana della *bête-machine*, secondo cui nulla nell'animale è riconducibile alla presenza di una *res cogitans* e tutto si spiega con la disposizione delle parti e i moti interni al corpo.

Il punto di partenza di Schuyt è l'osservazione empirica del comportamento animale: egli non nega l'esistenza di comportamenti intelligenti negli animali, ma crede che essi non possano essere ricondotti in alcun modo alla presenza di una vera e propria facoltà conoscitiva. Infatti, egli confuta la prima ipotesi spiegando che, attribuendo una facoltà conoscitiva (*cognitio*) agli animali, si dovrebbe necessariamente attribuire loro un'autocoscienza (*conscientia; cognitio reflexa*); tuttavia, sostenere la presenza di una simile facoltà nei bruti, condurrebbe all'opinione erronea secondo

<sup>7</sup> La prefazione di Schuyt non compare nell'edizione critica AT, XI. Pertanto, si farà riferimento all'edizione originale del 1662; le pagine della prefazione non sono numerate; sarà rispettato il corsivo del testo originale.

cui la facoltà conoscitiva degli animali supererebbe quella umana, in quanto più semplice e dunque meno soggetta all'errore<sup>8</sup>.

Pertanto, Schuyt esamina la seconda ipotesi, quella cartesiana: è qui che compare inaspettatamente il nome di Fabrici d'Acquapendente. Ma si proceda con ordine; di nuovo, il punto di partenza è l'osservazione empirica, con la quale si rende evidente l'intelligenza (*industria*) degli animali:

*Industria longè major apparet in belluis, quam puerulis aut vesanis utcumque loquendi peritis, ut ipsa testatur experientia, atque ex Aristotele, Plinio, Solino, Æliano, Aldrovando, Gesnero, Jonstono, aliisque innumeri manifestum est, quamvis ab his multa dicantur, quorum fides sit penes Authores*<sup>9</sup> (*ibid.*).

Nonostante sia evidente il fatto che i bruti siano più intelligenti dei bambini e dei folli (sebbene questi ultimi siano capaci di parlare), nulla dimostra in loro l'esistenza di un principio razionale immateriale. Continua infatti Schuyt:

*Et tamen nulla bestiarum vel astutissimarum unquam discere potuit, vel tria numerare: vel etiam voce nutuque loqui, sive conceptus suos exprimere: aut ad interrogata respondere, licet multis annis inter homines in eum finem cum curâ fuerit educata, & organis ad loquendum aut significandum abundè sit instructa [...]. Unde Aristoteles perquam accuratè statuit Hist. Animal. lib. IV. c. 9. & de Gen. Anim. lib. V. c. 7. Loquelam homini proprium attributum esse* (*ibid.*).

Avvalendosi nuovamente dell'autorità di Aristotele, Schuyt può sostenere che negli animali non vi è una vera e propria ragione: per quanto essi siano astuti, non saranno mai in grado di contare fino a tre, né tantomeno di utilizzare la propria voce per esprimere pensieri o per rispondere a qualche domanda. Secondo Schuyt, di tali cose sono capaci soltanto gli umani, i soli a possedere la vera *loquela* (il *logos* nel senso aristotelico), mentre invece quello degli animali

<sup>8</sup> Dello stesso argomento si era avvalso Gomez Pereira, in *Antoniana Margarita*; è citato dallo stesso Schuyt.

<sup>9</sup> In questo passo Schuyt sembra assumere una posizione opposta a quella di Descartes, il quale aveva sostenuto che tutti gli umani, anche i più folli, possono disporre le proprie parole per rispondere a ciò che si dice in loro presenza, cosa che invece non possono fare gli animali, in quanto privi della ragione universale (cfr. Descartes, AT VI: 56-7); qui Schuyt inizialmente sembra concedere più intelligenza ai bruti che ai bambini e ai folli, citando a tal proposito i nomi dei maggiori autori di *Ricerche sugli Animali*. Tuttavia, nel passaggio successivo negherà, come Descartes, l'esistenza di una vera e propria razionalità animale.

rimarrebbe un linguaggio articolato, ma privo di reale semanticità.

Come si spiega allora la presenza di voci animali e di tutti gli altri loro comportamenti che ne testimoniano la razionalità? Schuyt argomenta in questo modo: certamente dobbiamo attribuire ai bruti qualche forma di razionalità, altrimenti non si spiegherebbero i loro comportamenti intelligenti; ma questa ragione consiste soltanto nella disposizione delle parti e dal movimento dei fluidi (sangue; spiriti animali) all'interno del corpo. Ciò segue da quanto sostiene Descartes nel *De homine*, dove sensibilità, immaginazione, memoria sono facoltà che hanno sede nella macchina corporea; pertanto Schuyt può attribuirle alla *bête-machine*<sup>10</sup>. La razionalità degli animali è una proprietà corporea e la presenza di voci naturali negli animali proverebbe questa tesi: esse manifestano la presenza di percezioni e di passioni e, al tempo stesso, l'assenza di un vero e proprio pensiero immateriale nell'animale-macchina. Scrive Schuyt:

*[...] Simili ratione, naturales bestiarum voces interpretari licet, quibus bonam malamve corporis constitutionem, & affectionem, veluti voluptatem, libidinem, dolorem, iram, spem, similesque, affectus rugitu, balatu, mugitu, aliave voce [...] designare videtur. Quod argumentum ut bestiis rationem & loquelam conciliet, diffusè prosequitur Phorphyrius lib. III De non edenda carne. Et Fabricius ab Aquâ Pendente singulari libro de bestiarum loquelâ (ibid.).*

Come aveva fatto Fabrici, Schuyt parte dall'osservazione delle voci animali per esaminare il contenuto semantico di tali espressioni: come per l'anatomista padovano, le voci naturali degli animali (*naturales bestiarum voces*) significano (*designare videtur*) le loro passioni o affezioni. Non cambia dunque l'aspetto "funzionale" del linguaggio animale: ai versi che producono gli animali corrispondono delle affezioni; pertanto essi hanno un loro modo di usare la ragione e il linguaggio. Ciò che cambia è la natura stessa delle affezioni: se per l'anatomista esse rappresentavano una risposta "cognitiva" degli animali alle loro impressioni sensoriali, per Schuyt consistono nella buona o cattiva disposizione del corpo (*corporis constitutionem*). È chiaro dunque perché Schuyt può citare

<sup>10</sup> Schuyt probabilmente sta pensando alle ultime righe del testo cartesiano; cfr. Descartes (1662: 120-1): «[...] sed & impressionem idearum, ab ipsis efformatarum in organo sensus communis: tum conservationem illarum idearum in memoriam [...]. Ut haec, inquam, functiones in machina nostra haec omnia naturaliter sequantur per solam Organorum suorum dispositionem».

Porfirio e Fabrici per quanto riguarda l'aspetto "funzionale" del linguaggio animale. Meno chiaro è come sia stato possibile la traslazione di questo argomento da una prospettiva tendenzialmente "continuista" al "discontinuismo" cartesiano.

Per rispondere a questa domanda è necessario tornare al testo del *De brutorum loquela*, per la precisione al passo in cui Fabrici indica la principale distinzione tra linguaggio animale e linguaggio umano:

Sed hominis a brutis ea differentia est, quod brutorum loquela tota naturalis est, ac semper eadem; hominum vero partim naturalis, partim ad placitum et arte facta. Naturalis quidem quantum ad litteras seu articulos; ad placitum vero quantum ad dictiones et orationem<sup>11</sup>.

Probabilmente il motivo di una simile traslazione è da ricercare in questo passo: il linguaggio degli animali è naturale, e per questo è sempre lo stesso, mentre il linguaggio umano in parte è naturale, in parte è artificiale in quanto convenzionale (*ad placitum*); Schuyt interpreta il fatto che le voci animali siano sempre le stesse, come il risultato di un rapporto causale costante, e dunque necessario, tra la voce e lo stato fisico della macchina corporea; la parola umana invece, in quanto segno d'istituzione, è libera, indipendente dalla macchina, dunque testimonia la presenza di un principio razionale unito al corpo. Scrive Schuyt:

*Nam profectò tanta belluarum, ejusdem speciei vocum, morumque convenientia, ubi vis locorum & à quibus fuerint educatae; ex adverso verò tanta Gentium loquendi morumque varietas, ut externus alieno penè non sit hominis vice, non aliundè est, quàm quia articuli & loquela munus voluntarium & absolute liberum est; ut ipse loquitur Fabricius ab Aquà Pendente (ibid.).*

Sulla base di quanto affermava Fabrici d'Acquapendente, Schuyt può credere che il linguaggio naturale degli animali, essendo sempre lo stesso, testimoni l'assenza di un'anima razionale e incorporea in loro: le voci dei bruti si presentano come risposte fisiologiche a degli stimoli corporei, non sono frutto di una scelta; le voci animali significherebbero soltanto quei moti interni, i quali, secondo Descartes, non devono essere confusi con veri e propri pensieri<sup>12</sup>. Pertanto,

<sup>11</sup> Fabrici d'Acquapendente (2016/1603: 158).

<sup>12</sup> Cfr. Descartes (AT VI: 58): «Et on ne doit pas confondre les paroles, avec les mouvemens naturels, qui tesmoignent les passions».

per Schuyl, il linguaggio animale può essere tradotto in un processo puramente meccanicistico, caratterizzato da un rigido determinismo causale che lo porta a sostenere la natura unicamente materiale dell'anima delle *bêtes*. In questa maniera Schuyl sembra aver voluto rileggere l'opera di Fabrici (ovviamente, non senza forzature interpretative) per riproporla in una prospettiva cartesiana<sup>13</sup>.

### 3. Conclusioni

Alla luce di quanto letto nei passi presi in esame è possibile trarre alcune conclusioni sul contatto tra Fabrici d'Acquapendente e la filosofia cartesiana.

In primo luogo, il fatto che il *De brutorum loquela* sia citato in una delle opere più conosciute e più note di Descartes, riletta e interpretata più volte nel corso dell'età moderna, garantisce la sopravvivenza del nome di Fabrici nella memoria degli intellettuali e degli scienziati europei. Ciò risulta tanto più credibile se si pensa che la prefazione di Schuyl, in cui l'anatomista viene citato, oltre ad accompagnare la prima edizione latina de *L'homme*, viene tradotta in francese e pubblicata nuovamente nella prima edizione francese, nel 1664. Di conseguenza, si può credere anche che la diffusione della dottrina cartesiana della *bête-machine* non abbia cancellato l'importanza del grande lavoro scientifico compiuto da Fabrici sul tema del linguaggio e dell'intelligenza animale, ma piuttosto che l'apporto dell'anatomista padovano sia stato tacitamente accolto e assorbito nella scienza e nella fisiologia cartesiane. Sebbene siano pochi i riferimenti diretti all'anatomista, la lettura del *De brutorum loquela* continua a trasparire nelle opere, cartesiane e non, dedicate agli animali e al loro linguaggio. Vediamo infatti che, nei decenni successivi alla pubblicazione de *L'homme*

<sup>13</sup> Probabilmente, alla base di questa traslazione in senso "anti-gradualista" dello scritto di Fabrici vi è la lettura del *Livre de la voix* di Mersenne: in un contesto teorico non ancora cartesiano ed ancora intriso di aristotelismo, ma certamente orientato verso il meccanicismo, il frate minimo affermava: «La voix des animaux est nécessaire, & celle des hommes est libre»; cfr. Mersenne (1636: 10). Si susseguono nel testo diverse considerazioni sul *De locutione* e sul *De brutorum loquela* di Fabrici, a tal proposito rimando a Buccolini (2014).

di Descartes, la questione del linguaggio degli animali continua ad essere centrale nel dibattito medico-filosofico europeo<sup>14</sup>.

Inoltre, questa lettura in senso cartesiano e “discontinuista” del *De brutorum loquela* sarebbe rimasta la più diffusa anche nel secolo successivo, per quanto essa sia poco fedele al vero pensiero dell’autore. Testimonia questo fatto un’altra inaspettata citazione diretta del trattato di Fabrici: la si trova un’opera scritta dal medico tedesco Balthasar Ludwig Tralles (1708-1797), il *De machina et anima humana* (1749), in cui si critica l’opinione di La Mettrie contenuta ne *L’homme machine* (1748), secondo cui la differenza tra l’essere umano e la bestia risiede soltanto nei differenti gradi di organizzazione della materia corporea. In essa, Tralles non mette in dubbio l’idea di Fabrici secondo cui la *loquela brutorum* è un linguaggio articolato, ma nega che essa possa essere considerata un vero e proprio linguaggio, dono concesso soltanto agli esseri umani:

Est quidem brutis omnibus vox quædam, & speciei unicuivis peculiaris & individualis loquela, neque affirmare dubitat de Brutorum loquela agens FABRICIUS ab Aqua Pendente tot esse differentias locutionis quot sunt animalium species [...] Sed cum ratione loquelam veram pro singulari divinæ munificentia dono hominibus solis concesso [...] (Tralles, 1749: 32).

È credibile allora che la lezione del Fabrici sulla tematica animale sia stata recuperata e riletta in questa maniera all’interno di una linea moderata nel contesto delle filosofie post-cartesiane, linea che tenta di conciliare l’ipotesi della *bête-machine* con la tripartizione aristotelica dell’anima, restituendo all’animale quanto meno una vita emotiva: l’anima *vegetativa* e l’anima *sensitiva* vengono interpretate in senso corporeo, come attributi della *machine*, mentre l’anima *razionale* viene fatta coincidere con la *res cogitans*. Gli animali allora non sarebbero esseri privi di anima, come voleva Descartes; viene concesso loro il possesso di un’anima, sebbene

<sup>14</sup> Sono diverse le opere dedicate al linguaggio animale in cui traspare l’impronta di Fabrici; i casi più evidenti sono due testi apparsi tra il 1696 e il 1698, la *Dissertatio historico-physica de loquela brutorum* di David Fog e la *Dissertatio historico-physica de sermone brutorum* di Johann Gabriel Drechsler, i quali recuperano la questione della *loquela brutorum* e dell’intelligenza degli animali non umani, pur muovendosi entro le coordinate del meccanicismo cartesiano.

questa venga intesa in senso puramente corporeo. Principale interprete di questa linea è il filosofo cartesiano Jacques Rohault (1618-1672) (Rosenfield, 1968: 32-3).

Per concludere, si potrebbe trarre un'ultima ipotesi sulle ragioni storiche del riferimento a Fabrici d'Acquapendente. Schuyl pubblicava il *De homine* in un periodo storico in cui la filosofia cartesiana si diffondeva velocemente tra gli intellettuali europei, ma al tempo stesso incontrava la resistenza della filosofia tradizionale, principalmente quella aristotelico-scolastica, sia per motivi scientifici, sia per motivi religiosi. Malgrado la rapida diffusione, la filosofia di Descartes causava non pochi problemi ai suoi sostenitori, soprattutto in ambiti istituzionali quali le università, dalle quali spesso venivano allontanati. Pertanto, conciliare la teoria della *bête-machine* con la visione fabriciana dell'animale e, più in generale, mostrare il valore dell'opera di Descartes attraverso la citazione di autori della "tradizione", significa per Schuyl ed altri sostenitori tutelarla dalle possibili accuse e garantire la sua diffusione tra i dotti filosofi.

### *Riferimenti bibliografici*

- Antoine-Mahut, D. - Gaukroger, S. (eds.)  
2017, *Descartes' Treatise on Man and its Reception*, Springer, *Studies in History and Philosophy of Science*, vol. 43.
- Aristotele  
1964, *Histoire des Animaux*, vol. I, texte établi et traduit par P. Louis, Paris, Les Belles Lettres.
- Baillet, A.  
1691, *La vie de Monsieur Descartes*, Paris, chez Daniel Horthemels.
- Buccolini, C.  
2014, «Dalla lingua divina alle voci mondane: l'*Harmonie Universelle* di Mersenne», in A. Schino - C. Marras (a cura di), *Linguaggio, filosofia, fisiologia nell'età moderna*, Atti del Convegno, Roma, 23-25 gennaio 2014, ILIESI CNR.
- Descartes, R.  
1662, *De homine figuris et latinitate donatus a Florentio Schuyl, Inclitae Urbis Sylvae Ducis Senatore, & ibidem Philosophiae Professore*, Lugduni Batavorum, Apud Petrum Lessen & Franciscum Moyardum.

1902, (AT VI), *Discours de la Méthode*, in *Œuvres de Descartes*, publiée par C. Adam et P. Tannery, vol. VI, Paris, Léopold Cerf. (ed. orig. *Discours de la Méthode, pour bien conduire sa raison, & chercher la verité dans les sciences*, à Leyde, de l'imprimerie de Ian Maire, 1637).

Fabrics d'Acquapendente, G.

2016, «De brutorum loquela», in *De locutione, De brutorum loquela*, edizione, traduzione e commento a cura di S. Gensini e M. Tardella, Edizioni ETS, Pisa. (ed. orig. *De Brutorum loquela*, Patavii, ex typographia Laurentii Pasquati, 1603).

Gensini, S.

2012, *Locutio in hominis fabrica, il contributo di Girolamo Fabrics d'Acquapendente*, in F.M. Dovetto - V. Micillo - E. Morlicchio (a cura di), *Traguardi e prospettive nelle scienze del linguaggio. Riflessioni con Federico Albano Leoni*, Roma, Aracne editrice, pp. 161-192.

Gronovius, J. - Senguerdus, W. - Heyman, J.

1716, *Catalogus librorum tam impressorum quam manuscriptorum bibliothecae publicae Universitatis Lugduno-batavae*, Lugdunum Batavorum, sumptibus Petri van der Aa.

Mersenne, M.

1636, «Livre de la Voix», in *Harmonie Universelle, contenant la théorie et la pratique de la musique*, Paris, chez Sebastien Cramoisy.

Niceron, J.-P.

1735, *Mémoires Pour Servir A' L'Histoire des Hommes Illustres dans la République des Lettres*, t. XIII, Paris, chez Briasson.

Panckoucke, C.L.F. (ed.)

1835, *Dictionnaire des sciences médicales. Biographie Médicale. Tome Septième*, Paris, chez Panckoucke.

Rosenfield, L.C.

1968, *From beast-machine to man-machine: animal soul in french letters from Descartes to La Mettrie*; with a preface by Paul Hazard, New York, Octagon books (prima ed. New York, Oxford University Press, 1941).

Schmaltz, T.M.

2017, *Early Modern Cartesianisms: Dutch and French Constructions*, Oxford University Press.

Stoici Antichi

2002, *Tutti i frammenti. Secondo la raccolta di Hans von Arnim*, a cura di R. Radice, Milano, Bompiani.

Strickius, W. (ed.)

1643, *Testimonium Academiae Ultrajectinae, et narratio historica qua defensae, qua exterminatae novae philosophiae*, Utrecht, ex typographia Wilhelmi Strickii.



Tralles, B.L.

1749, *De machina et anima humana, prosus a se invicem distinctis commentatio, libello latere amantis auctoris gallico Homo Machina inscripto opposita et ad illustissimum virum Albertum Haller, phil. et med. Doct. exarata*, Lipsiae et Vratislaviae, apud Michaellem Hubertum.

Trevisani, F.

*Schuyf, Florent*, in *Treccani. Enciclopedia online*, <http://www.treccani.it/enciclopedia/florent-schuyf/>

Van de Water, W.

1718, *Catalogus bibliothecæ trajectino-batavæ, apud Guilielmum Vande Water, Trajecti ad Rhenum, Academiæ Typographum*.



# Registrare la *simian tongue* Il contributo di Richard Lynch Garner al dibattito sul linguaggio degli animali

Michela Piattelli\*

*Abstract:* The paper introduces the figure of American self-taught naturalist Richard Lynch Garner (1848-1920) and his work with the language of animals. Garner was mainly known for his use of the “phonograph”, a tool realised by Thomas Alva Edison towards the end of the Nineteenth-century for recording and reproducing sounds. It was Garner’s intuition to use the instrument to record the verses uttered by monkeys in order to study them from a linguistic point of view. Aided by his recordings, Garner came up with a theory which considered the languages of monkeys as real idioms, allegedly the antecedents of human articulate language. Though not fully up-to-date with Darwinism and evolutionism, Garner’s proposal holds a great interest in the history of animal studies as an early instance of empirical observation conducted in close contact with animals.

*Keywords:* Richard Lynch Garner; Language; Evolutionism; Animal; Simian.

## *Premessa*

Nel 1892, quando il dibattito intorno all’origine del linguaggio umano era già al tramonto e il paradigma darwiniano era ormai largamente accettato dalla comunità scientifica internazionale, esce a Londra per i tipi di William Heinemann un curioso libro intitolato *The Speech of Monkeys*. Il suo autore è un personaggio oggi largamente dimenticato, sia per la scarsa influenza che ha avuto sugli sviluppi successivi degli *animal studies* sia anche, con ogni probabilità, per la sua posizione di *outsider* rispetto alla comunità scientifica e alle principali scuole di pensiero del suo tempo. Si tratta di Richard Lynch Garner, originario della Virginia sudoccidentale, insegnante, uomo d’affari e scienziato autodidatta<sup>1</sup>.

\* «Sapienza», Università di Roma. Email: michela.piattelli83@gmail.com

<sup>1</sup> Si deve a Gregory Radick il merito di aver ricostruito nel dettaglio la vita, le

*The Speech of Monkeys* è un lungo testo composto di ventisei capitoli che spaziano da temi zoologici ed evolucionisti a questioni di carattere filosofico e linguistico. I primi quattordici capitoli sono dedicati all'esposizione dettagliata di alcuni esperimenti condotti ai giardini zoologici statunitensi sui linguaggi delle scimmie – con una breve incursione, nel settimo capitolo, nell'interpretazione dei segni di questi animali. Nel quindicesimo e sedicesimo capitolo, l'autore si lancia in una ricognizione su affinità e differenze tra uomo e scimmie, prendendo in considerazione le rispettive caratteristiche fisiche e mentali, le teorie evolucioniste e territori di confine tra biologia e filosofia come la facoltà di pensiero, le emozioni e la dicotomia istinto-ragione. La facoltà di linguaggio è indagata nei capitoli successivi (XVII-XXI), con una digressione sulla natura del linguaggio parlato e sulle sue origini, nonché sulla capacità delle scimmie di usare tanto lo *speech* quanto i gesti. Il volume si conclude con alcuni riferimenti ai linguaggi di altre specie animali come cani e gatti ma anche pesci e insetti, e con una curiosa concezione panlinguistica che arriva a lambire il mondo vegetale e persino quello minerale.

Il motivo per cui un personaggio come Garner può suscitare l'attenzione di chi si occupa di filosofia del linguaggio – e in particolare di linguaggi di specie non umane – non risiede tanto nei risultati della sua indagine, quanto piuttosto nell'originalità della sua proposta operativa. Garner è stato infatti promotore di un approccio, inedito per la sua epoca, che prevedeva una *full immersion* nel mondo animale nel tentativo di decodificare i linguaggi di specie altre: non dunque un tentativo di insegnare alle scimmie le lingue umane, né di valutare se e fino a che punto queste siano in grado di intendere il linguaggio articolato, ma piuttosto uno sforzo di comprensione e catalogazione di quella che l'autore considerava una "lingua" a tutti gli effetti – la *simian tongue* o, meglio, le *simian tongues*, dal momento che ogni diversa specie di scimmie, nella concezione di Garner, possiederebbe una diversa lingua.

Quel che è più interessante, nel compiere l'operazione Garner si avvale dell'ausilio delle più avanzate tecnologie disponibili all'e-

opere, gli scambi epistolari e le controversie che circondarono questo personaggio, in particolare in *The Simian Tongue* (2007), da cui è tratta gran parte delle informazioni qui riportate.

poca, e in particolare di quel fonografo ideato da Thomas Alva Edison verso la fine degli anni Settanta e perfezionato nel corso degli anni Ottanta. Si trattava di un rudimentale dispositivo per registrare e riprodurre suoni, un precursore in metallo e cera dei moderni registratori<sup>2</sup>. È stata di Garner l'idea, geniale per il suo tempo, di fissare su nastro voci e vocalizzi del mondo animale. Armato di fonografo, egli registrava, riproduceva e analizzava al rallentatore i suoni emessi dalle scimmie, nel tentativo di ricostruire la loro "lingua". Non solo: intento di Garner era dimostrare che questi idiomi faticosamente ricostruiti contenessero i rudimenti delle lingue parlate dall'uomo, come proclamato a chiara voce nel suo primo articolo di carattere linguistico, «The Simian Tongue», pubblicato sulla *New Review* nel 1891:

[S]ustained by proof too strong to be ignored, I am willing to incur the ridicule of the wise and the sneer of bigots, and assert that "articulate speech" prevails among the lower primates, and that their speech contains the rudiments from which the tongues of mankind could easily develop; and to me it seems quite possible to find proofs to show that such is the origin of human speech. (Garner, 1891a, in Harris, 1996: 314).

Appare evidente, già da una prima lettura di questo passaggio, una visione quantomeno singolare della nozione di continuismo darwiniano. Tuttavia, prima di prendere in considerazione la posizione di Garner rispetto alla teoria dell'evoluzione, è opportuno ripercorrere la parabola che ha portato l'autore dall'educazione religiosa ricevuta nella cittadina di Abingdon alla pubblicazione di *The Speech of Monkeys*.

### 1. *Prime osservazioni delle scimmie*

Come ricorda Radick (2007: 87-91), Richard Garner non sembra destinato allo studio del linguaggio né alle scienze naturali: la sua prima formazione fu religiosa, come da direttive della famiglia che gli aveva prefigurato la carriera ecclesiastica. Dopo un breve periodo al servizio della Confederate States Army allo scoppio della guerra di secessione, Garner riprese gli studi presso la

<sup>2</sup> Per una storia particolareggiata del fonografo cfr. sempre Radick (2003: 175-206).

Jefferson Academy for Men, nel Tennessee, e divenne insegnante nelle scuole.

L'occasione per avvicinarsi allo studio del linguaggio e al dibattito sulla *barrier* tra uomini e altri animali arrivò grazie a un incontro di fonetisti, a quell'epoca impegnati – sulla scorta degli studi di Alexander Melville Bell, padre del più famoso Alexander Graham – nel tentativo di raccordare gli alfabeti delle diverse lingue in sistemi di notazioni fonetiche visuali universalmente comprensibili. Nel corso di tale incontro, Garner avanzò l'ipotesi che i suoni emessi dagli animali costituissero i rudimenti del linguaggio umano e dovette subire l'accusa di eresia. Dopo questa scottante delusione, egli formulò il proposito di dimostrare il suo punto, di studiare cioè le modalità comunicative degli animali e provare a risolvere l'enigma del loro linguaggio.

L'idea che quelli degli animali, più che linguaggi, fossero vere e proprie lingue, non sembra però sprigionare dai suoi studi, né dal periodo dell'insegnamento, ma sembra essere una convinzione radicata fin dall'infanzia, e talmente profonda da meritare di figurare come incipit del suo primo libro:

From childhood, I have believed that all kinds of animals have some mode of speech by which they could talk among their own kind, and have often wondered why man had never tried to learn it. I often wondered how it occurred to man to whistle to a horse or dog instead of using some sound more like their own [...] (Garner, 1892: 1).

Questa convinzione infantile è stata probabilmente alla base del suo criticato intervento al meeting di fonetica e dei successivi tentativi di provarla, che hanno occupato tutto l'arco della sua carriera.

Le prime osservazioni sulle scimmie di cui egli ci dà notizia hanno luogo presso il giardino zoologico di Cincinnati intorno al 1884<sup>3</sup> e costituiscono l'oggetto del suo primo articolo, il già menzionato «The Simian Tongue».

Osservando la condotta di alcune scimmie che si trovavano in un'area recintata in cui era presente anche un mandrillo che sem-

<sup>3</sup> La data è desumibile da quanto affermato in «The Simian Tongue» (1891a), in cui Garner specifica che l'episodio si sarebbe verificato «some seven years ago» (Garner, 1891a, in Harris, 1996: 314), e in *The Speech of Monkeys*, in cui esso è fatto risalire a «about eight years ago» (Garner, 1892: 2).

brava intimorirle, Garner aveva notato come questi esemplari tentassero di riferire ai propri consimili la condotta del mandrillo. Egli iniziò così a studiare il sistema comunicativo di queste scimmie, così come quello di altre bestie in cui si imbatteva – dai serragli di New York, Philadelphia e Chicago alle navi e abitazioni private che ospitavano animali da compagnia (Garner, 1891a, in Harris, 1996: 315).

Il resoconto di queste prime osservazioni è ampliato in *The Speech of Monkeys*: qui Garner spiega come le scimmie di Cincinnati sembrassero avere «a form of speech» che consentiva loro di comunicare (Garner, 1892: 3). Un determinato verso, nota l'autore, provocava invariabilmente la stessa reazione all'interno del recinto. Dopo un'attenta osservazione, egli stesso era in grado di capire cosa stesse facendo il mandrillo ascoltando i versi delle altre scimmie.

Il passo successivo fu quello di imparare a parlare questa “lingua” per essere in grado di comunicare con i primati. A questo punto, chiaramente, Garner incontrò alcune difficoltà: in primo luogo, la difficoltà di pronunciare dei versi estranei alla propria lingua (e probabilmente, almeno in parte, al proprio apparato di fonazione); in secondo luogo, la difficoltà di ricordare questi versi; in terzo luogo, la difficoltà di tradurli (Garner, 1891a, in Harris, 1996: 315).

Dev'essere stata questa triplice difficoltà (*utter, recall, translate*) a orientare l'autore verso l'uso di un dispositivo che gli facilitasse il compito e che si potesse rivelare al tempo stesso più affidabile per i suoi scopi rispetto alla memoria e agli sforzi di pronuncia.

## 2. Dall'imitazione alla riproduzione dei suoni: l'uso del fonografo di Thomas Edison

Nel primo articolo del 1891, il passaggio dall'imitazione vocale dei versi delle scimmie all'uso del fonografo è menzionato quasi *en passant*: la *revelation* di cui parla Garner è identificata nell'intuizione di “fare da interprete” tra due scimmie, un'idea che oggi potremmo riformulare in altri termini: intento dell'autore era quello di far ascoltare a una scimmia i versi prodotti da un'altra scimmia senza che le due potessero vedersi e interagire. Per procedere, spiega, è stato necessario separare due esemplari che avevano fino a quel momento condiviso la stessa gabbia. Garner prosegue:

I then arranged a phonograph near the cage of the female, and caused her to utter a few sounds, which were recorded on the cylinder. The machine was then placed near the cage containing the male, and the record repeated to him and his conduct closely studied (Garner, 1891a, in Harris, 1996: 315).

Poco di più viene scritto, sull'idea di ricorrere alle registrazioni, in *The Speech of Monkeys*. Nel capitolo ventiduesimo, Garner spiega come l'introduzione del fonografo nel proprio lavoro marchi la scoperta di un nuovo campo di utilizzo di questo strumento di cui, fino a quel momento, non si era ancora compreso il potenziale per le ricerche acustiche e filologiche (Garner, 1892: 208-18).

Su questo punto è difficile dare torto all'autore sebbene, a rigor di logica, egli non sia stato il primo ad aver utilizzato il fonografo per ricerche di tipo linguistico: vale la pena menzionare il caso, ricordato da Radick, dell'antropologo statunitense Jesse Walter Fewkes (1850-1930), che nel 1890 annunciò di aver registrato discorsi, canzoni e rituali delle tribù Passamaquoddy del Maine (Radick, 2007: 92). Tuttavia, sembra indubbio che il fonografo di Edison non abbia goduto di immediato successo presso il grande pubblico: Radick lo definisce un «commercial underachiever» (ivi: 91), e imputa il suo mancato utilizzo su larga scala ai costi troppo sostenuti, che lo relegavano di fatto alle sole esposizioni pubbliche e agli uffici governativi di Washington. Quello dei costi del fonografo sarà un problema ricorrente per Garner, che lamenterà in più occasioni la riluttanza del mondo della scienza a fornirgli i fondi necessari per portare avanti i suoi onerosi esperimenti – soprattutto quando deciderà di trasferire le sue indagini dai giardini zoologici statunitensi alla giungla africana.

L'uso del fonografo è declinato in tre diversi modi, compatibilmente con le opportunità di indagine fornite dallo strumento di Edison: un primo utilizzo riguarda la registrazione dei suoni delle scimmie, un secondo la loro riproduzione di fronte alle scimmie stesse, un terzo la loro riproduzione in “laboratorio”, dove il registrato poteva essere riascoltato al rallentatore, amplificando i suoni in modo analogo a un microscopio che ingrandisce ciò che si trova sotto la sua lente (cfr. Garner, 1892: 208-18 e Radick, 2007: 100).

Questo promettente apparecchio, come già accennato, non doveva per Garner essere relegato alle sole osservazioni nei giardini zoologici. Quel che egli aveva in mente era uno sfruttamento ben più vasto delle sue potenzialità: nel secondo articolo pubblicato



sulla *New Review*, intitolato «The Simian Tongue II», egli informa i suoi lettori di voler intraprendere un viaggio in Africa che gli avrebbe consentito, nelle sue parole, «to give to the world a revelation which will rattle the dry bones of philology in a wholly new light» (Garner, 1891b: 428). Il fonografo sarebbe stato parte integrante di questa spedizione: Edison in persona, spiega Garner, si sarebbe mostrato disponibile a collaborare al progetto.

Da questo momento in poi, però, qualcosa inizia ad andare storto: il piano grandioso del professore – registrare i versi degli animali *into the wild* – è costretto a scontrarsi con le difficoltà concrete dell’organizzazione. Mentre la stampa statunitense prefigura la storia del naturalista chiuso in una gabbia immersa nella giungla e circondata di gorilla e scimpanzé (Radick, 2007: 105-106), Garner prospetta un preventivo di spesa pari a quindicimila dollari: i soldi vengono chiesti in prestito a potenziali soggetti interessati alla spedizione, ma non tutti sembrano disposti a finanziare il progetto (ivi: 108-12).

Nonostante le difficoltà, ai primi di luglio del 1892 Garner si imbarca per Liverpool, nel settembre dello stesso anno salpa alla volta di Libreville, nell’Africa occidentale, e da lì prosegue per il Gabon. Si stabilisce quindi a Fernan Vaz dove erige una gabbia, immersa nella giungla, a cui dà il nome di “Fort Gorilla”<sup>4</sup>.

Garner resterà nel continente africano fino al novembre del 1893, ma i resoconti sul suo soggiorno sono tutt’altro che chiari: vi sono incertezze sia rispetto alla distanza di Fort Gorilla dal centro abitato, sia rispetto alla durata della sua permanenza all’interno della gabbia, sia rispetto alle interazioni che egli avrebbe avuto con i primati. Sugli articoli pubblicati al ritorno in patria, così come sulla seconda monografia – *Gorillas and Chimpanzees* (1896) – pendono sospetti di non veridicità, alimentati principalmente dalla cerchia che faceva capo a Henry Labouchere, fondatore del periodico britannico *Truth* (cfr. Radick, 2007: 123-58). Quel che è certo, e che è stato più volte confermato dallo stesso Garner, è che nonostante tutte le sollecitazioni, la spedizione africana dovette fare a meno del fonografo.

<sup>4</sup> Nella località di Fernan Vaz è tuttora attivo un centro di protezione dei primati, il Projet Gorille Fernan-Vaz, cfr. <http://gorillasgabon.org/>.

### 3. Simian tongue *ed evolucionismo: un'interpretazione sui generis*

Le considerazioni sulle lingue delle scimmie, pur costituendo l'oggetto privilegiato di *The Speech of Monkeys*, sono già accennate nel primo articolo pubblicato sulla *New Review*. Qui Garner si occupa delle modalità espressive delle scimmie cappuccino, che possiederebbero una delle lingue più definite e sarebbero più amichevoli rispetto ad altri primati, al punto di meritare la definizione di «Caucasian of the monkey race» (Garner, 1891a, in Harris, 1996: 319).

Il lessico utilizzato è sin dall'inizio strettamente darwiniano: la sua stessa teoria, sostiene Garner in «The Simian Tongue», è sottoposta a quella «struggle for life» che obbedisce alle regole del «“survival of the fittest”» (ivi: 314, virgolettato nel testo). Le lingue attuali delle scimmie si sarebbero evolute da qualche «lower form» (ivi: 319), e sembrerebbero obbedire alle stesse «laws of change and growth» (ivi: 320) che presiedono allo sviluppo delle lingue dell'uomo. Non solo: esse sarebbero commisurate al livello fisico, mentale e sociale delle scimmie allo stesso modo in cui le lingue umane sono commisurate ai relativi livelli degli esseri umani. Le scimmie, in effetti, sembrano avere delle forme di ragionamento che differiscono da quelle dell'uomo «*in degree, but not in kind*» (*ibid.*, in corsivo nel testo). I loro idiomi, inoltre, come già detto, conterrebbero i *rudiments* da cui si sarebbero sviluppate le lingue storico-naturali. A questa affermazione, però, non corrisponde purtroppo alcun tentativo sistematico di riportare le radici delle più antiche lingue storico-naturali ai loro antecedenti scimmieschi, né negli articoli né nelle monografie.

Delle lingue di queste scimmie vengono elencate sedici caratteristiche, che comprendono tanto tratti fonico-acustici quanto elementi di variabilità sociale.

Da un punto di vista fonico-acustico, la lingua delle scimmie cappuccino sarebbe composta di otto-nove suoni, variamente modulabili; questi suoni sarebbero a metà strada tra un fischio e un *vocal sound* e corrisponderebbero, grossomodo, alle vocali /u/ e /i/; in alcune parole caratterizzate da un pitch basso vi sarebbero tracce di consonanti, ma queste sarebbero comparativamente in numero molto minore. A livello morfologico le “parole” sarebbero

monosillabiche, mentre a livello semantico esse manterrebbero un certo grado di ambiguità. Nel suo secondo articolo, Garner conia il termine *monophone* per indicare quelle che potremmo chiamare “unità minime” dotate di significato, che nella *simian tongue* corrisponderebbero a delle parole intere, «as each idea seems to be couched in a single word of one syllable and nearly, indeed, of one letter» (Garner, 1891b: 429).

Interessante è l'operazione svolta per sussumere la semantica delle *simian tongues* attraverso l'osservazione e l'interazione con i loro parlanti: partendo da casi particolari come i versi associati a determinati tipi di cibo, Garner variava gli stimoli proposti alle scimmie per misurare il grado di ampiezza semantica del verso in questione, arrivando così a stabilire, per esempio, che una medesima “parola” stava a indicare tanto il concetto di *cibo* quanto quelli di *fame* e di *mangiare* (Garner, 1891a, in Harris, 1996: 316-317).

Queste associazioni semantiche non sarebbero però universali: ogni specie di scimmia, infatti, avrebbe una propria lingua diversa dalle altre, e ognuna di queste lingue sarebbe a sua volta suddivisibile in dialetti. Tuttavia, in caso di convivenza forzata, le scimmie di una specie sarebbero in grado di imparare a comprendere la lingua di un'altra specie, ma non arriverebbero a parlarla (Garner, 1891a, in Harris, 1996: 320).

Anche solo dall'incrocio di questi pochi dati, appare evidente che la teoria garneriana sulle lingue delle scimmie – al di là dell'affidabilità dell'interpretazione delle registrazioni fonografiche – scopre più interrogativi di quelli a cui cerca di rispondere.

Anzitutto, viene da chiedersi quanto Garner conoscesse della teoria darwiniana sull'origine dell'uomo e quanto vi aderisse: se, in altre parole, fosse consapevole dell'esistenza postulata da Darwin di un *common ancestor*: la teoria secondo cui le *simian tongues* sarebbero le dirette antecedenti delle lingue umane, nelle quali si potrebbero addirittura rintracciare i rudimenti di queste ultime, sembra ignorare il fatto che le scimmie contemporanee non sono in rapporto di ascendenza diretta con gli esseri umani, ma discendono a loro volta dall'antenato comune.

Inoltre, Garner sembra mutuare dal filologo tedesco Friedrich Max Müller l'idea di linguaggio come “pensiero incarnato”, a giudicare da quanto si legge nel suo secondo articolo («Speech is ma-

terialised thought», Garner, 1891b: 430)<sup>5</sup>: una concezione, questa, chiaramente opposta alla visione coevolutiva promossa da Darwin, in quanto implicava un'unità originaria e inscindibile dei due elementi, escludendo di fatto il loro reciproco sviluppo.

Un altro dubbio che sembra rimanere senza risposta riguarda le cosiddette “differenze linguistiche” tra gli idiomi delle scimmie. Garner afferma chiaramente che «[e]ach race or kind has its own peculiar tongue, slightly shaded into dialects» (Garner, 1891a, in Harris, 1996: 319-320). Partendo da questo postulato, viene spontaneo chiedersi come possano esemplari della stessa specie che non abbiano mai vissuto a contatto tra loro parlare la stessa lingua. La visione di Garner sembrerebbe implicare una sorta di iscrizione biologica della *simian tongue* nel patrimonio genetico di ogni singola specie: un'ipotesi quantomeno dubbia dal momento che, pur volendo spiegare le variazioni fonetiche con le differenze dei rispettivi apparati fonatori, resterebbe scoperto l'enorme problema delle attribuzioni di senso. Lo stesso Garner, del resto, specifica che «the radical or cardinal sounds do not have the same meanings in all tongues» (ivi: 320). Tuttavia, la spiegazione di queste differenze semantiche non trova posto nell'agenda dell'autore.

Sembra evidente che la posizione di Garner rispetto alla teoria darwiniana non sia delle più ortodosse. La sua risposta all'evoluzionismo darwiniano, del resto, è esplicitata in alcune pagine di *The Speech of Monkeys*, in cui leggiamo: «I do not pretend to know whether man was evolved from ape, or ape from man; whether they are congenetic products of a common authorship, or the masterpieces of two rival authors [...]» (Garner, 1892: 149).

Nella seconda monografia, le dichiarazioni si fanno più forti: «The common opinion that man has descended from or is related by consanguinity to a monkey», scrive Garner, «is silly and absurd»

<sup>5</sup> La conoscenza di Müller è testimoniata anche da un passaggio di *The Speech of Monkeys* in cui Garner mostra di essere al corrente della polemica tra il filologo tedesco e William Dwight Whitney, rispetto alla quale decide di non prendere posizione (cfr. Garner, 1892: 205 e Radick, 2007: 401 n. 16). Sembra, inoltre, che Garner abbia provato – invano – a mettersi in contatto con il filologo tedesco per sfidare le convinzioni di quest'ultimo circa la “barriera” che separerebbe uomini e animali (cfr. Radick, 2007: 112). La sua posizione nei confronti di Müller risulta quanto mai ambigua: Garner non sembra essere consapevole della contraddizione fra l'adesione alla dottrina del linguaggio come pensiero incarnato e il rifiuto della “barriera”.

(Garner, 1896: 13). Queste parole non vanno intese nel senso di un rifiuto, da parte dell'autore, della teoria evuzionista, ma al contrario come l'asserzione di un presunto fraintendimento generale di quest'ultima («The public mind does not seem to have grasped the correct idea of evolution», *ibid.*). Il punto, secondo Garner, non riguarda tanto la "parentela" tra uomini e scimmie, quanto piuttosto la loro somiglianza (*resemblance*), la quale consente di affermare che l'uomo abbia un tempo occupato «a like horizon in nature to that now occupied by the ape [...]» (ivi: 49).

Affermazioni di questo tipo suonano chiaramente bizzarre ai giorni nostri, e la proposta di Garner nel suo complesso suscitò più di una perplessità anche tra i suoi contemporanei. Fra i detrattori dell'approccio garneriano vale la pena nominare Conwy Lloyd Morgan (1852-1936), promotore del famoso "canone" e già critico di George John Romanes (1848-1894). Come è facile aspettarsi, Morgan critica lo stile aneddoticico di Garner e la sua scarsa preparazione nelle materie psicologiche. Egli tuttavia riconosce all'autore di *The Speech of Monkeys* di essersi mosso nella direzione giusta, compiendo esperimenti e osservazioni a stretto contatto con i fenomeni oggetto della sua analisi (Morgan, 1892, cit. in Radick, 2007: 117-8).

Tra le voci che si levarono in favore del professore spicca quella di William Dwight Whitney (1827-1894), che definisce Garner «a genius» e le sue osservazioni «of a very high degree of interest, scientifically as well as to the general public» (cit. in Radick, 2007: 112-3, cfr. ivi: 407 n. 127): un appoggio pieno ed entusiasta cui forse non era estranea l'eco della polemica con Max Müller che aveva infiammato le pagine dei periodici statunitensi e britannici negli anni Settanta<sup>6</sup>.

Alla luce di quanto fin qui osservato, e al netto delle incongruenze rilevate, il contributo di Garner alla scienza del linguaggio si rivela più importante dal punto di vista storico che da quello scientifico. A fronte di alcune idee innovative e all'avanguardia, destinate a diventare lo standard degli studi nel secolo successivo, Garner sconta una preparazione teorica scomposta e frammentaria, un'interpretazione ingenua del darwinismo e una teoria filoso-

<sup>6</sup> Per una ricostruzione della polemica Whitney-Müller cfr., oltre a Radick (2007: 39-49), gli articoli raccolti in Harris (1996).

fico-linguistica tutt'altro che solida, informata alle sue letture da autodidatta più che a una rigorosa formazione scientifica.

Le lacune della sua formazione e i risultati dubbi a cui è giunto non gli tolgono però il merito di due intuizioni fondamentali: anzitutto, la necessità di studiare il linguaggio animale *per se*, e di farlo utilizzando la tecnologia a disposizione nella propria epoca; in secondo luogo, l'aver compreso l'importanza di studiare gli animali nel proprio ambiente naturale, dove sono liberi di esprimersi senza i condizionamenti della cattività. In questo senso, la mancanza del fonografo durante la spedizione in Africa resta un rimpianto tanto per l'autore quanto per i suoi lettori odierni.

### *Riferimenti bibliografici*

Garner, R.L.

1981a, «The Simian Tongue», in *New Review*, 4, pp. 555-562.

1891b, «The Simian Tongue II», in *New Review*, 5, pp. 424-430.

1892, *The Speech of Monkeys*, London, William Heinemann.

1896, *Gorillas and Chimpanzees*, London, Osgood, McIlvaine & Co.

Harris, R. (a cura di)

1996, *The Origin of Language*, Bristol, Thoemmes Press.

Morgan, C.L.

1892, «The Speech of Monkeys», in *Nature*, 46, pp. 509-510.

Radick, G.

2003, «R.L. Garner and the Rise of the Edison Phonograph in Evolutionary Philology», in L. Gitelman - G.B. Pingree (a cura di), *New Media, 1740-1915*, Cambridge (MA)-London, The MIT Press, pp. 175-206.

2007, *The Simian Tongue*, Chicago-London, The University of Chicago Press.

### 3. Notizie





# Perché le scienze cognitive dovrebbero interessarsi alla performatività

## Visioni d'insieme dal CoDiSco 2017

Giovanni Pennisi\*

### 1. *Prospettive evuzionistiche nelle scienze cognitive: quale spazio per la performatività?*

La prima giornata del CoDiSco 2017, dedicato al rapporto tra le *dimensioni della performatività* e i *cognitive studies*, è ruotata attorno alle “Prospettive evuzionistiche nelle scienze cognitive”, ed è stata inaugurata da Alessandro Minelli. Lo studioso trevigiano ha affrontato una tematica molto complessa: l'individuazione di parametri specifici per discriminare un individuo biologico da un altro. Minelli sostiene che nell'affrontare tale problema, la biologia moderna «sia stata dominata dall'idea dell'onnipotenza dei geni» (Minelli, 2007: 200), e che i criteri classicamente utilizzati per separare i singoli membri della medesima specie palesano un determinismo che non regge più di fronte a certe ambiguità. Parliamo dei criteri di unicità, delimitazione e persistenza (Pradeu 2012, § *What is biological identity?*). Secondo il primo di questi principi, due membri di una specie sono da ritenersi distinguibili se possiedono un diverso patrimonio ereditario (*ibid.*); tale parametro, tuttavia, si mostra carente nell'interpretare i casi di quegli organismi – come le larve che originano dallo stesso embrione in alcune specie di insetti, o i gemelli monozigoti – che, pur presentando un'identica dotazione genetica, non vengono considerati come un singolo esemplare. Altrettanto fallace appare il criterio della delimitazione, secondo cui il discrimine in questione è da rintracciare nella separazione fisica tra gli individui (*ibid.*). Anche qui la stabilità del principio viene minata dalla presenza di vari casi limite: uno fra tutti, quello dei gemelli monozigoti. Per quanto riguarda il

\* Università degli studi di Messina, Dipartimento di Scienze Cognitive, Psicologiche, Pedagogiche e degli Studi Culturali. E-mail: gpennisi@unime.it

criterio della persistenza, l'idea alla base è che la storia dell'evoluzione degli organismi sia un susseguirsi di cambiamenti "promossi" dalla selezione naturale e avvicendatisi soltanto su di una scala temporale molto ampia, che può essere ricostruita tramite la comparazione delle strutture appartenenti a individui di epoche differenti. Uno degli aspetti più criticabili di questo assunto è la sua refrattarietà alla nozione di modulo, ovvero «ogni sequenza di eventi in grado di procedere in forma largamente autonoma rispetto a quello che succede attorno» (Minelli, 2007: 201).

La definizione di modulo fa da apripista a una riflessione indispensabile per la trattazione di Minelli: non è sufficiente conoscere quali siano i geni o le strutture anatomiche che il processo di adattamento evolutivo ha selezionato nel corso del tempo per prevedere lo sviluppo del singolo individuo di una specie. I moduli, intesi come insiemi di un certo numero di geni che presiedono la formazione di specifiche caratteristiche fenotipiche, si combinano tra loro in maniera spesso creativa, impronosticabile e autonoma. Questa immagine è stata esplicitata dal biologo tramite un'analogia che pare far da corollario alla metafora della scacchiera elaborata nel suo *Forme del divenire*<sup>1</sup>: i geni sono come i segnali stradali sparsi per le nostre città; così come questi ultimi esistono per regolare il traffico, i geni servono a disciplinare lo sviluppo. Tuttavia, né gli uni né gli altri riescono a *determinare* il traffico o lo sviluppo. È questo il punto di cesura tra le idee di Minelli e gli studi sulla performance: egli stesso sostiene che «se vogliamo trovare un concetto analogo a quello di sviluppo, dobbiamo guardare a quello di performance. La performance è un misto di rispetto della partitura, interpretazione e improvvisazione» (Minelli-Pradeu, 2014, § *Development as performance*)<sup>2</sup>.

Il parallelismo tra sviluppo e performance sintetizza con precisione le ragioni per cui gli studi sulla performatività dovrebbero essere riconosciuti come parte fondamentale della ricerca sull'evoluzione degli esseri viventi. La principale di queste ragioni è costi-

<sup>1</sup> «Le transizioni evolutive da una forma all'altra sono un po' come i movimenti dei pezzi degli scacchi. Solo conoscendo le regole del gioco possiamo capire quali caselle potrebbe raggiungere un cavallo muovendo dalla sua posizione attuale e quali caselle sono accessibili, invece, a un alfiere o a una torre in un determinato numero di mosse» (ivi: 198).

<sup>2</sup> La traduzione di tutti gli estratti riportati da questo e dagli altri testi in lingua inglese che citeremo è stata realizzata da noi.

tuita dalla straordinaria mole di indizi che l'osservazione dei comportamenti manifesti è riuscita a raccogliere contro qualsiasi forma di determinismo. Nel caso del determinismo biologico, tracciare un paragone tra performance e sviluppo serve proprio a far comprendere come quest'ultimo sia molto meno vincolato alle regole inscritte nel DNA rispetto a quanto si credesse in precedenza: «ogni specie è una canzone, e ogni individuo è l'esecuzione [la performance] di questa canzone, con la sua interpretazione personale della partitura» (*ibid.*); pertanto, lo sviluppo può essere descritto come «un atto performativo in costante svolgimento. Esso, infatti, richiede uno spartito (il DNA), un'orchestra che lo interpreti (le cellule e i geni coinvolti in determinate funzioni) e un'improvvisazione (ad esempio, le alterazioni anatomiche causate da un cambiamento nei pattern di espressione dei geni) [...]. Lo sviluppo è una coreografia creativa fatta di molecole, cellule, tessuti, organismi ed ecosistemi» (*ibid.*). Così come l'esecuzione di una pièce musicale dipende tanto dall'attinenza allo spartito quanto dalle deviazioni che possono essere intraprese a partire da esso – oltre che dall'abilità complessiva di chi suona –, dunque, le “forme del divenire” che un individuo sperimenta nel corso della propria esistenza obbediscono in parti uguali alle leggi della genetica e alle sfide di un ambiente variegato e in continuo mutamento.

Il programma del CoDiSco è proseguito con l'intervento di Lambros Malafouris, dal titolo *Human Becoming and Creative Evolution: A Material Engagement Approach*. Secondo Malafouris, uno dei limiti degli approcci evuzionistici allo studio dell'essere umano è stata la cecità palesata di fronte alla rilevanza che assume per il plasmarsi della cognizione del sapiens la relazione che quest'ultimo intrattiene con la cultura materiale. Discipline come la psicologia evuzionista hanno promosso l'idea che la mente umana rappresenta l'apice raggiunto dalla nostra evoluzione (Malafouris, 2010: 52), contribuendo alla diffusione di fallaci convinzioni circa quella presunta “fissità” genetica che abbiamo visto essere un principio cardine della biologia moderna: «Non c'è dubbio che la mente, in quanto prodotto dell'evoluzione, sia vincolata da una serie di strutture genetiche ereditate, circuiti cerebrali e rappresentazioni [...]. Tuttavia, dobbiamo riconoscere che queste limitazioni “interne” o “genetiche” non possono determinare la traiettoria dello sviluppo *a priori*» (*ibid.*).

Per evitare di inciampare nella trappola del determinismo occorre dunque prendere in considerazione il ruolo svolto da quegli artefatti culturali che le nostre abilità cognitive contribuiscono a creare. Tale necessità pare essere parzialmente esauribile tramite il ricorso al concetto di *metaplasticità* (Malafouris, 2010; 2015), ispirato tanto alle teorizzazioni di McLuhan circa la natura “protesica” dei media (McLuhan, 1964), quanto alla nozione di *radical remediation* elaborata da Grusin (Grusin, 2015): con il termine “metaplasticità” Malafouris designa quel percorso che ha condotto lo studio sulla plasticità neurale a estendere il proprio sguardo oltre i confini del merito sviluppo adattativo per abbracciare la sfera del nostro coinvolgimento con le tecnologie e gli oggetti di tutti i giorni, portando alla scoperta di un rapporto di causa-effetto tra le proprietà di questi ultimi e i cambiamenti strutturali e funzionali che occorrono nei nostri cervelli (cfr. Malafouris, 2010: 55-6). È proprio questo il presupposto speculativo del *Material engagement approach*: menti, corpi (cervelli compresi) e artefatti sono co-involti, nel senso letterale di “implicati insieme”, nel concretarsi di un processo – la coevoluzione fra l’individuo e la dimensione della *téchne* – che non può più essere considerato come unidirezionale (Malafouris, 2008).

Sembrirebbe che l’ambito della performatività sia lo sfondo perfetto per far risaltare le reciproche influenze tra l’evoluzione e il contesto di applicazione delle abilità dell’uomo; *Evoluzione e performatività* è proprio il titolo dell’intervento di Alessandra Falzone. Spostando il focus sulla relazione tra performance e linguaggio, Falzone ha fornito una definizione di *performatività* capace di identificare con estrema precisione i connotati che fanno di questo concetto un perno centrale delle scienze cognitive. Stando alle parole della studiosa siciliana, la performatività è la realizzazione delle possibilità offerte dal corpo dell’individuo di una qualsiasi specie; l’adozione di una prospettiva di indagine centrata sul ruolo dei comportamenti manifesti, pertanto, si rende necessaria per comprendere la «dipendenza biologica [delle strutture] dalla pragmatica sociale. È infatti impossibile studiare l’evoluzione dei sistemi naturali biologici senza prendere in considerazione i concreti usi nei sistemi naturali sociali» (Pennisi-Falzone 2015: 99-100). L’attenzione alla performance è dunque giustificata dal fatto che quest’ultima rende palese quali siano i vincoli strutturali che portano funzioni e movimenti a essere eseguiti in una certa maniera,

abilitando un'esplorazione consapevole di quegli atti attraverso cui ogni membro di una specie "riempie" gli spazi lasciati vuoti dalla propria costituzione genetica: «sebbene sia le strutture che i sistemi sociali siano condizionati dai vincoli biologici, la direzione delle loro interazioni non è affatto prevedibile» (ivi: 100).

Ritroviamo condensate in questi ultimi punti le nozioni di modulo e di indeterminabilità genetica, insieme al tassello che manca per comprendere cosa lega evoluzione e performatività: è in quest'ultimo ambito, infatti, che emergono le indicazioni relative a ciò che un corpo può *pragmaticamente* fare con l'architettura di cui la selezione naturale lo ha dotato. Nel caso discusso da Falzone, per esempio, un'analisi delle performance vocali di alcune specie di primati non umani ha dimostrato come esse, al pari del *sapiens*, siano capaci non solo di produrre le frequenze formantiche, ma anche di variarle per denotare la diversa stazza fisica, l'età, il sesso o la propria condizione ormonale (Ghazanfar-Takahashi, 2017); tuttavia, la complessità raggiunta dalle combinazioni che l'Uomo riesce a fare con le formanti è fuori dalla portata di qualsiasi altra specie animale. Il motivo di ciò è da ricercare nelle caratteristiche *fisiche* del tratto vocale sopralaringeo umano, che, seppur per ragioni evolutive che probabilmente trascendono la vantaggiosità di produrre linguaggio (vedi Pennisi-Falzone, 2010: 99-106), si è affermato e raffinato in millenni di selezione naturale sino a rendere eseguibile tale funzione.

Un approccio ecologico come quello basato sull'osservazione delle performance permette di andare oltre il dato costituito dalle omologie individuabili nella filogenesi delle specie<sup>3</sup>, per tracciare una corrispondenza immediata tra ciò che un organismo fa e le proprietà delle strutture che lo rendono possibile. Quando gli si chiede di collocare nell'esatto quadro epistemologico la secolare questione del linguaggio, questo approccio mira a evidenziare come l'abilità di produrre e ricombinare in maniera creativa le unità di base di una lingua non sia il risultato dell'utilizzo di un sistema disgiunto dal nostro complesso corporeo, gli "strumenti di esternalizzazione" (Berwick-Chomsky, 2016) di chomskyana memoria<sup>4</sup>; piuttosto, il linguaggio va inteso come una pratica *incarnata*, ovvero

<sup>3</sup> Vedi Fitch (2000).

<sup>4</sup> Vedi Pennisi-Falzone (2017, § *The Externalization Devices*).

irreversibilmente innescata e condizionata dal funzionamento di dispositivi fisici che hanno nell'unicità della propria conformazione, così come dei rapporti che li legano l'un l'altro, il presupposto per l'irreperibilità presso il resto del regno animale della funzione che più di tutte ci qualifica come sapiens.

Ricollegandosi a questo tema, Stefano Gensini ha presentato l'ultimo contributo della giornata inaugurale del convegno, offrendo una panoramica sui risultati ottenuti dalla zoosemiotica nel tentativo di "insegnare" il linguaggio umano ai grandi primati. Ricerche condotte su scimpanzé e bonobo hanno dimostrato che, nonostante questi primati siano capaci di utilizzare diverse espressioni della lingua dei segni (Gardner *et al.*, 1989) o di apprendere centinaia di parole e decine di frasi (Savage-Rumbaugh-Lewin, 1994), essi non possono in alcun modo produrre linguaggio articolato. Le differenze tra i tratti vocali di queste specie e di quello dell'Uomo rimandano ancora una volta alla necessità di considerare la facoltà linguistica come strettamente dipendente da quel sistema corporeo di cui già Aristotele aveva intuito l'assoluta unicità (Lo Piparo, 2003; Gensini-Fusco, 2010), come dimostra la sua descrizione del *logos* nei termini di «una facoltà che si esprime attraverso una tecnologia vocale sofisticata, imparentata alla lontana con il meccanismo olistico della voce animale» (Pennisi, 2014: 20). È per questi motivi che Gensini auspica la nascita di prospettive teoretiche che possano riabilitare un approccio comparativo ed evolutivo allo studio del linguaggio (Gensini, 2013).

Siamo di fronte allo snodo concettuale che ha permesso di ampliare il dibattito su uno dei temi cardine del convegno: l'*embodied cognition*. Una volta riportato entro una cornice etologica, performativa e incarnata il discorso sulla cognizione umana, ed enfatizzata l'idea secondo cui lo studio delle funzioni "astratte" specie-specifiche del sapiens non possa prescindere da quello dei vincoli biologici e ambientali dai quali le stesse sono condizionate, gli ospiti si sono infatti addentrati nell'esplorazione dei differenti modelli di *cognizione incarnata*, alla ricerca di quello che potesse risultare maggiormente condivisibile dagli eterogenei settori di ricerca coinvolti.

## 2. *Uno tra i modelli di cognizione incarnata: la mente umana tra simulazione e narrazioni*

La terza giornata del CoDiSco 2017 è stata inaugurata dall'intervento di Vittorio Gallese, dal titolo *Embodied Simulation and its Role in Human Cognition*. Esso si è incentrato su alcune delle più recenti acquisizioni in ambito neuroscientifico riguardo la capacità dell'Uomo di "leggere" la mente altrui; a tal proposito, lo studioso emiliano sostiene che sia necessario scavare «dietro e al di sotto della teoria delle mente» (Gallese, 2007), per determinare quali siano i precursori *neurati* che abilitano all'intersoggettività. In un articolo del 2009, Gallese ha quindi definito i contorni di un'ipotesi che potesse risultare complementare agli approcci imperniati sul ricorso alla celebre ToM<sup>5</sup>; tale ipotesi si è concretizzata nella "Teoria della Cognizione Motoria" (Gallese *et al.*, 2009), fondata sulla precedente rilevazione di una specifica classe di neuroni che scaricano sia durante l'esecuzione che durante l'osservazione di atti motori finalizzati a uno scopo: i rinomati *neuroni specchio* (Rizzolatti *et al.*, 1996; Gallese *et al.*, 1996).

Sembra che nel caso del *mind reading* i neuroni specchio giochino un ruolo fondamentale: ogni volta che guardiamo i nostri conspecifici compiere un determinato movimento (Iacoboni *et al.*, 2005), o che riconosciamo nei cambiamenti delle loro espressioni facciali un'emozione (Gallese, 2006), il sistema dei neuroni specchio si eccita in maniera del tutto analoga a quella che si riscontra quando i medesimi atti motori ed emotivi sono esperiti in prima persona. Il riconoscimento delle intenzioni altrui, così come quello dei mutamenti corporei che segnalano un'emozione, sembra pertanto originare da meccanismi che potrebbero precedere (sia da un punto di vista ontogenetico che da un punto di vista esecutivo) quell'esercizio inferenziale e proposizionale attraverso cui, secondo le teorie incentrate sulla ToM, tentiamo di orientarci nella dimensione dell'intersoggettività. La funzione *simulativa* delle azioni a cui sottendono gli stati mentali di chi abbiamo di fronte non viene realizzata tramite una ricostruzione linguistica degli stessi, e non pertiene dunque all'ambito della speculazione astratta; essa, piuttosto, affonda le proprie radici «nel carattere intrinsecamente

<sup>5</sup> Vedi Premack-Woodruff (1978); Baron-Cohen *et al.* (1985).

relazionale del nostro modello corporeo di rappresentazione dell'azione» (cfr. Gallese, 2016: 300). I “Mirror Mechanisms” su cui Gallese indaga da anni<sup>6</sup> sono per il neuroscienziato emiliano i precursori fisici di quelle facoltà mentali che ci permettono di inserire le azioni dei nostri conspecifici all'interno di uno sfondo di senso comune: comprendiamo i “perché” da cui scaturiscono gli atti performativi altrui, ancor prima di attuare una riproduzione linguistico-semanticamente degli stessi, poiché li *simuliamo* nel nostro corpo; è questo uno dei principi cardine della cognizione incarnata.

L'idea che «l'accesso fenomenologico alla comprensione sia probabilmente reso possibile da complessi processi neuronali come i sistemi dei neuroni specchio» (Gallagher-Hutto, 2008: 21) ha presto conquistato le prospettive filosofiche operanti nell'ambito dell'*embodied cognition*, ispirando teorie come la “Narrative Practice Hypothesis”, o NPH (*ibid.*). Proprio da una reinterpretazione dell'ipotesi elaborata dai due filosofi americani ha preso avvio l'intervento di Claudio Paolucci.

Paolucci ha esordito con una ricostruzione dell'oggetto della NPH, secondo cui i bambini acquisiscono l'abilità di cogliere il senso dell'agire altrui tramite il loro inserimento all'interno di un contesto narrativo (*ibid.*; Hutto, 2007). Per afferrare questo concetto, occorre innanzitutto puntualizzare che il processo che predispose all'intersoggettività inizia nei primi mesi di vita, durante i quali i neonati vengono esposti a delle “performance” verbali e motorie che permettono loro di coordinare gesti e vocalizzi con quelli dei propri *caregivers* (cfr. Gopnik-Meltzoff, 1998: 131). Tra i 9 e i 14 mesi di vita, il processo in questione si concretizza nella capacità del bambino di «capire che l'altra persona *vuole* del cibo o *intende* aprire la porta; che l'altra persona può *vedere* lui (il bambino) o sta *guardando* la porta. Nel far ciò, il bambino [...] percepisce l'intenzionalità degli altri attraverso le loro azioni incorporate [embodied]» (Hutto-Gallagher, 2008: 23). Paolucci dunque concorda con i fautori della NPH su quell'assunto che Gallese ha convertito in un'elegante formulazione neuroscientifica: il seme della nostra abilità di attribuire un senso all'esperienza altrui è saldamente piantato nel terreno delle interazioni pragmatiche e sociali che stabiliamo sin da subito con i nostri conspecifici,

<sup>6</sup> Per una rassegna vedi Uithol-Gallese (2016: 3-4).



e germoglia sotto l'influsso di “meccanismi di rispecchiamento” innati e incarnati.

Intorno ai 18 mesi di età i bambini sembrano capire ciò che un'altra persona intende fare con uno strumento in uno specifico contesto, iniziando a tracciare una – seppur vaga – correlazione tra eventi apparentemente slegati tra loro (ivi: 24); è qui che entrano in gioco le *narrazioni*. Stabilire un nesso causale tra gli elementi che compongono l'esperienza, infatti, è il primo passo necessario per l'elaborazione di una storia. Tuttavia, secondo Paolucci, questa definizione è sin troppo stringata, e non riesce a restituire appieno la rilevanza assunta dalle narrazioni nel plasmarsi della cognizione umana. Per questo motivo, egli propone una teoria alternativa alla NPH, che tenga conto dei contributi forniti in tema di *narratività* da quella tradizione semiotica che ha in Algirda Greimas uno dei suoi principali esponenti: la Narrative Practice Semiotic Hypothesis (NPSH).

Secondo la NPSH, la *narratività* non è la “storia in sé”, ma una specifica modalità di strutturazione dell'esperienza che dà forma alle storie e ci permette di incamerarle in quanto dotate di senso, e che si manifesta in fase larvale in quei primi accenni di intersoggettività a cui abbiamo pocanzi fatto riferimento. Una volta sviluppatasi, per Paolucci la *narratività* si esprime come un “sistema” di attribuzione del significato che ricalca lo schema narrativo canonico elaborato da Greimas (1970)<sup>7</sup>: il *contratto*, ovvero il sistema di valori e di regole imposti – da una generica autorità, ma anche dall'ambiente circostante – all'uomo, che limitano il campo di azioni che egli può intraprendere per ottenere un determinato scopo (o, nel caso di cui stiamo trattando, il campo dei possibili significati conferibili all'operato altrui); la *competenza*, definibile come la dimensione delle conoscenze e del *know how* propri del soggetto, con i quali lo stesso si trova ad affrontare le sfide poste dall'ambiente (tra cui, com'è ovvio, la sfida della costruzione del senso); la *performance*, intesa come la traduzione in atto pratico e osservabile non solo delle intenzioni e del piano delle *competenze* del soggetto, ma anche della relazione che quest'ultimo intrattiene con il livello del *contratto*, espressa in termini di vincoli imposti all'agire.

<sup>7</sup> Lo schema in questione prevede quattro fasi ma, per questioni di spazio, accenneremo solo alle prime tre.

Il rapporto che la Semiotica istituisce tra il piano della *competenza* e quello della *performance*, insieme con l'interrelazione che li lega al piano dei vincoli (il *contratto*), richiama alla mente quella tensione tra determinismo biologico e modularità di cui abbiamo ampiamente discusso nel § 1. Ritorneremo su questo tema nelle Conclusioni; per il momento, ci limitiamo a constatare come le osservazioni di Paolucci si configurano come l'ultimo tassello utile a riunire entro un quadro d'insieme tutte le questioni toccate fin qui.

Quello della performatività è un prezioso punto di accesso ecologico alla cognizione umana, dal momento che rappresenta un approccio teorico-metodologico che attribuisce il medesimo peso a tutte le componenti che entrano in gioco nell'esecuzione di comportamenti e funzioni. Prendiamo in considerazione l'esempio dell'intersoggettività: come potremmo giungere alla comprensione di ciò che gli altri vogliono o credono, se non fossimo contemporaneamente abitanti di un mondo sociale, possessori di speciali meccanismi di rispecchiamento e titolari dell'abilità di creare delle narrazioni attenendoci a uno schema preciso e ricorrente? L'intrinseca retoricità di questa domanda, d'altronde, non è altro che il riflesso di quel credo che muove i fili della ricerca condotta dalle odierne scienze cognitive, e che è stato magistralmente riassunto da uno dei loro principali alfieri, Alva Noë: «il cervello, il corpo e il mondo formano un processo di interazione dinamica. È qui che troviamo noi stessi» (Noë, 2010: 99).

### 3. Conclusioni

Alva Noë è un fiero sostenitore delle teorie *enattive* sulla coscienza, secondo le quali, per comprendere quest'ultima, «non dobbiamo guardare nei recessi della nostra interiorità, quanto piuttosto ai modi in cui ciascuno di noi, nella sua interezza, porta avanti la propria vita all'interno del mondo che lo circonda, con esso e in risposta a esso» (ivi: 7-8). Noë e gli altri enattivisti promuovono dunque una metodologia di indagine sulla mente umana fortemente imperniata su una nozione di *performance* del tutto sovrapponibile a quella che abbiamo ricostruito in questo lavoro. Se torniamo al § 2, tuttavia, notiamo come il livello della *performance* che corrisponde a tale accezione stabilisce un rapporto conflittuale con il

piano della *competence*. È stato questo uno dei temi toccati nell'ultimo intervento del CoDiSco 2017, quello di Antonino Pennisi.

Pennisi ha ricordato che la dicotomia tra *competence* e *performance* è stata introdotta anche nell'ambito della Filosofia del linguaggio, da parte di Noam Chomsky. Uno degli assunti su cui si fonda il suo *Aspects of the Theory of Syntax*, infatti, è che la perfetta e interiorizzata conoscenza delle regole linguistiche (la competenza) che l'uomo possiede in virtù dell'esistenza della Grammatica Universale viene perennemente tradita nella "traduzione" in atto pratico del linguaggio (la performance), che mostra sempre «numerosi false partenze, deviazioni dalle regole, cambi di piano in corsa e così via» (Chomsky, 1965: 3). Il carattere arbitrario e idiosincratico delle performance linguistiche è la ragione per cui la tradizione linguistica generativista ritiene che una teoria del linguaggio che si rispetti dovrebbe ignorare la sfera della pragmatica, dal momento che essa non potrà mai restituire una visione accurata dei principi costitutivi e applicativi della GU. Pensare che lo studio delle "norme innate" attraverso cui l'essere umano arriva ad apprendere il linguaggio sia l'unico motivo di interesse per le discipline che si occupano di risalire alle origini di quest'ultimo, tuttavia, equivale a sposare quell'insostenibile ideale di "fissità" genetica che abbiamo già ampiamente criticato. Come affermato da Pennisi, l'essenza della creatività umana risiede proprio in ciò che Chomsky considera "spazzatura"; la performatività intrinseca all'operato del nostro sistema mente-corpo, quindi, non può essere concepita come un mero incidente di percorso nella nostra storia evolutiva, o come un ostacolo che si frappone tra l'esercizio speculativo e la conoscenza della realtà circa il sapiens. La performatività è, al contrario, lo specchio della complessità delle interazioni che entrano in gioco durante l'esecuzione di una qualsiasi funzione, e si configura come l'unico contesto in cui si manifestano simultaneamente i vincoli etologici, sociali, tecnologici e culturali posti all'agire umano.

Un approccio basato sul concetto di performatività, pertanto, si presenterà come una sorta di neo-fenomenologia finalizzata a ridurre quegli echi dualistici (natura vs. cultura, corpo vs. mente etc.) che ancora oggi si riverberano sui tentativi di inquadrare la nostra ontologia entro la giusta cornice epistemologica. Un nuovo paradigma per le scienze cognitive, le cui potenzialità sono ancora tutte da scoprire.

### *Riferimenti bibliografici*

- Baron-Cohen, S. - Leslie, A.M. - Frith, U.  
1985, «Does the autistic child have a “theory of mind”?», in *Cognition*, 21, 1, pp. 37-46.
- Berwick, R.C. - Chomsky, N.  
2016, *Why only us: Language and evolution*, Cambridge (MA), MIT Press.
- Chomsky, N.  
1965, *Aspects of the theory of syntax*, Cambridge, MIT Press.
- Fitch, W.T.  
2000, «The evolution of speech: a comparative review», in *Trends in cognitive sciences*, 4, 7, pp. 258-267.
- Gallagher, S. - Hutto, D.D.  
2008, «Understanding others through primary interaction and narrative practice», in *The shared mind: Perspectives on intersubjectivity*, 12, 17-38.
- Gallese, V.  
2006, «Intentional attunement: A neurophysiological perspective on social cognition and its disruption in autism», in *Brain research*, 1079, 1, pp. 15-24.  
2007, «Before and below ‘theory of mind’: embodied simulation and the neural correlates of social cognition», in *Philosophical Transactions of the Royal Society of London B: Biological Sciences*, 362, 1480, pp. 659-669.  
2016, «Finding the body in the brain», in B. McLaughlin - H.K. Kornblith (eds.), *Goldman and His Critics*, West Sussex, John Wiley & Sons, pp. 297-314.
- Gallese, V. et al.  
1996, «Action recognition in the premotor cortex», in *Brain*, 119, 2, pp. 593-609.  
2009, «Motor cognition and its role in the phylogeny and ontogeny of action understanding», in *Developmental psychology*, 45, 1, 103.
- Gardner, B.T. - Van, C.T.E.  
1989, *Teaching sign language to chimpanzees*, Albany (NY), State University of New York Press.
- Gensini, S. - Fusco, M.  
2010, *Animal loquens. Linguaggio e conoscenza negli animali non umani da Aristotele a Chomsky*, Roma, Carocci.
- Gensini, S.  
2013, «Linguaggio e mente fra umani e (altri) animali: un tema di confine», in N. Grandi (a cura di), *Nuovi dialoghi sulle lingue e sul linguaggio*, Bologna, Patron, pp. 17-34.

- Ghazanfar, A.A. - Takahashi, D.Y.  
2017, «The evo-devo of vocal communication: insights from marmoset monkeys», in J.H. Kaas (a cura di), *Evolution of nervous systems*, Amsterdam, Elsevier, pp. 317-324.
- Gopnik, A. - Meltzoff, A.  
1998, *Words, Thoughts, and Theories*, Cambridge, MIT Press.
- Greimas, A.J.  
1970, *Du sens: Essais sémiotique*, Paris, Editions Du Seuil.
- Grusin, R.  
2015, «Radical mediation», in *Critical Inquiry*, 42, 1, pp. 124-148.
- Hutto, D.D.  
2007, «Narrative and understanding persons», in *Royal Institute of Philosophy Supplements*, 60, pp. 1-15.
- Iacoboni, M. et al.  
2005, «Grasping the intentions of others with one's own mirror neuron system», in *PLoS biology*, 3 (3), p. 79.
- Lo Piparo, F.  
2003, *Aristotele e il linguaggio: Cosa fa di una lingua una lingua*, Roma, G. Laterza & figli.
- Malafouris, L.  
2008, «At the potter's wheel: An argument for material agency», in C. Knappe - L. Malafouris (eds.), *Material agency: Towards a non-anthropocentric approach*, Berlin, Springer, pp. 19-36.  
2010, «Metaplasticity and the human becoming: Principles of neuroarchaeology», in *Journal of Anthropological Sciences*, 88, 4, pp. 49-72.  
2015, «Metaplasticity and the primacy of material engagement», *Time and Mind*, 8, 4, pp. 351-371.
- McLuhan, M.  
1964, *Understanding media: The extensions of man*, New York, McGraw-Hill.
- Minelli, A.  
2007, *Forme del divenire: Evo-devo: la biologia evuzionistica dello sviluppo*, Torino, Einaudi.
- Minelli, A. - Pradeu, T.  
2014, *Towards a theory of development*, Oxford, Oxford University Press.
- Noë, A.  
2010, *Perché non siamo il nostro cervello: Una teoria radicale della coscienza*, Milano, Raffaello Cortina.
- Pennisi, A.  
2014, *L'errore di Platone: Biopolitica, linguaggio e diritti civili in tempo di crisi*, Bologna, il Mulino.

Pennisi, A. - Falzone, A.

2010, *Il prezzo del linguaggio: evoluzione ed estinzione nelle scienze cognitive*, Bologna, il Mulino.

2015, «Nuovi approcci epistemologici ad una filosofia naturalistica del linguaggio», in *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio*, 9, 1.

2017, *Darwinian Biolinguistics: Theory and History of a Naturalistic Philosophy of Language and Pragmatics*, New York, Springer.

Pradeu, T.

2012, *The limits of the self: Immunology and biological identity*, New York, Oxford University Press.

Premack, D. - Woodruff, G.

1978, «Does the chimpanzee have a theory of mind?», in *Behavioral and brain sciences*, 1, 4, pp. 515-526.

Rizzolatti, G. *et al.*

1996, «Premotor cortex and the recognition of motor actions», in *Cognitive brain research*, 3, 2, pp. 131-141.

Savage-Rumbaugh, E.S. - Lewin, R.

1994, *Kanzi: The ape at the brink of the human mind*, New York, John Wiley & Sons.

Uithol, S. - Gallese, V.

2015, «The role of the body in social cognition», in *Wiley Interdisciplinary Reviews: Cognitive Science*, 6, 5, pp. 453-460.

## 4. Recensioni





Recensione a Sebastiano Vecchio, *Un prisma agostiniano di filosofia del linguaggio*, Acireale-Roma, Bonanno Editore, 2017.

Nel mese di luglio 2017 è stata pubblicata da Bonanno Editore, nella collana *Significazione*, una raccolta di saggi del filosofo del linguaggio Sebastiano Vecchio, intitolata *Un prisma agostiniano di filosofia del linguaggio*. Il libro raccoglie sei interventi, nei quali l'autore enuclea le tematiche principali della riflessione linguistica agostiniana. Sebastiano Vecchio studia da oltre due decenni il pensiero linguistico di Agostino e può vantare la pubblicazione di un'importante monografia dedicata all'argomento: *Le parole come segni. Introduzione alla linguistica agostiniana* (Vecchio, 1994). Con questo nuovo lavoro, l'autore vuole sintetizzare i risultati delle sue ricerche e fornire al lettore dei percorsi introduttivi al pensiero linguistico di Agostino.

Nel primo intervento viene esaminata l'idea agostiniana di *parola come segno* e la sua evoluzione nel passaggio dal *De magistro* (389) al *De doctrina christiana* (397-426). Nella prima delle due opere il *verbum* si identifica con il *signum*, ovvero la parola è intesa come "rinvio" ad esperienze pregresse; pertanto, essa non produce alcuna conoscenza nuova. Questa prima nozione di "segno" viene ritrattata nel *De doctrina christiana*, dove i segni si presentano come canali di accesso alla realtà, mediando ogni esperienza. Le parole umane, in quanto segni intenzionali (*signa data*), distinti dai segni naturali (*signa naturalia*), sono caratterizzati da *onniformatività*, ovvero possiedono «la capacità di dar forma comunicabile a qualsiasi contenuto si voglia esprimere». Si delinea così, in Agostino, una nuova e moderna concezione del *verbum* come entità bifacciale, composta da una dimensione sonora e da una dimensione concettuale. Tuttavia, l'autore tiene a precisare che non si tratta di un modello rigido: per Agostino non vi è corrispondenza biunivoca tra i due piani del segno ma tra essi vi è fluidità, la quale permette l'evoluzione delle lingue e la loro diversificazione

sotto la spinta dell'uso (*consuetudo*) dei parlanti. Da simili considerazioni l'autore mira a far emergere la rilevanza delle lingue nel pensiero agostiniano, dove la loro diversità, lungi dall'essere soltanto conseguenza della condanna babelica, si configura come «manifestazione multiforme del creato e ornamento» e la naturale tendenza a conoscere le altre lingue si presenta come uno stimolo a comprendere meglio la propria.

Il secondo intervento è dedicato alla tematica dell'acquisizione del linguaggio nei bambini. Qui l'autore vuole dimostrare l'infondatezza di due attribuzioni erronee ad Agostino, dovute alla lettura wittgensteiniana di *Confessioni* I.8.13: 1. l'idea di linguaggio come nomenclatura e l'insegnamento "ostensivo" della lingua; 2. La colpa del ritardo della nascita della sintattica a causa dell'emergere della nozione di segno-parola (Wittgenstein, 1983: 9-11). Grazie all'attento riesame del celebre passo menzionato, nel quale Agostino racconta di aver appreso a parlare osservando gli adulti indicare le cose e nominarle, Vecchio dimostra che il *discere* dell'infante non è un atteggiamento passivo rispetto al *docere* dell'adulto; al contrario il bambino acquisisce la lingua attivamente, attraverso l'introduzione di stimoli semiotici e attraverso inferenze pragmatiche, le quali permettono all'infante di acquisire le funzioni linguistiche a partire dall'osservazione degli enunciati, sezionando le parti del discorso e individuando strutture sintattiche.

Per chiarire la questione del rapporto tra Agostino e la sintassi, l'autore dedica il terzo contributo all'interpretazione dell'espressione agostiniana "frase delle parole" (*sententia verborum*). Per comprendere il significato di questa espressione bisogna considerare in quale rapporto si trova la nozione di parola-segno con la nozione di frase (*sententia*): nel *De dialectica* Agostino afferma che le parole, unite assieme, "racchiudono" (*comprehendunt*) una frase (*sententia*). Posta in questi termini, la *sententia* non è la frase intesa come catena sintagmatica, ma è una realtà intellettuale di ordine semantico, che consiste in un'unità semantica composta. Definita la *sententia* come "complesso semantico", l'autore può dimostrare l'infondatezza dell'idea di un Agostino "nemico" della sintattica: pur mantenendo il primato della parola-segno, il suo significato risulta soltanto potenziale rispetto alla completezza semantica della *sententia*, contenuta nell'unione di più parole.

Il quarto intervento ha l'obiettivo di chiarire due equivoci (e

mezzo) sulla concezione del tempo come *distensio*. Il primo equivoco concerne l'idea di tempo come flusso: Agostino non si chiede "cosa è *il* tempo", ma "cosa è *un* tempo"; ciò che Agostino cerca di esaminare non è il flusso temporale, ma il suo frazionamento in entità individuali e come il tempo, in quanto singolo evento reale, possa essere colto. L'idea di Agostino è che *un* tempo può essere colto soltanto in relazione agli *altri* tempi, ovvero misurandolo: in questo senso lo strumento migliore è il linguaggio, in quanto essendo ogni enunciato un fenomeno temporale, frazionabile in elementi minimi (le sillabe), il suo funzionamento è analogo a quello del tempo. Ma come si misura il tempo se questo *passa*? È noto che Agostino supera questo paradosso grazie al concetto di *distensio*: l'anima attraverso la sua *distensio* coglie la *distensio* dei tempi. Proprio sul significato di *distensio* sorge il secondo equivoco: la *distensio* non è l'estensione, ma al contrario il frazionamento, l'adattarsi e il "pluralizzarsi" della mente nei tempi. Ma la *distensio* è anche il dissiparsi temporale della vita e dunque la condizione di mortalità. Il mezzo equivoco nasce dall'errata distinzione tra la connotazione "cognitiva" del termine e quella "antropologica" e si supera anch'esso se si pensa alla *distensio* come frazionamento e non come estensione.

Il quinto saggio prende in esame il complesso rapporto tra *tempo* e *linguaggio* in Agostino, in relazione all'esegesi wittgensteiniana: il tempo sfugge ad ogni definizione "sostanziale" e necessita un'analisi di tipo "grammaticale" e in questo è analogo al linguaggio. Secondo Wittgenstein si supera la ricerca "sostanziale" se si analizzano linguaggio e tempo attraverso la pragmaticità del *linguaggio comune*: possiamo conoscerli soltanto nella dimensione pratica della loro misurabilità. Ma non solo; sia in Wittgenstein che in Agostino, la conoscenza del linguaggio è essa stessa conoscenza del tempo: l'autore mette in evidenza come, in *Confessioni XI*, *misurare* e *dire* siano strettamente connessi e come il linguaggio abbia un ruolo centrale nella concettualizzazione del tempo. L'analisi sillabica degli enunciati è in Agostino la chiave di volta per comprendere il tempo: il frazionamento in sillabe degli enunciati dimostra la misurabilità dei tempi. Il tempo si configura quindi come un fenomeno accessibile attraverso il linguaggio, in quanto la nostra coscienza del tempo si produce all'interno dell'enunciazione.

La raccolta si conclude con un ultimo contributo sulla retorica agostiniana. Nell'opera *De cathechizandis rudibus* (400), Agostino spiega come la "dialettica", intesa come capacità di insegnamento e apprendimento, sia insufficiente per istruire gli *stulti homines* e come si renda necessario un loro coinvolgimento emotivo. Pertanto, la retorica ha il compito di rendere efficace l'attività del *docere* attraverso il *movere*. Per Agostino, il primo obiettivo della retorica è superare il problema della "noia" (*taedium*): essa suggerisce al *docens* di "parlare con gusto" e di suscitare "allegria" (*gaudium*) nell'ascoltatore, allegria che consiste nel senso di *hilaritas* attivata da Dio negli interlocutori. I primi tre libri del *De doctrina christiana* (397), vicini cronologicamente al *De cathechizandis rudibus*, ne condividono la stessa impostazione; nel quarto libro del *De doctrina christiana* (426), scritto oltre trent'anni dopo il primo blocco, troviamo un quadro differente: sulla scia dell'impostazione ciceroniana, Agostino sostiene che, per ottenere l'adesione totale dell'ascoltatore, l'oratore deve *docere, delectare, flectere*. In questo nuovo quadro l'incidenza del *gaudium* viene ridimensionata, in quanto l'accordo emotivo tra gli interlocutori (*consensus*) è soltanto preliminare rispetto alla reale adesione (*adsensus*). L'autore spiega questa transizione con la presenza di "due conversioni" tra i due blocchi del *De doctrina christiana*: la prima è quella del passaggio di Agostino dall'atteggiamento tollerante verso gli infedeli a quello della costrizione violenta (Cova, 2003); la seconda conversione invece è segnata dal passaggio alla "teologia della grazia predestinata", la quale rende efficace il *docere* umano soltanto attraverso l'irruzione di Dio nella mente degli interlocutori, il solo che può *flectere* la loro volontà verso la conversione (Lettieri, 2001: 575-8).

Da questa rapida rassegna si evince come il filo conduttore dei sei contributi sia quello di illustrare non solo i concetti fondamentali, ma anche un metodo efficiente per lo studio delle teorie linguistiche di Agostino, basato sul costante confronto con i testi originali e sulla revisione delle interpretazioni più diffuse, con lo scopo di far emergere sia l'autentico pensiero di Agostino, sia il ruolo centrale che riveste nella storia del pensiero linguistico occidentale.

Gianmarco Bartolomei

«Sapienza», Università di Roma  
gianmarco.bartolomei@uniroma1.it

### Riferimenti bibliografici

Cova, L.

2003, «Alle radici della guerra santa. Dal dialogo alla violenza: un itinerario agostiniano», in G. Manganaro Favaretto (a cura di), *La Guerra. Una riflessione interdisciplinare*, Edizioni Università di Trieste, pp. 135-179.

Lettieri, G.

2001, *L'altro Agostino. Ermeneutica e retorica della grazia dalla crisi alla metamorfosi del De doctrina christiana*, Brescia, Morcelliana.

Vecchio, S.

2011, «Agostino tra parola e frase», in E. Creazzo - S. Emmi - G. Lalomia (a cura di), *Racconto senza fine. Per Antonio Pioletti*, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 505-511.

2009, «Come il piccolo Agostino cominciò a parlare», in D. Gambarara - A. Givigliano (a cura di), *Origine e sviluppo del linguaggio, fra teoria e storia*, Atti del XV congresso nazionale della Società di Filosofia del linguaggio (Cosenza, settembre, 2008), Roma, Aracne, pp. 397-411.

2015, «Convincere con allegria: istruzione e catechesi in Agostino», in *Rivista italiana di filosofia del linguaggio*, numero speciale dedicato al convegno *Building consensus. Rhetoric between democracy and conflict*, Palermo, pp. 285-291.

2014, «Deux méprises (et demie) à propos de Saint Augustin et le temps», in *Penser l'histoire des savoirs linguistiques. Hommage à Sylvain Auroux*, Lione, ENS édition, pp. 525-533.

2016, «Il primo cristianesimo e l'eredità di Agostino», in F. Cimatti - F. Piazza (a cura di), *Filosofie del linguaggio: storie, autori, concetti*, Roma, Carocci, pp. 87-105.

1994, *Le parole come segni: Introduzione alla linguistica agostiniana*, prefazione di Franco Lo Piparo, Palermo, Novecento.

2013, «Quel che parlare del tempo insegna sul linguaggio. Da Wittgenstein ad Agostino», in *Epekeina. International Journal of ontology. History and critics*, 2, 1, pp. 145-164.

2017, *Un prisma agostiniano di filosofia del linguaggio*, Catania, Bonanno Editore.

Wittgenstein, L.

1983, *Ricerche filosofiche*, edizione italiana a cura di Mario Trinchero, Torino, Einaudi.



## *Itinerari di ricerca intorno a Vico e a Leopardi*

### Recensione di *Itinerari di ricerca intorno a Vico e a Leopardi: potenza e limitatezza dell'umana conoscenza*

Atti del seminario (Potenza, 30 novembre 2016), a cura di Maurizio Martirano e Manuela Sanna, ISPF Lan, Consiglio Nazionale delle Ricerche, "I Quaderni del Lab", 5, supplemento al *Laboratorio dell'Ispf. Rivista elettronica di testi, saggi e strumenti*, [http://www.ispf-lab.cnr.it/system/files/ispf\\_lab/quaderni/2017\\_q05.pdf](http://www.ispf-lab.cnr.it/system/files/ispf_lab/quaderni/2017_q05.pdf), Dicembre 2017, ISBN 9788890871238.

Inserito in un più ampio progetto di ricerca che si propone di indagare le relazioni che intercorrono fra il pensiero vichiano e quello leopardiano, il presente volume raccoglie una serie di interventi che, da varie prospettive, cercano e di porre le basi metodologiche per una comparazione dei due autori, e di tracciare sentieri di indagine a partire dall'identificazione di determinati nuclei concettuali e specifiche tematiche che per entrambi furono di estrema importanza e attorno a cui trovano punti di contatto evidenti le loro rispettive posizioni.

Il progetto è stato promosso dall'*Istituto per la storia del pensiero scientifico e moderno* del Consiglio Nazionale delle Ricerche, dal *Centro Nazionale di Studi Leopardiani* di Recanati, in collaborazione con la Biblioteca nazionale di Napoli "Vittorio Emanuele III" e con altre istituzioni universitarie, sia italiane che straniere. Tale progetto ha lo scopo precipuo di individuare i nessi che collegano la *Scienza Nuova* e lo *Zibaldone*, le opere principali dei due autori in questione.

Al netto delle scarse testimonianze storiche che forniscano prove per cui Vico abbia effettivamente esercitato un influsso sistematico sulla formazione del pensiero leopardiano, il progetto si prefigge non tanto, e non solo, di porre in essere un confronto fine a se stesso, quanto piuttosto di risalire, ripercorrendo i sentieri tematici comuni a entrambi, «la strada che porta a Vico e al vichismo nell'Italia post-napoleonica» (p. 9).

Il volume si apre con un intervento di Maurizio Martirano (curatore dello stesso assieme a Manuela Sanna), che sceglie di seguire due diversi itinerari per stabilire delle relazioni tra Vico e Leopardi: il primo, prettamente storiografico, che prende in considerazione la circolazione e la diffusione del pensiero del filosofo napoletano in Italia, cercando di comprendere le vicissitudini della

sua ricezione e il modo in cui possa essere arrivato a Leopardi, mediato da altri autori di rilievo nel panorama intellettuale dell'epoca, i quali avevano cominciato a rivalutare Vico in diversi ambiti culturali; il secondo, invece, si concentra su determinate problematiche comuni ai due filosofi che, seppur da prospettive diverse e in contesti differenti, hanno messo a tema i medesimi nodi concettuali. Martirano si focalizza sul rapporto poesia – filosofia, argomento che investe larga parte delle riflessioni di entrambi, e che si raccorda a una serie di considerazioni storiche, gnoseologiche e linguistiche che mostrano in modo evidente l'aderenza tra le posizioni di Vico e Leopardi.

Stefano Gensini, nel secondo intervento del volume, ragiona sul rapporto e le assonanze tra le concezioni linguistico – gnoseologiche dei due: per entrambi il linguaggio ha un fondamento bio – fisico, si realizza in maniera storicamente differenziata e ricopre una funzione, all'interno del processo conoscitivo, non già puramente strumentale, bensì costitutiva, sviluppandosi in risposta diretta a bisogni materiali e comunicativi umani. Questi elementi di aderenza rivestono particolare importanza anche alla luce del fatto che pongono una distanza netta di Vico e Leopardi rispetto al convenzionalismo predominante nella filosofia del linguaggio europea a loro coeva, e che dunque li colloca in una corrente sì minoritaria, ma che trova delle fonti importanti nella storia del pensiero linguistico, e che, parimenti, tracciano una linea di ragionamento specifica, che pone il pensiero italiano in materia di filosofia del linguaggio su un percorso a sé stante, in cui emergono aspetti di originalità. Linguaggio inteso, dunque, come *mediatore* della conoscenza, la quale trova il suo nucleo creativo e generativo nella fantasia, per Vico, e nell'immaginazione – concepita come vera e propria facoltà autonoma – per Leopardi. Corrispettivo linguistico di tale facoltà è il dispositivo del *traslato*, soprattutto la *metafora*, intesa in senso anti – retorico, che costituisce un vero e proprio strumento di espansione della conoscenza. Lo sviluppo e la differenziazione delle lingue sono poi posti da entrambe in diretta correlazione a fattori spaziali, climatici e storico – sociali: questa impostazione, chiaramente materialista e legata ad una concezione epicurea, comune a entrambi, delle origini del linguaggio, fa sì che compiendo il percorso a ritroso della storia linguistica, si possa comprendere lo sviluppo stesso delle nazioni, dei popoli.



Incentrato sul tema della corporeità in Vico è invece l'intervento di Maria Donzelli: come questione preliminare viene posta quella del senso degli studi comparatistici, e in generale, e in relazione al confronto specifico tra Vico e Leopardi. Partendo da Wittgenstein, il senso di tali studi è, dunque, trovare il *quid* che accomuna le varie forme di *gioco*, cercando di rintracciare in esse quegli elementi che rinviano a "somiglianze di famiglia". Stante questa premessa metodologica, Donzelli individua e approfondisce il nodo concettuale di *poiesis*, il quale rinvia ad Aristotele, fonte comune ai due autori. In Vico tale concetto è funzionale alla ricomposizione del rapporto tra poesia, storia e filosofia, e viene declinato nei termini di "sapienza poetica", a cui è dedicato il secondo libro della *Scienza Nuova*, della cui narrazione Donzelli fornisce un'accurata disamina. In Leopardi si riscontra, del resto, un uso del concetto di *poiesis* che ha degli evidenti richiami a quello vichiano. Donzelli propone poi una ricognizione delle tematiche più significative che mostrano un'aderenza tra i due filosofi: la teorizzazione vichiana, sullo sfondo di una critica al razionalismo e al cartesianesimo, di una nuova scienza che abbia al suo centro l'uomo; il sapere antico dei primi uomini, che costituisce una risorsa per entrambi, e che è inteso come lo spazio eletto della "sapienza poetica" e creativa, ma che può essere rintracciato nell'epoca moderna esattamente nella poesia. Assumono ruolo primario, consequenzialmente, la lingua e la parola, quest'ultima legata alla voce, dunque al corpo, ai sensi, gli stessi sensi su cui si fonda quel "sentire universale" entro cui si dispiega la varietà delle lingue, che vanno a modificarsi a seconda di clima, ambiente, società. Corporeità ed immaginazione come elementi chiave della dimensione antica, fanciullesca, inizio di quella "storia delle idee" (e delle nazioni) che nascono partorite dalla sola immaginazione e vengono poi prodotte tramite la mediazione della razionalità, fino a giungere all'astrazione e alla filosofia dei dotti moderni. Per Vico, su cui si focalizza maggiormente l'intervento, ma parimenti per Leopardi, è necessario un recupero e di tale sapienza poetica (su cui si fondano tutte le altre scienze), e dei sensi, dunque dell'immaginazione e del corpo, il quale è il luogo in cui si attuano tali processi conoscitivi e creativi.

L'intervento di Roberto Lauro si focalizza su due particolari questioni che entrambi gli autori presero in esame, squisitamente

linguistiche: quella dei *monosillabi* e quella dell'ordine di significazione dei nomi e dei verbi. Sia Vico che Leopardi impostano il discorso sui monosillabi in chiave antropologica, ed entrambi utilizzano come campo di indagine la lingua latina, il che potrebbe essere dovuto, suggerisce Lauro, ad una fonte comune da rintracciarsi in Varrone. In Leopardi emerge con estrema chiarezza la corrispondenza vichiana tra filogenesi ed ontogenesi: entrambi, poi, dando conto della genealogia delle categorie lessicali, pongono la nascita dei nomi anteriormente a quella dei verbi. Distinzione significativa rilevata, importante per sottolineare la specificità del pensiero leopardiano, è però la precisazione aggiunta da Leopardi, di carattere cognitivo, nel tratteggio di tale genealogia: se è vero, per entrambi, che la nascita del verbo implica l'acquisizione del concetto di *tempo*, è altresì necessario, secondo il recanatese, che debba essere netta anche l'idea del *compiere* dell'azione, specificazione assente in Vico. Del resto, il dato che affiora con maggiore nettezza è come vi sia totale accordo nel porre un parallelismo tra la storia delle lingue e quella dei popoli, e di come sia per Vico che per Leopardi, lo studio delle etimologie vada inteso in senso antropologico.

Antonio Panico si sofferma ancora sul tema del corpo, che interseca ovviamente anche quello dell'immaginazione, della poesia, e che chiaramente costituisce uno strumento per delineare il processo di incivilimento della società, discorso che sia in Vico che in Leopardi costituisce un nodo di primaria importanza: mostrando come, per entrambi, filogenesi e ontogenesi si intreccino quando viene restituita una descrizione dell'evoluzione storica e, in un certo qual senso, fisiologica dell'essere umano, Panico mette a tema la comune conclusione di Vico e Leopardi per cui la modernità sancisce il distacco dalla dimensione corporea e immaginativa originaria e il dominio della ragione, che media il rapporto con la realtà. Vengono però rilevate, oltre all'assonanza delle due posizioni, quasi perfettamente aderenti per la maggior parte dei punti chiave presi in esame, anche le specifiche differenze che i due autori presentano quando forniscono una spiegazione del passaggio dall'età antica a quella moderna, nei termini di una perdita progressiva del dominio dei sensi nel processo conoscitivo. Per Vico, la causa è riconducibile a quello che egli definisce "conato", ovvero la capacità di controllare, di inibire e sottomettere il proprio corpo, pre-

rogativa squisitamente umana: ciò avviene – ed è questa la diversità più significativa – grazie alla provvidenza. L'evoluzione dell'essere umano si colloca dunque su una linea continua che mira al proprio compimento, che segue cioè un sentiero su cui veglia una luce altra, su cui si impone un disegno, un quadro pregresso sostanzialmente deterministico e progressionista. Leopardi, invece, demanda il passaggio dalla natura (o meglio “società larga”) alla civiltà odierna (“società stretta”) piuttosto al “caso”: le fratture della storia sono casuali e non vi è alcuna linea sottotraccia che possa rendere conto dei cambiamenti in modo univoco e direzionato, ogni forma di finalismo è bandita dalla visione leopardiana della storia umana.

Fabiana Cacciapuoti si concentra principalmente sull'opera leopardiana, prendendo in esame, nello specifico, il microtrattato zibaldoniano sulla scoperta del fuoco, del 1823, periodo in cui per Leopardi la Natura era ancora intesa in chiave provvidenziale, connettendolo poi a *La scommessa di Prometeo* e ad altre opere ad esso affini per il riferimento al mito, all'antichità, e al discorso sull'evoluzione del genere umano: si mostra come per Leopardi il discorso intorno al mito diventi occasione, soprattutto nelle pagine zibaldoniane, per una riflessione più articolata che metta in discussione il superamento dei limiti imposti dall'ordine naturale, in relazione specialmente alla società moderna, contraddistinta da un eccesso di ragione e una fede quasi cieca nella razionalità e nelle possibilità di dominio sulla natura e sull'ambiente, che secondo Leopardi sono appunto – come nel caso dell'uso del fuoco – necessari ma non previsti dall'ordine naturale delle cose. Il proliferare e il propagarsi del genere umano in ogni luogo del mondo comporta l'aumento del progresso, della corruzione, ma altresì il potenziamento del linguaggio. Come il fuoco, l'origine della favella è unica per tutti i popoli, ma con il loro proliferare, il linguaggio si è via via diversificato e soprattutto si è arricchito, sfuggendo a quella dimensione naturale che avrebbe dovuto mantenere, nel rispetto dell'accordo con l'armonia dell'ordine della Natura.

Anche l'intervento di Maria Teresa Imbriani mette a fuoco una questione specifica, e si concentra sulle vicissitudini dei manoscritti napoletani di Leopardi, lascito che Antonio Ranieri custodì gelosamente fino alla sua morte: l'allora ministro dell'istruzione Emanuele Gianturco, in collaborazione con un suo fidato assistente,

l'italianista Francesco Torraca, con grande lungimiranza prese in carico la questione, considerandola, giustamente, di pubblico interesse. L'intervento traccia la storia del rapporto che intercorse tra Gianturco e Torraca, e si sofferma successivamente, sulle vicende che interessarono le carte leopardiane, tra le quali erano comprese quelle dello *Zibaldone*.

Giovanni Scarpato, con un intervento squisitamente storiografico, parte da un'opera di Emmanuele Duni, allievo di Vico, che ebbe il merito di riscoprirlo, dopo il periodo di oblio che vide protagonista l'opera di Vico all'indomani della sua morte. Opera, quella di Duni, che fa proprie le principali tesi esposte nel terzo libro della *Scienza Nuova, Della politica poetica*, in cui Vico salda insieme "giurisprudenza, lingua e immaginario mitopoetico", ricostruendo la storia romana nei termini del progressivo riconoscimento del diritto dei plebei alla terra. Le vicissitudini e la ricezione, in Europa e in Italia, dell'opera di Duni, *Origini e progressi del cittadino romano*, costituiscono la prima parte dell'intervento, che prosegue soffermandosi sul pensiero di un altro romanista, B. Niebuhr, la cui opera principale, *Römische Geschichte*, fu al centro di un acceso dibattito nel corso dell'Ottocento, dato che le tesi esposte rimandavano, senza citarle, a quelle vichiane. Attraverso la ricostruzione di tale disputa, e sulla scorta e delle testimonianze di Ranieri circa un intervento diretto di Leopardi nel dibattito sul rapporto Vico-Niebuhr, Scarpato suggerisce un interessante possibile legame tra i due pensatori.

Il volume si chiude con l'intervento di Anna di Somma, che propone un interessante accostamento dei due autori, sulla scorta della rielaborazione che nell'antropologia di Ernesto Grassi viene data del loro pensiero, con una specifica attenzione ad alcuni temi-chiave che li accomunano: la questione della fondazione del mondo, la teoria delle illusioni leopardiana, il mito e il ruolo del linguaggio nella nascita e nell'evoluzione della specie umana.

*Maria Silvia Marini*

«Sapienza», Università di Roma  
mariasilvia.marini@uniroma1.it



Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com) - [www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

Finito di stampare nel mese di settembre 2018